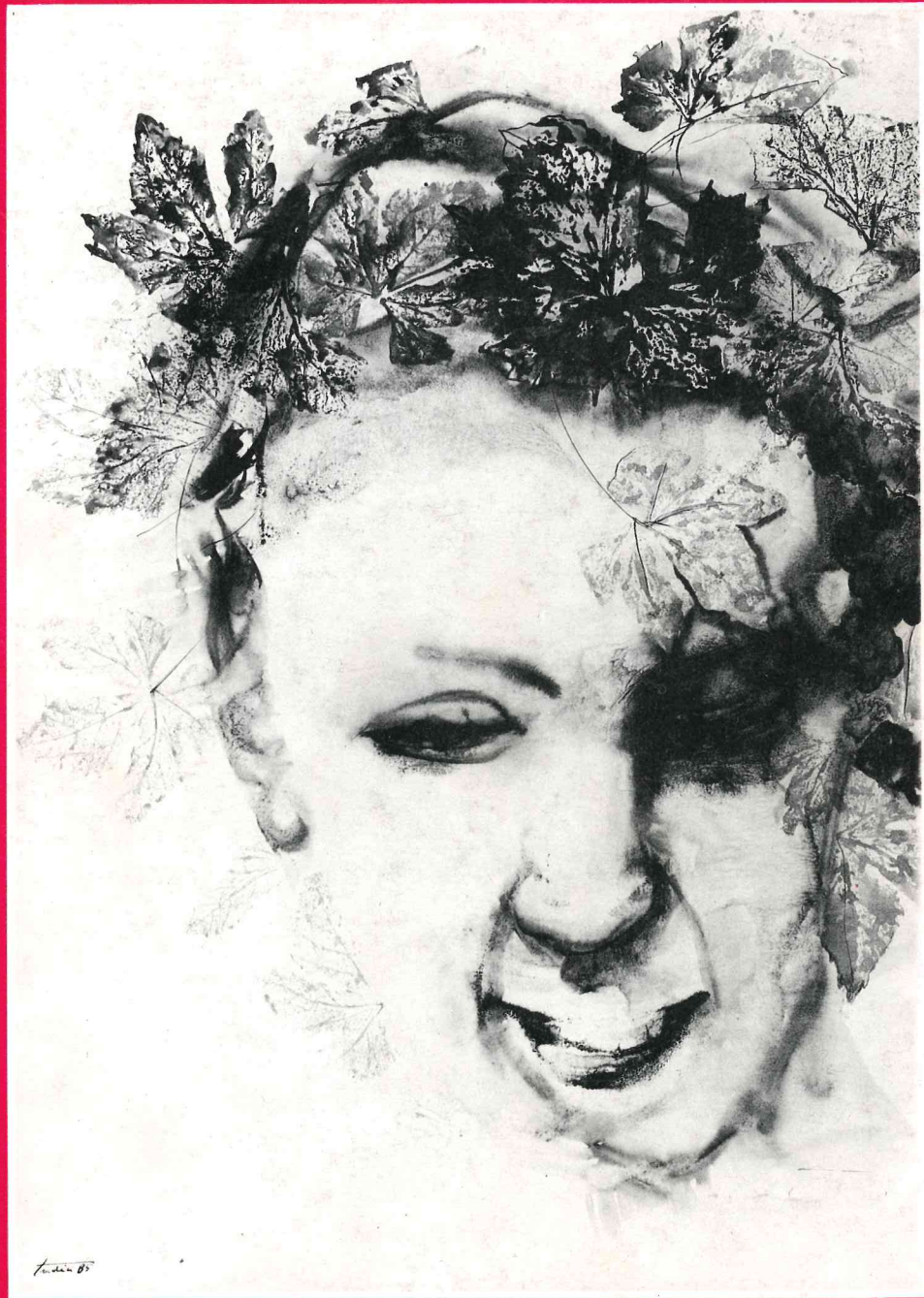


milleottocentosessantanove

bollettino

a cura della società per la biblioteca circolante

sesto fiorentino



n. 7



MDCCCLXIX

Presidente
Claudio Berti

Direttore responsabile
Paola Morini

Direttore
Francesco De Simone

Redazione
Luciano Arrighetti, Andrea Ballini,
Alessandro Borsotti, Raffaele
Ceppari, Gianni Conti, Lucia
Conti, Simone Gentili

Progetto grafico e impaginazione
Sandra Buti, Mauro Landi

*Hanno collaborato alla
redazione di questo numero:*
Nadia Baldini, Enio Bini, Francesca
Agata Capetta, Brunello Danti,
Girolamo Dell'Olio, Laura
Guarnieri, Marcello Mannini,
Giorgio Parenti, Vasco Puliti, Aldo
Reggioli, Giorgio Spini, Luigi
Tassinari, Piero Tredici, Alberto
Tronconi.

In copertina
Piero Tredici
Bacco, gouaches 1985

Redazione:
Via Fratti, 1
Sesto Fiorentino
Tel. 4493091 - 44961

Fotocomposizione:
Carlotype
Sesto Fiorentino

Stampa:
Tip. Alba
Sesto Fiorentino
Finito di stampare Novembre 89

Novembre 1989
numero 7

*Autorizzazione del Tribunale di
Firenze n° 3297 del 19 gennaio
1985*

**Questa pubblicazione è stata
realizzata sotto il patrocinio
dell'Amministrazione Comunale di
Sesto Fiorentino, con i contributi
del Monte dei Paschi di Siena,
la Banca Toscana e la Cassa di
Risparmio di Firenze, e con il
sostegno finanziario dei soci.**

*Si ringraziano le famiglie Ciulli, Conti e
Giachetti Fanfani per la gentile concessione
della documentazione fotografica agli artico-
li su Renato Brogi, Carlo Odoardo Tosi e
Fosco Giachetti.*

I
b
—
Nc
S
2
4
9
10
18
20
23

milleottocentosessantannove

bollettino

a cura della società per la biblioteca circolante

sesto fiorentino

Novembre 1989

Numero 7 - Autorizzazione del Tribunale di Firenze n° 3297 del 19 gennaio 1985

Sommario

- Anniversari
- 2 **120anni di attività della Società per la Biblioteca Circolante di Sesto Fiorentino**
- 4 **Centovent'anni**
Brunello Danti
- 9 **Gli auguri di Luigi Tassinari**
Luigi Tassinari
- 10 **La rivoluzione francese e il pensiero socialista**
Giorgio Spini
- Bibliografia
- 18 **Una mostra dei volumi della biblioteca sulla rivoluzione francese.**
Laura Guarnieri, Nadia Baldini, Vasco Puliti
- Arte
- 20 **Piero Tredici pittore**
Marcello Mannini
- Scuola
- 23 **L' università a Sesto**
Alberto Tronconi
- Ambiente
- 26 **Il bosco di Monte Morello e l'educazione ambientale**
Girolamo Dell'Olio
- Cinema
- 30 **Fosco Giachetti attore**
Giorgio Parenti
- Musica
- 36 **Renato Brogi, un musicista sestese**
Aldo Reggioli
- Vecchie letture
- 44 **Yorick a villa Corsi Salviati**
Andrea Ballini
- Storia locale
- 49 **Lo stemma dei Della Tosa**
Marcello Mannini
- Ricerche
- 54 **L' inventario del fondo Tosi nell'archivio della Società per la Biblioteca Circolante di Sesto**
Francesca Agata Capetta, Simone Gentili
- Notizie culturali
- 61 **Mostre a Sesto**
- 62 **Attività della Biblioteca**



MDCCCLXIX

120 anni di attività della Società per la Biblioteca Circolante di Sesto Fiorentino

Il 30 gennaio 1869 la Giunta comunale di Sesto Fiorentino, presieduta, in quel tempo, dal Sindaco Dr. Francesco Daddi, riunita nella sede provvisoria del Comune situata in alcuni locali del palazzetto Paoletti, antistante la strada maestra di Prato, ora via A. Gramsci, accoglieva all'unanimità la richiesta avanzata dalla Società per la Biblioteca Popolare Circolante da formarsi in Sesto ⁽¹⁾, per ottenere da parte della Pubblica Amministrazione il patrocinio e un contributo in denaro per la nascente istituzione le cui finalità erano quelle «*di educare e istruire le classi meno colte della popolazione*».

Ecco perché in questo anno 1989 ci è sembrato opportuno ricordare il 120° anniversario della fondazione della nostra Società, sorta per seguire gli intenti propagandati da Antonio Bruni, che nella vicina città di Prato, con l'aiuto di pochi amici, aveva fondato nel 1861 la prima Biblioteca Popolare italiana «*avente per iscopo*» come scriveva in un appello da lui diffuso in Italia «*il raccogliere le interessanti attualità della stampa italiana ed i libri più utili e istruttivi, all'oggetto di formare una Biblioteca circolante per l'istruzione del popolo*».

Un tipo di istituzione, quella propagandata dal Bruni, nuova in Italia ma che aveva già fatto grandi progressi e procurato notevoli vantaggi nell'America e in Inghilterra nell'istruzione della classe operaia. All'appello del Bruni, confortato dal consenso di italiani illustri quali il Tommaseo, il Vieusseux, il Poggi, il La Farina e al quale, da Caprera, nel febbraio 1863, aderiva con lettera anche Giuseppe Garibaldi, esprimendo il voto «*perché l'esempio generoso sia presto imitato nelle altre città consorelle della penisola raccomandando al popolo una istituzione così proficua alla sua istruzione*» non restarono indifferenti alcuni cittadini sestesi, appartenenti alla media borghesia liberale e al ceto impiegatizio e artistico professionale, fra i quali Pilade Tosi ⁽²⁾, insegnante, e Pietro Villoresi che ricopriva allora l'incarico di segretario comunale.

Consapevoli delle nuove esigenze nel settore dell'istruzione mediante «*il libro, destinato a formare*

la cultura intellettuale del popolo in continuazione della scuola», questi benemeriti cittadini dettero vita ad una istituzione caratterizzata da una propria autonomia, la quale attraverso un fervore di iniziative ha corrisposto per 120 anni alla crescente domanda culturale della collettività sestese. Si tenga presente, per una coerente collocazione dell'avvenimento nel contesto dello sviluppo urbano sestese, che contemporaneamente alla nascita della nostra Società l'Amministrazione comunale si apprestava in quell'anno ad appaltare la costruzione dell'attuale palazzo comunale, inaugurato nel 1871, e da parte della Società promotrice la fabbricazione in Sesto si dava avvio alle prime costruzioni abitative attuando lo sviluppo residenziale a nord del nuovo edificio comunale, con la realizzazione della cosiddetta «*Strada Nuova*» odierna via F. Cavallotti e della piazza del Mercato, attuale piazza IV Novembre, mentre da appena cinque anni era stato provveduto da parte dell'Amministrazione comunale all'acquisto dai Giorgi De Pons, dell'area agricola della superficie di circa 10.000 metri quadri per destinarla a piazza del Municipio, oggi piazza Vittorio Veneto.

Si può quindi affermare che contemporaneamente alla nascita della Società per la Biblioteca Circolante ebbe origine l'iniziale sviluppo dell'attuale struttura urbana di Sesto, in quell'epoca con caratteristiche di piccolo borgo, che, com'è stato osservato, «*all'indomani dell'Unità, contava 13.437 abitanti e aveva il suo avamposto industriale nella Manifattura di Doccia, mentre la conduzione agricola poggiava saldamente sulla mezzadria*».

D'altronde l'importanza della nostra istituzione è già stata dettagliatamente illustrata in un importante studio dal titolo «*Le Biblioteche minori - Evoluzione - Tipologia e forme di conduzione*» redatto da Anna Gentilini e Maria Gioia Tavoni (ediz. Nuova Italia Scientifica - Roma 1981) nel quale le autrici, riferendosi alla Biblioteca Circolante di Sesto e all'altra simile «*Carlo Zucchini*» di Faenza, segnalavano come «*queste due istituzioni non hanno sconfessato la loro origine, ma nell'arco di questi anni*

D hanno mutato i propri indirizzi gestionali prefigurando un volto nuovo, e in armonia con quanto s'avvertiva in campo nazionale e con l'accettazione consapevole di un ruolo storico e attuale nel contempo. Entrambe queste biblioteche, infatti, hanno fatto tesoro dell'omogeneità dei materiali via via stratificatisi, insistendo su alcune linee di tendenza emergenti e impostando anche un progetto culturale teso al superamento degli originari scopi e finalità istituzionali, conscie d'una loro nuova e imprescindibile dimensione che impedisce separatezza e subalternità».

La Redazione

Note:

1 Cfr. L. Arrighetti — C. Banchelli — «117 anni di attività di un libero sodalizio», in «Milleottocentosessantanove» Bollettino della Società per la Biblioteca Circolante di Sesto F.no n° 3-4, 1987.

2 Pilade Tosi, presidente, nel primo periodo di attività, della Società per la Biblioteca Circolante di Sesto F.no, fu padre di Carlo Odoardo nato a Firenze il 21-11-1858 e morto a Sesto F.no il 1-8-1935, del quale, in questo numero del «Bollettino», sono ricordate le varie pubblicazioni di carattere storico.



Piero Tredici - Ape, gouaches 1985.

Cent'anni

Un po' di cronaca e di protagonisti.

Il 7 marzo di quest'anno si sono compiuti centovent'anni da quando in una domenica mattina, con una cerimonia nel palazzo Comunale e la partecipazione della banda musicale, iniziò l'attività della Biblioteca popolare che assumeva la denominazione: Società per la Biblioteca Circolante di Sesto Fiorentino.(1) Erano disponibili circa 500 volumi di varie discipline in parte donati dal ministero della Pubblica Istruzione, in parte acquistati con i contributi di L. 30 della Giunta Comunale, L. 50 del sig. Bardo Corsi Salviati e quote dei soci fissate in centesimi 25 mensili con versamento anticipato di due mesi. Non si conoscono i nomi dei soci e del Consiglio già previsto dallo Statuto sociale, ma risultano presidente Pilade Tosi, maestro elementare e consigliere comunale; segretario Pietro Villoresi, segretario Comunale. Non esistono dati sull'entità e disponibilità finanziarie. Negli anni che seguirono, se andiamo ad analizzare l'attività, vediamo che essa si è svolta con periodi più o meno intensi, risentendo, forse, anche della situazione generale del paese. La Società per la biblioteca nasce infatti a pochi anni dall'unità d'Italia e nel 1877 stampa il 1° catalogo con 1159 volumi; nel 1878 rinnova lo statuto sociale che mantiene l'indirizzo iniziale, ma reso più pratico, forse, per l'esperienza acquisita; nel 1879 celebra il 1° decennale con una cerimonia ed un banchetto in Palazzo Comunale ricevendo un contributo di L. 20 dalla Giunta Comunale. Da statistiche a stampa del 1896 risultano esistenti 1172 titoli e circa 350 fascicoli. Per ritrovare dati ufficiali bisogna arrivare al 1902. Il 5 Febbraio di quell'anno il Consiglio, composto da: Saladini Avv. Saladino, presidente; Checcherini Emilio, vice presidente, che ritroviamo tra i soci attivi della Cooperativa di Consumo; Chiostrì Gino, bibliotecario, maestro elementare; Pandolfi Guido, cassiere; Ragionieri Guglielmo Ernesto, consigliere, farmacista; Rigoli Enrico, consigliere; Pieri Arturo segretario (dipendente comunale), con una circolare, dà comunicazione di essersi costituito in Comitato per la raccolta di offerte pubbliche e private per «ricondere a vita rigogliosa e

più rispondente all'indole dei tempi moderni l'istituzione tanto benefica e sventuratamente da anni lasciata in oblio». Ma ciò non valse a toglierla dall'indifferenza fino al 1909, malgrado la presenza di un custode retribuito con L. 40 annue; i volumi in prestito risultano 780 in cinque anni. Ma in questo decennio l'Italia viveva uno dei suoi più proficui periodi della sua storia economica, sociale e culturale. Si era sviluppato l'associazionismo in ogni campo, erano nati partiti politici, sindacati, cooperative, circoli ricreativi, società di mutuo soccorso. Il popolo italiano era avviato verso il suffragio universale; era stato costituito il Consorzio delle Biblioteche Popolari, divenuto poi Federazione delle Biblioteche Popolari Italiane. In questo clima alcuni giovani, forse frequentatori del Caffè di Tebe, recentemente scomparso, stimolarono il maestro elementare Gino Chiostrì e il Sig. Guido Pandolfi, componenti del Consiglio della Società per la Biblioteca Circolante, a convocare un'assemblea dei soci iscritti e possibili nuovi aderenti. In tale assemblea, convocata il 30 Giugno 1910, con 25 presenti venne nominata una commissione così composta: Vannino Vannini studente; Danti Dante, impiegato; Duilio Baldi, impiegato; Giuseppe Giachetti, impiegato; Alfeo Faggi, operaio scultore con il compito «di studiare i mezzi adatti per ridare novella vita all'Associazione». La Commissione, verificato l'ammontare del patrimonio librario e degli iscritti, il 23 Luglio 1910 convocava l'Assemblea proponendo la nomina di un nuovo Consiglio e un nuovo Statuto Sociale. Il nuovo Consiglio risultò così composto:(2)

Augusto Menarini, medico condotto - presidente
Gino Chiostrì, maestro elementare - vice presidente
Alberto Del Panta, impiegato - cassiere
Guido Parigi, operaio scultore - consigliere
Renzo Guarnieri, operaio scultore - consigliere
Umberto Bianchini, orefice - consigliere
Alfeo Faggi, operaio scultore, consigliere
Pirro Rustioni, orefice - bibliotecario

Eurialo Vecchioni, studente - segretario

Giuseppe Giachetti, impiegato - sindaco revisore effettivo

Ernesto Ragionieri, farmacista - sindaco revisore effettivo

Alfredo Angeleri, veterinario - sindaco revisore effettivo

Guido Pandolfi - sindaco supplente

Giovanni Rossi - sindaco supplente

In questo Consiglio, composto da persone quasi tutte in età compresa fra i venti e trent'anni, non rimane del precedente che Gino Chiostrì, e così, insieme al maestro elementare, compaiono professionisti, studenti, impiegati, operai, commercianti ed artigiani. Il nuovo Consiglio, dimostrava una valida competenza e provvedeva in breve tempo alla verifica dei volumi esistenti, recuperando quelli rimasti in prestito ai soci, e suddividendoli per categorie col sistema decimale di Bruxelles (estratto dalla classificazione decimale di Melvil Dewey, attualmente in atto in tutte le biblioteche pubbliche). Da questa sistemazione veniva rilevata la necessità di rinnovare tutte le categorie esistenti con sostituzioni di nuove edizioni ed aggiornamenti della letteratura

amena («grande artiglieria di tutte le Biblioteche»), del teatro, della scienza e della storia. L'apertura per il prestito veniva fissata il giovedì dalle 18 alle 20 e la domenica dalle 9 alle 12. Inoltre il consiglio provvedeva alla revisione dello Statuto Sociale e il 5 novembre dello stesso anno, 1910, convocata l'assemblea generale dei Soci, presentava una relazione dalla quale risultavano: 37 soci, 1314 opere disponibili e la bozza del nuovo statuto sociale, che fissava, tra l'altro, l'assoluta indipendenza da qualsiasi credo filosofico e religioso, l'iscrizione alla costituita Federazione Italiana Biblioteche Popolari (proposta dal maestro Gino Chiostrì - vice presidente), la quota sociale in L. 1 (una) mensile, «pagabile in due rate quindicinali di L. 0,50», e, con apposito regolamento, la rilegatura dei libri prima di essere messi in lettura: rilegatura che, fin che fu possibile per il costo, e la reperibilità, venne effettuata in carta pecora per consentire la durata e la pulizia delle opere, nonché la disinfezione periodica fissata dallo stesso regolamento. La relazione ed il nuovo Statuto, messi all'approvazione, risultarono approvati all'unanimità; la funzionalità del nuovo organismo venne dimostrata dai risultati presentati all'Assemblea del 25 Marzo 1912 comunicando l'avvenuta acquisizione di 602 opere, oltre le 102 donate, portando il



Interno della vecchia sede della Società per la Biblioteca Circolante.



Mostra internazionale del libro, Firenze 1921. Al centro lo spazio espositivo della Società per la Biblioteca Circolante.

patrimonio librario a 1988 opere, con 37 soci effettivi ed un avanzo di cassa di L. 74,33 su L. 457,90 di attività. Il corpo sociale risultava così composto:

11% professionisti; 13% studenti; 13% impiegati; 33% commercianti e industriali; 30% artigiani e operai con le seguenti letture mensili: studenti 3 opere; impiegati 3; operai 2; commercianti 1; professionisti 1.

Negli anni che seguirono, il Consiglio rimase pressoché della stessa formazione con alcune variazioni: studenti, Vannino Vannini; operai dell'industria, Ernesto Danti; elettricisti, Emilio Lucca; impiegati, Arrigo Calamai, coadiuvati da nuovi o già soci Dante Danti impiegato, Renato Banchelli impiegato, Giuseppe Banchelli impiegato, Cecchi Dino impiegato, Ennio Pozzi pittore, Arduino Guarnieri libraio, Augusto Ceccherini (meremè) cartolaro e montatore di scene teatrali, Ugo Danti operaio scultore, Ruggero Giannarini ceramista, Pilade Mattolini («il nero») carbonaio che ritroveremo soci attivi e, alcuni, consiglieri nel 1° e 2° dopo guerra.

Erano uomini, insieme agli altri soci, di caratteri e mentalità diversi, umili alcuni, scorbutici, ilari pronti alle battute satiriche altri, ma tutti accomunati dalla stessa passione per la lettura. Tra scambi di opinioni e racconti di vicende personali e qualche barzelletta, decidevano sulle acquisizioni da fare, sia per completare collane e autori esistenti, sia per arricchire il patrimonio librario con autori del momento.

Purtroppo il primo conflitto mondiale troncò questo mirabile impulso e dal 1915 al 1919 la Biblioteca cessò di funzionare. Non tornarono i consiglieri Gino Chiostrì, insegnante; Vannino Vannini, studente; Dogali Zoppi, operaio scultore e i soci Prudenzi Marino, operaio scultore; Ettore Contini, orefice e Molea Onofrio, studente. Il 19 gennaio 1920 fu indetta un'assemblea dei 40 soci reperibili; i 14 presenti nominarono una Commissione composta da Dante Danti, Renato Banchelli, Arduino Guarnieri già componenti dei precedenti consigli e Carlo Emaldi meccanico, che convocò il 13 Marzo 1920 una nuova Assemblea nella quale i 21 presenti nominarono il nuovo Consiglio che risultò così

composto: Presidente: dott. Augusto Menarini, medico; vice presidente: Dante Danti, impiegato; segretario: Renato Banchelli, impiegato; consiglieri: Danti Manlio, impiegato; Ruggero Giannarini, ceramista; Arduino Guarnieri, libraio; Ennio Pozzi, pittore; cassiere: Alberto Manzuoli, commerciante; bibliotecario: Dino Cecchi, impiegato.

I soci avevano raggiunto le 70 unità con 3.300 opere a disposizione; si arrivò a un prestito di 4100 opere annue.

Negli anni che seguirono nei consigli che venivano nominati annualmente, si alternarono Giuseppe Arlotti, impiegato, alla presidenza; Gino Prucher, insegnante, segretario; Egisto Vanni tipografo, segretario, Emilio Lucca ing. elettricista, presidente; Tullio Lepri impiegato, Rodolfo Ragionieri farmacista, Ugo Danti operaio scultore, Vezio Conti operaio scultore, Bracciotti Francesco studente, consiglieri. Venne continuata l'opera di acquisti e di rinnovamento delle opere esistenti e vennero promosse attività culturali come conferenze, gite educative, concerti. I libri vennero schedati singolarmente e rilegati con costola in carta pecora, vennero sistemati negli scaffali divisi nelle categorie previste, come detto sopra, col sistema decimale Dewey. Venne posta l'attenzione sul fatto che la scrittura «a ronde» sulle schede dei libri e dei soci, sul libro soci e sulle costole dei libri (queste, talvolta, con qualche fregio — un cardo — sulle opere di Carducci) risultasse uniformata il più possibile anche se effettuata da mani diverse.

Nel 1922 Renato Banchelli e Dante Danti, trasferiti a Roma per ragioni di lavoro, continuarono la loro intensa collaborazione per la scelta, nella linea tracciata dal Consiglio, degli acquisti alle migliori condizioni sia nel campo dell'usato, sia con rapporti diretti con gli editori. In quell'anno l'ultima Giunta Comunale socialista concesse l'uso di due locali nel palazzo Comunale affidando alla «Società» il lascito librario del dott. Chambion per renderlo disponibile alla cittadinanza; ottenuta l'autorizzazione alla occupazione dei locali dal Commissariato Prefettizio, non senza qualche difficoltà per il presidente Arlotti, e ricevuto un contributo di L. 300 dal Ministero della Pubblica Istruzione, i soci si impegnarono per una più intensa attività. Vennero, a spese della Società, sistemati i locali con opere murarie; fu provveduto all'istallazione dell'energia elettrica in proprio, il cui consumo rimase a carico della Società per vari anni; vennero sistemati gli scaffali; acquistati alcuni tavoli (due da osteria) e provveduto all'attrezzatura per la disinfezione dei libri. I soci divennero 350 con 4.000 opere a disposizione ed usufruivano del prestito di 8000 volumi annui. Con tale attività possiamo solo immaginare quale fosse l'impegno del bibliotecario Dino Cecchi, rimasto tale per 45 anni, anche se aiutato da consiglieri e soci! Provvedeva alla pre-

parazione dei nuovi acquisti da mettere in lettura rilegati e alla sistemazione sugli scaffali di quelli resi dal prestito dopo averli puliti e disinfettati aperti, in stanzetta stagna, in soluzione gassosa di permanganato e formalina. Erano circa 80 ogni due giorni la settimana: il giovedì dalle 21 alle 23 e la domenica dalle 10 alle 12, in locali non sempre accoglienti: caldi in piena estate da far sudare le mani e freddi in inverno da farle rattrappire, anche se esisteva una stufetta a segatura e petrolio. E in quelle sere, interrotte da qualche cena con baccalà e fagioli alla bottega di Querceto e qualche merenda domenicale alla «Benella» - La Terrazza di Calenzano, (e poi in Consiglio e nelle Assemblee con non brevi discussioni, talvolta anche animate) consiglieri e soci decidevano la partecipazione o meno alle cosiddette manifestazioni patriottiche o alla benedizione dei locali nel rispetto dell'Art. 3 dello Statuto sociale e delle opere da acquistare. In tali occasioni non mancavano giudizi, come quelli (se le opere di Carolina Invernizio valevano meno di quelle delle «solite» Werner o Marlitt)(3) e su altre opere acquistate recenti di stampa, non senza qualche spunto anticlericale e non sempre tollerati dall'autorità fascista (es. Remarque: All'ouest rien de nouveau; Gide: Retour de l'URSS; Thomas A: Caterina va alla guerra e altri.(4) Ma intanto era iniziato un nuovo periodo storico; le conferenze fu convenuto sospenderle per evitare segnalati possibili incidenti; stampato nel 1924 il II catalogo e nel 1928 un supplemento con totali 5.139 opere, continuò per qualche anno l'organizzazione delle Fiere del Libro. I Consigli che seguirono rimasero pressoché invariati, salvo qualche sostituzione per ragioni di lavoro o presenze non tollerate dal «Gerarca» di turno. Negli anni '30 con l'ausilio di giovani soci e consiglieri quali Carlo Angeleri, studente; Carlo Baldassini, ceramista; Gino Bettazzi, pittore; Antonio Berti, scultore; Wais Bertini, operaio; Emilio Bianchini, impiegato; Enzo Cecchi, motorista; Gino Cecchi, impiegato; Alberto Cresci, studente; Enrico Del Panta, legale; Edgardo Gemmi, ceramista; Giovanni Gozzoli, impiegato; Lorenzo Giolli, commerciante; Piero Guarducci, falegname; Aladino Lumini, ceramista; Marcello Mannini, tecnico; Giovanni Marconi, ceramista; Pelio Niccolai, commerciante; Renato Parenti, impiegato; Luigi Permolli, agronomo; Gastone Parigi, impiegato; Iman Morini, impiegato; Ruggero Vangucci, ceramista; Anna Maria Rossi, studente; Attilio Targioni, ceramista; Guido Tossani, decoratore; Enzo Zipoli, ceramista; Ippolito Zetti, pittore; rag. Paolo Buonamici, non socio, sindaco revisore, il patrimonio librario superò le 8000 opere per 10.000 prestiti annui. Il Podestà M.se Leonardo Ginori Lisci provvide al completamento della scaffalatura di una sala. Malgrado l'attenzione dell'autorità politica sulla circolazione delle opere (anche con denuncia

alla Pubblica sicurezza) il Consiglio in carica, con valida diplomazia riuscì a mantenere integro l'ammontare dei libri e a lasciare la Società fuori dalle organizzazioni del Regime. Nel 1945 le opere assommavano a 12.104 per 12.249 volumi con 18.530 opere annue date a prestito, (media 181 ogni giorno di apertura di due ore). Nel rinnovato Consiglio ritroviamo: presidente Ennio Pozzi; segretario Manlio Danti; bibliotecario Dino Cecchi; cassiere Marino Aiazzi; consiglieri Arduino Guarnieri, Edgardo Gemmi, Gastone Parigi; sindaci revisori: Ruggero Vangucci, Gino Cecchi, Egisto Vanni, già tutti facenti parte dei precedenti Consigli, e che insieme a Piero Guarducci vice presidente; allo studente Lamberto Corti consigliere; all'insegnante dott. Alvaro Dioscoridi e al pittore Mario Chellini sindaci revisori, inizieranno un nuovo periodo che potrà essere oggetto di una interessante ricerca.

Questo scritto, scusandomi per qualche eventuale omissione di nomi,(5) vuol essere un ricordo e un

doveroso apprezzamento per coloro che, senza alcun compenso «**costruirono**» la Biblioteca di Sesto e uno stimolo alle nuove generazioni di soci per la continuità della «Società» con lo stesso spirito di libero pensiero.

Brunello Danti

Note

1. La Società per la Biblioteca Circolante è oggetto di un saggio nel volume Ed. Mucchi. «Libri e lettura da un secolo all'altro»... a cura della prof.ssa Maria Gioia Tavoni docente di storia del libro e delle biblioteche all'Università di Bologna.

2. Le professioni indicate si riferiscono alla prima iscrizione a soci.

3. Tesi sostenuta dal Giannarini - che, forse, aveva letto l'articolo di G. Papini su Carolina Invernizio.

4. Come le opere di Mario Mariani, Henry Barbusse, Bellay E., Sorel G., Miron, Simon N., Bakunin M., Bebel A., Colaiani N., Engel F., Ferrero G., Labriola A., Mazzini G., La Critica Sociale, Lattes, Benelli S., Classici del ridere Ed. Formiggini, Stirner, Zweig S., Zappa P., Zivago M. ed altri.

5. Estratti dal libro verbali del Consiglio e delle Assemblee.



Piero Tredici - Lotta di tori, gouaches 1985.

Gli auguri di Luigi Tassinari



Gabinetto G. P. Vieuxseux

Palazzo Strozzi

il Presidente

Il timbro della «Biblioteca popolare circolante in Sesto» porta — oltre alla scritta — un cartiglio al centro del cerchio, circondato da fronde di alloro, con il motto «Studio e lavoro»: siamo nel 1869 all'alba del movimento di riscatto delle plebi e la biblioteca nasce in quella temperie sociale e culturale e aggiunge al termine «lavoro» quello «studio» che era, appunto, accanto alle lotte sociali, il veicolo dell'emancipazione. Il timbro (quadrato!) del 1973 della istituzione comunale recherà soltanto la scritta burocratica «Biblioteca pubblica-Sesto Fiorentino» e al centro lo stemma che campeggia nel gonfalone del Comune con il ben noto compasso.

La storia della pubblica lettura sestese attraverso due timbri? Ovviamente, no; ma in essi v'è come simboleggiata l'evoluzione ideologica — per così dire — e istituzionale della pubblica lettura in Sesto: da servizio per una parte meno fortunata della comunità a istituzione rivolta a tutti i cittadini, in particolare ai giovani in regime di scolarizzazione di massa.

La Società per la Biblioteca Circolante può trarre oggi un lusinghiero bilancio a oltre un secolo della sua presenza in Sesto, non scalfita nei suoi presupposti di fondo, dal consolidarsi della presenza dell'ente locale e della Regione nel settore della cultura e dell'organizzazione degli istituti fondamentali per la sua acquisizione: tra i quali le biblioteche pubbliche; ed è recente l'inaugurazione dei nuovi degnissimi locali della civica biblioteca sestese.

Quale delle caratteristiche della «Circolante» conserva oggi, con grande evidenza, un suo peculiare significato e valore? Risponderò a questo quesito ricordando alcune considerazioni che svolge H. C. Campbell nel suo utilissimo volumetto uscito nell'84 in Italia (Editrice Bibliografica) con il titolo: «Dove va la Biblioteca pubblica?» La tesi fondamentale dell'autore è che il pubblico, i cittadini debbano partecipare alla vita della biblioteca. Cito testualmente dalla pag. 192: «In una società che diventa ogni giorno più complessa e in cui i servizi dello Stato sono sempre più centralizzati e burocratici, le biblioteche devono compiere ogni possibile sforzo per ascoltare i bisogni della comunità locale e per coinvolgere la popolazione in questo sforzo... Via via che i sistemi di biblioteche pubbliche si espandono e

assumono una fisionomia di grande portata, è necessario trovare dei metodi che permettano loro di conservare il contatto con gli utenti e di soddisfare le loro necessità!» E ancora; Campbell cita il famoso manifesto dell'UNESCO sulla biblioteca pubblica e ricorda una delle sue «raccomandazioni» fondamentali: «la (biblioteca) deve essere attenta agli interessi e ai bisogni nuovi che vanno nascendo in seno alla comunità...». Caratteristiche della «Circolante» che ancor oggi si conservano in regime di «patto» con l'amministrazione comunale sono: il volontariato dei soci, la pubblicazione del bollettino, l'organizzazione di conferenze e di mostre: tutto ciò si iscrive appunto nell'ambito di quella necessità di un rapporto tra biblioteca e cittadini che faccia di questo servizio qualcosa di veramente utile, di aperto a bisogni ed esigenze del pubblico, qualcosa di vivo e vitale.

La situazione della 5^a potenza industriale del pianeta riguardo all'istruzione e alla lettura di libri e giornali non è rosea. Tullio De Mauro, l'infaticabile osservatore della nostra lingua e del tasso di italica istruzione, ha rivelato e commentato recentemente i dati che si riferiscono ai paurosi vuoti che il nostro Paese presenta nei settori della formazione di base di una parte cospicua della nostra popolazione: il libro è ancora una conquista in parti della nostra società non riconducibili soltanto a quelle meno evolute sotto il profilo economico e sociale. La stessa diffusione dei giornali ristagna su valori fermi ad alcuni anni fa. Spicca in questo panorama il deprimente caso del «Corriere della Sera» che ha recentemente più che raddoppiato (?) la sua tiratura giornaliera con un indovinatissimo concorso con premi in denaro. Tutto questo pone con forza l'esigenza non soltanto di potenziare i servizi di pubblica lettura, ma di farli conoscere, di chiamare gli utenti a cogestirli, in modo che la carta scritta competa autorvolmente con l'universo delle immagini e dei suoni che rischia di farci regredire.

E per questo che un'antica istituzione come la «Circolante» ha ancora tanto da operare e da proporre. Buon lavoro!

Luigi Tassinari

La rivoluzione francese e il pensiero socialista

Il bicentenario della Rivoluzione francese cade contemporaneamente quest'anno con il 120° anniversario di fondazione della Società per la Biblioteca Circolante.

Quegli stessi ideali che alla fine del 700 contribuirono a rinnovare l'Europa e il mondo, furono alla base anche degli ideali risorgimentali, dai cui principi di cultura e di progresso i fondatori della Società per la Biblioteca Circolante trassero ispirazione.

Per questi motivi, nel ciclo di manifestazioni celebrative tenutesi la scorsa primavera, fu inserita questa conferenza del professor Giorgio Spini, che riproponiamo in questo numero del bollettino.

Volendo tentare una sommaria valutazione del rapporto fra Rivoluzione Francese e movimento socialista moderno, si può partire rifacendosi alla grande storiografia socialista del tardo Ottocento e del primo Novecento, e soprattutto all'opera ancor oggi classica, benché pubblicata prima della fine dell'Ottocento, «*Le socialisme dans la Revolution Française*» di André Lichtenberger. Lichtenberger prende le mosse da un esame scrupoloso, condotto con pazienza tutta germanica (pur essendo lui alsaziano) di circa cinquemila fra quella massa strabocchevole di opuscoli che videro la luce in occasione della convocazione dell'Assemblea degli Stati Generali. Questi opuscoli affrontavano i più vari problemi della necessaria riorganizzazione della Francia; al termine del suo esame, Lichtenberger giunge alla conclusione che fra quei 5000 non più di una ventina trattavano problemi in qualche modo riconducibili a temi quali la giustizia sociale e i diritti dei lavoratori, a temi cioè che potremmo definire presocialisti. Ma Jean Jaures, grande storico nonché uomo politico e martire del socialismo, nella sua stupenda «*Histoire socialiste de la Revolution Française*» afferma che probabilmente Lichtenberger ha peccato di eccessivo ottimismo, e che in realtà nemmeno quella ventina di opuscoli possiede alcunché di particolarmente socialista.

All'Assemblea degli Stati Generali, come ormai è

ovvio ricordare, i delegati giunsero portando dei *Cahiers de doléances*, cioè dei quaderni di richieste dalle loro zone di origine; ed anche l'esame dei *Cahiers* non rivela niente che abbia a che fare con quella che fu poi la storia del Socialismo. Ma anche altri episodi possono confermare questa impressione di totale estraneità fra Rivoluzione e tematiche in qualche modo socialiste; ad esempio, mentre erano in corso le elezioni, un industriale parigino, Réveillon, tenne un discorso elettorale nel quale i suoi operai credettero di scorgere, a torto o a ragione, l'annuncio di licenziamenti massicci. Scoppiarono gravi tumulti che l'intervento della truppa trasformò in vera e propria battaglia; nei giorni 27 e 28 aprile 1789, nel cuore del quartiere operaio di Saint Antoine vi furono trecento morti, e nei giorni seguenti altri tre o quattro operai vennero impiccati come ribelli. Nessuno degli uomini di punta della Rivoluzione Francese simpatizzò per gli operai. Camille Desmoulins, il più grande portavoce del movimento, li bollò come dei *brigands* venduti alla reazione.

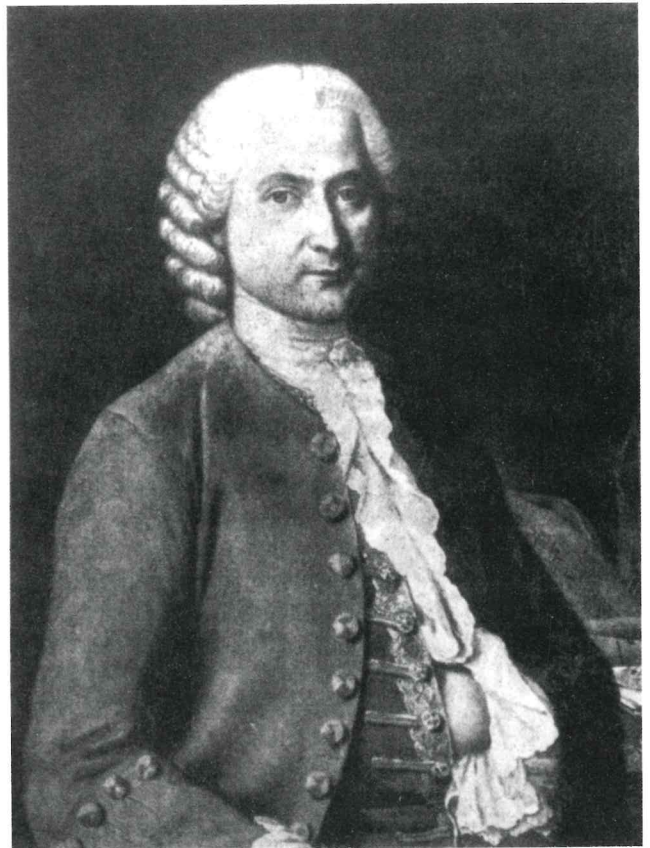
Subito dopo vennero tenute le elezioni, dopo le quali l'Assemblea degli Stati Generali si mutò tosto in Assemblea Nazionale Costituente, la quale dette alla Francia una nuova costituzione, che la trasformava in una monarchia parlamentare, più o meno liberale. Ma proprio questa Costituzione, come è ben noto, divideva rigorosamente i cittadini francesi in cittadini attivi e cittadini passivi: i cittadini attivi erano quelli che potevano permettersi di pagare una certa quota di imposte, avendo un certo reddito, e i passivi coloro che tale reddito non raggiungevano; e questi ultimi erano rigorosamente esclusi dai diritti elettorali. L'Assemblea Costituente continuò i propri lavori, e il 14 giugno 1791 varò la legge *Le Chapelier*, con la quale si vietavano lo sciopero e le *coalitions*, cioè le organizzazioni operaie; e può essere forse interessante ricordare che più o meno il divieto imposto dalla legge *Le Chapelier* durò fino ad Ottocento inoltrato; dunque, fu proprio la Rivoluzione Francese che regalò al proletariato la proibizione

degli scioperi e dei sindacati. Potrebbe essere ugualmente interessante ricordare che anche nel regno britannico si arrivò a qualcosa di simile alcuni anni più tardi, nel clima di eccitazione provocato dalla guerra in corso contro la Francia rivoluzionaria. La borghesia inglese però trovò che alla lunga il divieto dei sindacati era un rimedio peggiore del male, in quanto, invece di dover negoziare con un sindacato responsabile si trovò a dover semplicemente fronteggiare gli scoppi di collera incontrollati degli operai che distruggevano le macchine; e così, nel giro di meno di trent'anni, il divieto dei sindacati fu abolito nella borghese Inghilterra.

Tutti questi fatti inducono a riflettere. Come è ormai noto, specialmente in età staliniana, ma non esclusivamente, una corrente piuttosto diffusa della storiografia sovietica, avanzò la tesi di una sostanziale identità fra Rivoluzione d'Ottobre e Rivoluzione francese, specialmente nella sua fase giacobina e robespierrista. Oggi, questa tesi che propone una equazione molto netta Robespierre/Lenin non sembra molto fondata. Fino a prova contraria, è dimostrato che Lenin sosteneva la proprietà collettiva, mentre Robespierre si è sempre strenuamente battuto per la proprietà privata. Molto più attendibile appare il giudizio che Marx ed Engels esprimono in alcuni scritti, ad esempio in *Die Heilige Familie, La Sacra Famiglia* del 1846; si tratta di un giudizio molto netto: la Rivoluzione francese è solo ed esclusivamente la rivoluzione della borghesia; ciò non impedisce però che nel seno di questa rivoluzione borghese si possano trovare alcune posizioni e alcuni movimenti anticipatori del socialismo. In particolare, in questo scritto Marx ed Engels indicano la corrente che si organizzò subito dopo la presa della Bastiglia nel *Cercle Social*, il «Circolo Sociale», intorno a Claude Fauchet, la corrente cosiddetta degli *enragés*, gli «arrabbiati», con Jacques Roux, e la Congiura degli Eguali di Babeuf. E a questi si potrebbe forse osare di aggiungere Marat, e, per alcuni aspetti, lo stesso periodico ultragiacobino di Hebert, il *Pere Duchesne*. Ma a parte questo, il giudizio di Marx e di Engels appare comunque fondato: la Rivoluzione francese è la rivoluzione della borghesia, e con il movimento socialista non ha nulla a che fare. Però, nel corso di questo vasto e complesso fiume storico si possono individuare talune posizioni che sono anticipatrici di quello che sarà poi il socialismo francese ed europeo del XIX secolo.

Passando a descrivere queste correnti anticipatrici, si potrebbe cominciare dal *Cercle Sociale*. Il *Cercle Social* è legato da principio all'attività di un pubblicista, Nicholas de Bonneville. Nella battaglia politica fra moderati e democratici che si era scatenata immediatamente dopo la presa della Bastiglia per la conquista della municipalità di Parigi, e

nella quale i moderati ebbero da principio la meglio, de Bonneville si era adoperato attivamente per sostenere la parte democratica. Tra l'altro, è proprio a questa lotta politica per la municipalità di Parigi che è legata l'origine della bandiera rossa. Infatti, la municipalità moderata, se apparentemente tesseva gli elogi degli eroici patrioti che avevano assaltato la Bastiglia, aveva in realtà una matta paura che si ripetessero esplosioni popolari di quel genere, ed aveva quindi prediposto forze d'ordine per far fronte ad eventuali disordini. Queste forze sarebbero dovute entrare in azione, in caso di sommosse popolari, quando dal Municipio fosse stata esposta una bandiera rossa. Dunque la bandiera rossa non significò alla sua origine «facciamo la Rivoluzione», ma piuttosto «reprimiamo la Rivoluzione». Passò ad essere simbolo di rivolta in seguito, in quanto le correnti popolari dissero che avrebbero innalzato la loro bandiera rossa per far paura ai controrivoluzionari; e di qui, la bandiera nata come segno di repressione contro la rivolta è diventata simbolo di lotta rivoluzionaria. È proprio in questo momento ed in questo clima che cominciò a delinearsi la figura di Claude Fauchet. Fauchet era un prete, imbevuto però di idee



Jean-Jacques Rousseau segretario d'ambasciata (Museo Rousseau di Ginevra)

Foto tratta da «Emilio» di Jean Jacques Rousseau, Armando Editore, 1970 Roma.

rousseauiane, e soprattutto di quella sorta di cristianesimo razionalistico che trova la sua formulazione più completa nella *Professione di fede del vicario savoirdo*. Fauchet era un oratore affascinante; a lui toccò il compito di celebrare il funerale dei caduti durante i combattimenti per la presa della Bastiglia. Con la sua eloquente parola riusciva ad affascinare pubblici larghissimi, tenendo discorsi in cui si può a giusto titolo riscontrare un accento presocialista, in quanto si parla di eliminazione della miseria e della disoccupazione mediante misure quali la costituzione di fabbriche pubbliche e così via. Tuttavia, ad una valutazione obbiettiva del contenuto di questi discorsi, è chiaro come si tratti tutto sommato ancora di prediche moralistiche e abbastanza generiche: ad esempio, queste fabbriche pubbliche di cui Fauchet auspica la istituzione, sono da lui chiamate, con termine certo non equivoco «ateliers de charité». Proprio per questo colpisce maggiormente la reazione violentissima che queste prediche abbastanza generiche contro la ricchezza eccessiva e la povertà scatenarono in gran parte degli ambienti rivoluzionari, ivi compresi i Giacobini; in altri termini, è evidente che bastava molto poco, in tema di giustizia sociale, per far insospettire e irritare i rivoluzionari. Intorno a Fauchet e a de Bonneville si creò dunque il *Cercle Social*, un club che per qualche tempo fu il più frequentato di tutta Parigi, fino a quando non venne sopravanzato da quello dei Giacobini. Il *Cercle Social* ebbe anche addentellati e affinità con una loggia massonica; vennero infatti compiuti singolari tentativi di proiezione all'esterno della Francia, facendo nascere degli altri «circoli sociali» anche in paesi quali Inghilterra, Belgio e Germania. Il *Cercle* fece attivamente campagna contro la distinzione dei cittadini in attivi e passivi, ed in generale per una interpretazione democratica della Costituzione. Tra l'altro, è anche abbastanza interessante vedere formarsi proprio in questo ambito una delle prime organizzazioni femministe, *Les amies de la vérité*, Le amiche della verità, guidate da una olandese, Etta Palmer; e si potrà anche notare come la presenza di associazioni femminili si unisca regolarmente ad ognuna delle manifestazioni di presocialismo di cui in seguito verrà trattato. Ovviamente, i membri del *Cercle* si occuparono molto anche della costituzione civile del clero, cioè del tentativo di trasformare la Chiesa Cattolica Francese in una specie di chiesa parlamentare, retta con un sistema elettivo e molto indipendente da Roma. Come è noto, Roma condannò durissimamente la costituzione civile, e la questione fu da allora uno dei massimi punti di frizione. Fauchet si presentò candidato alla carica di vescovo del calvados, fu eletto e divenne quindi uno dei vescovi della chiesa cosiddetta «insermentée», cioè uno di quelli che avevano prestato giuramento alla Costituzione civile.



Quella violenta sortita di una donna..

Foto tratta da «Storia della Rivoluzione Francese» di Giulio Michelet, Sonzogno Milano.

Il *Cercle* fu inoltre famoso per un giornale, *La bouche de fer*, La bocca di ferro. Il nome si richiamava alla leggenda che a Venezia, ai tempi dell'antica Repubblica, vi fosse stata una bocca di leone in cui i cittadini che volevano potevano introdurre i propri scritti, anche se si trattava di denunce contro i potenti, con la sicurezza dell'impunità. Il giornale voleva essere l'espressione dei cittadini, e proprio con l'intento di essere un organo fortemente democratico accoglieva largamente lettere al direttore. Il *Cercle* e l'attività pubblicistica di Bonneville finirono alla lunga per identificarsi con quel gruppo politico che è passato alla storia col nome di Girondini; e questo spiega perché Fauchet abbia condiviso la tragica sorte dei Girondini sulla ghigliottina.

Accanto alla figura di Fauchet si può collocare come *pendant* un pastore riformato, Jean Paul Rabaut de Saint Etienne. Rabaut Saint Etienne proveniva da una delle famiglie più distinte dell'alta borghesia calvinista, ed era uno dei personaggi più autorevoli degli ambienti ugonotti. Si era poi trasformato in agitatore politico e compiendo poi una carriera di rivoluzionario piuttosto brillante, fino ad essere presidente della Convenzione Nazionale, che

seguì, come è noto, il rovesciamento da parte dei Sanculotti dell'Assemblea Legislativa, la quale a sua volta era succeduta alla fine dell'Assemblea Nazionale Costituente. Rabaut Saint Etienne ebbe sempre, in tutti i suoi scritti una nota di sensibilità spiccata per i problemi sociali, pur appartenendo, come si è detto poc'anzi, ad una famiglia ricca. In particolare, Rabaut fu scosso dallo spettacolo delle sofferenze popolari durante l'inverno 92-93; infatti, la Francia rivoluzionaria era entrata in guerra nel 1792 contro la coalizione delle potenze europee, e questo aveva causato una dilagante inflazione e un periodo di duro carovita. Nel gennaio 1793 Rabaut Saint Etienne cominciò a pubblicare, sul periodico *La Chronique de Paris* del suo amico Condorcet una serie di articoli in cui sosteneva che i poveri hanno bisogno dell'uguaglianza nel senso di un «partage plus egal des fortunes»; e se non lo potranno ottenere con la pace, lo espugneranno con la forza. Le leggi dovranno dunque mirare a compiere questo «partage plus egal», questa ripartizione più uguale delle fortune. Naturalmente, anche in Rabaut de Saint Etienne il linguaggio che domina è quello della predica, dell'esortazione ad un'etica più sobria che ponga un limite alle ricchezze e che renda inutile il superfluo. Con la mentalità tipica del pastore protestante, sostiene che debbano essere incoraggiate le donazioni volontarie agli «etablisements publiques», agli stabilimenti pubblici. Dunque, anche nel caso di Rabaut de Saint Etienne si tratta piuttosto dei palpiti di un nobile cuore commosso dalle sofferenze popolari che di un preciso programma economico. Anche in questo caso, tuttavia, ciò fu sufficiente per attirare contro Rabaut de Saint Etienne, come già contro Fauchet, accuse durissime di essere fautore del disordine; e fra le altre, gli vennero rivolte accuse di volere la legge agraria, cioè la divisione delle proprietà terriere, il che costituiva ovviamente il timore maggiore di tutti i proprietari terrieri francesi. Può essere del pari interessante aggiungere che anche Rabaut de Saint Etienne si accostò al gruppo dei Girondini e che anch'egli ne seguì la tragica sorte, finendo sulla ghigliottina.

Già a questo stadio si possono azzardare alcune conclusioni. La prima è che alcune di queste posizioni di tipo presocialista emergono più fra i girondini che fra i montagnardi. In secondo luogo, si può osservare che queste posizioni appaiono in qualche modo legate ad una sorta di sia pur vago «cristianesimo sociale», come diremmo oggi; e forse questo è dovuto alla volontà di distanziarsi nettamente dalle posizioni di Voltaire, il quale aveva scritto candidamente di aver visto molta gente ammalarsi per aver troppo mangiato, ma di non aver mai visto nessuno morire di fame, come tutta risposta ai problemi sociali.

Un'altra figura rilevante è senza dubbio quella di

Jean Paul Marat. Anche in questo caso, siamo lontani da un disegno ben chiaro di politica economico-sociale a cui si possa attribuire di pieno diritto l'aggettivo socialista. Tuttavia, le caratteristiche del pensiero di Marat che possano giustificare una sua collocazione fra i precursori del socialismo sono almeno due. La prima è la profonda sensibilità, l'autentico senso di compartecipazione con cui Marat si volge verso le sofferenze delle masse popolari parigine. Non bisogna dimenticarsi che Marat era un medico, e che quindi come tale poteva ben cogliere le conseguenze spaventose che la fame, il freddo, l'avvilimento avevano nelle masse popolari. L'altra è che Marat è uno fra i primi rivoluzionari francesi ad adoperare un linguaggio classista — parlando, ad esempio, di proletari — con il quale tendeva a suscitare una sorta di coscienza di classe nei sanculotti parigini.

Jean Paul Marat, uno dei personaggi più importanti della Rivoluzione francese, era a dire il vero francese fino ad un certo punto. Infatti, egli era uno svizzero di Neuchâtel, figlio di un padre sardo e di una madre ginevrina. Suo padre era un frate sardo — probabilmente Marat non è altro che la trascrizione francese di un cognome sardo, Marras — che ad un certo punto della propria vita se ne andò in esilio dalla sua isola natale, riparando in Svizzera; là si convertì al protestantesimo, aderendo alla confessione riformata e sposò una ginevrina da cui ebbe vari figli. Marat nutrì sempre una grande venerazione per questa madre pia ed austera, da cui dice di aver appreso la *philanthropie*, cioè l'amore per il prossimo. Può forse essere di qualche interesse fare una piccola digressione sulla famiglia Marat. Come si è detto, la famiglia era composta da diversi figli e figlie, tutti legati da quei vincoli fortissimi di solidarietà familiare, tribale addirittura, che sono tipici della famiglia sarda. Anche dopo che Marat venne assassinato da Charlotte Corday, i fratelli si strinsero intorno alla sua memoria. Uno dei fratelli divenne pastore riformato a Ginevra, ma dovette essere una ben singolare figura di pastore, perché di lui si sa che si scaldò tanto nelle agitazioni democratiche di Ginevra da perdere un occhio durante una rissa politica. Un altro fratello di Marat andò in Russia, dove sotto falso nome insegnò il francese in un collegio imperiale per l'aristocrazia. Puskin, che lo ha avuto per insegnante, testimonia che egli cercava di convincere i rampolli della nobiltà russa della bellezza delle idee dell'*Ami du Peuple*. Due figlie erano ancora signorine quando Marat fu assassinato; subito dopo la sua morte, corsero a Parigi, dove incontrarono la donna con la quale il fratello aveva convissuto; le due brave signorine svizzere la conobbero e dichiararono che, se il loro fratello non aveva certo sposato questa donna davanti agli uomini, l'aveva sicuramente sposata davanti all'Essere Supre-

mo, e che pertanto era come la loro sorella. Le tre donne vissero dunque insieme per tutto il resto della loro vita, in una specie di culto per la memoria di Marat che non si estinse che con la loro esistenza fisica. Quando la Rivoluzione era già finita, e dopo Napoleone seguì la Restaurazione ed il ritorno dei Borbone, gli antichi rivoluzionari ormai vecchi, sdentati, tartassati dalla polizia sapevano che in casa delle signorine Marat avrebbero sempre trovato ospitalità e un piatto di minestra. Ogni tanto la polizia portava in prigione queste tre vecchiette, per poi rimetterle fuori, visto che ormai erano assolutamente innocue. Così, per tutta la loro vita la casa di Marat rimase una specie di tempio alla memoria del grand'uomo.

Come è noto, Marat si era formato politicamente e professionalmente in Inghilterra, da dove era tornato in Francia più che trentacinquenne. Fu proprio in Inghilterra che scrisse quel durissimo libro che è *The chain of slavery*, «Le catene della schiavitù»; si formò dunque a contatto con i violenti scontri politico-sociali che caratterizzano l'Inghilterra della prima rivoluzione industriale, del tempo della rivoluzione americana, e delle crisi di Wilkes. Tornato in Francia, esercitò per qualche tempo la sua professione di medico, guadagnandosi una ottima posizione che abbandonò con disinteresse veramente esemplare per proclamare le verità della Rivoluzione. Le verità di Marat erano verità di tipo rousseauiano, quindi democratico; si batté contro la distinzione dei cittadini in attivi e passivi, e fu l'unico fra i rivoluzionari a protestare contro la famigerata legge *Le Chapelier*, che proibiva i sindacati. Tuttavia, bisogna notare che la ragione principale di questa opposizione era la sua convinzione che la legge privasse il proletariato di un'arma di lotta politica essenziale, e non tanto perché avesse veramente chiaro il senso e l'importanza della lotta economica, salariale in quanto tale. Fu contro la guerra nel 1792, ma una volta che essa fu dichiarata, sostenne una condotta inflessibile, comprendente anche durissime misure terroristiche per stroncare la controrivoluzione. La sua vita fu tutta una continua battaglia contro i moderati che tentarono più volte di liquidarlo; fu costretto alla clandestinità per la prima volta già nell'89. Riparò in Inghilterra, da cui ritornò in Francia per essere nuovamente processato nel 90 ed in seguito nel 93. In questa lunga battaglia, il suo strumento principale fu un periodico popolare, l'*Ami du Peuple*, «L'amico del Popolo». Nell'«Amico del Popolo» Marat faceva senza dubbio campagna per la democrazia politica, ma nei suoi scritti si cominciava ad intravedere non più solo ed esclusivamente il volto del terzo stato, ma anche il quarto stato in quanto tale; dal suo giornale, egli inveiva contro la nuova aristocrazia, cioè l'aristocrazia dei ricchi, denunciando incessantemente il pericolo costituito

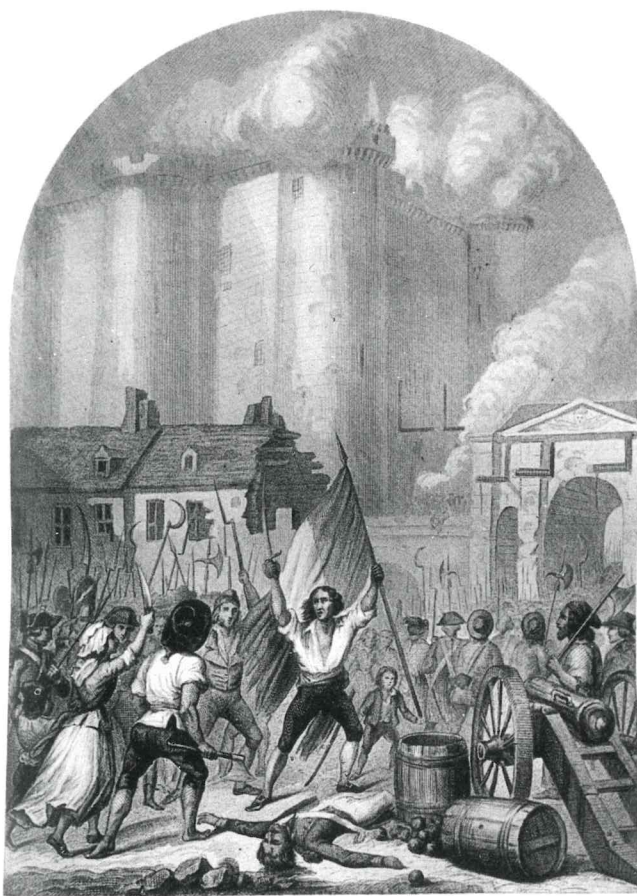
dai ceti abbienti in quanto sordamente controrivoluzionari; secondo Marat, gli unici veri rivoluzionari sono i ceti più umili, le masse popolari. Citando testualmente: «La rivoluzione è stata fatta e sostenuta solo dalle infime classi della società, dagli operai, dagli artigiani, dai dettaglianti, dagli agricoltori, dalla plebe, da quegli infelici che la ricchezza impudente chiamava «canaille», canaglia, e che l'insolenza romana chiamava proletari. «È evidente che Marat usa già un linguaggio classista, e individua in quelli che i romani chiamavano proletari — cioè non il proletariato di fabbrica, ma le classi popolari in generale — la classe rivoluzionaria per definizione.

Alla luce di queste posizioni appare quindi giustificata l'inclusione di Marat fra i precursori di quello che sarà poi, trenta o quaranta anni più tardi, il movimento socialista parigino.

Ora, direi che la sorte è stata benevola con Marat, in quanto con il suo linguaggio vibrante, con la sua denuncia della miseria del popolo, con questa identificazione del proletariato con la vera classe rivoluzionaria egli si conquistò una enorme popolarità. Ma al solito, se si vuole compiere una valutazione storica obiettiva e non creare semplicemente degli idoli, si deve ammettere che nemmeno Marat mostra nei suoi scritti idee chiare sul da farsi sul piano economico-sociale. Si trovano a volte accenni alla possibilità di un azionariato operaio, di cooperative, di *ateliers*, ma sempre in termini estremamente vaghi; in realtà, l'economia di mercato viene sempre considerata inevitabile e si avverte una certa paura di toccare il meccanismo; e del resto, è utile ricordare che il liberismo economico esercitava un fascino molto forte su tutti i rivoluzionari francesi, anche perché per loro l'economia regolata era l'economia della monarchia, del Colbert, del Re Sole; e quindi, nemmeno il radicale Marat osa porre in discussione il liberismo economico, ed alla sua estrema violenza di invettive non corrisponde poi una altrettanto netta chiarezza di vedute. Probabilmente Marat morì prima che le masse popolari potessero accorgersi che questo trascinatore, quest'uomo a cui la rivoluzione deve tanto per la sua vittoria non aveva in realtà nessuna ricetta contro problemi concreti quali il carovita, la miseria, l'inflazione, e quindi fu insediato senza sospetti nel Pantheon degli eroi.

Verosimilmente, la caratteristica di Marat di avere una grande chiarezza di idee in negativo, ma non in positivo, può aiutare a capire il difficile e contraddittorio corso dei suoi rapporti con il gruppo degli «*Enragés*». *Enragés* significa «arrabbiati» specificamente nel senso degli animali arrabbiati; forse, la traduzione più esplicita sarebbe «cavalli impazziti». Alla testa di questo gruppo, nemmeno a farlo apposta, si trova nuovamente un prete del clero *insermenté*, Jacques Roux, che come Fauchet aveva accettato la costituzione civile del clero. Anche in

questo caso, si rimane piuttosto colpiti dal fatto che Rabaut Saint Etienne e Marat provenivano da un'abitudine alla lettura dell'Antico e del Nuovo Testamento propria della loro tradizione riformata, mentre Roux e Fauchet sono due ecclesiastici di tipo ribelle e contestatore, cioè della Chiesa costituzionale; è una coincidenza che da da pensare il fatto che tutti e quattro questi personaggi, pur nella loro diversità, abbiano in comune delle radici cristiane. Mentre Fauchet era un grande oratore, un uomo di grande cultura e di alto prestigio sociale, Jacques Roux era piuttosto il tipo del prete povero di campagna; aveva dovuto lasciare la sua provincia di origine e riparare a Parigi per aver istigato i contadini a ribellarsi contro i proprietari terrieri. A Parigi fece parte del clero costituzionale in rivolta contro il Papa e gli venne poi assegnata una parrocchia in un quartiere povero di Parigi, Granvilliers. E là, il contatto quotidiano con lo spettacolo concreto della fame, del freddo, della miseria del popolo fecero esplodere l'indignazione di Jacques Roux e dei suoi



Presca della Bastiglia da «Le prigionieri più celebri d'Europa» di Alboize e A. Maquet, Firenze Grazzini 1849.

amici e li spingono a reclamare l'intervento pubblico. In questo senso, si può affermare che Jacques Roux sia già un po' più prossimo a ciò che si chiamerà poi socialismo, in quanto egli cominciava a rendersi conto che non si poteva affidarsi completamente all'economia di libero mercato, ma che occorrevo degli interventi pubblici. Questi interventi sono poi in realtà quelli che potevano venire in mente a della povera gente esasperata: misure terroristiche contro gli accaparratori e gli speculatori, obbligo per i produttori di derrate di portare sul mercato di Parigi la loro merce, calmieri dei prezzi, misure di requisizione. È evidente come le misure invocate fossero ben lontane dall'essere efficaci, anzi, sembravano fatte apposta perché le merci scomparissero dal mercato normale per ricomparire al mercato nero; si trattava semplicemente delle misure che in ogni periodo di carestia regolarmente le masse popolari invocano, fidando nel fatto che basti abbassare i prezzi d'autorità e requisire i beni perché le crisi vengano risolte. È interessante notare come anche in questo caso venissero avanzate istanze di emancipazione femminile, specialmente ad opera di Claire Lecombe, che fondò una associazione di donne rivoluzionarie.

Naturalmente, i giacobini ed i montagnardi, durissimi e sanguinari sul piano politico contro la monarchia, gli aristocratici ed i controrivoluzionari in genere, non erano assolutamente pronti ad accettare né l'emancipazione femminile né tantomeno le idee degli *Enragés* sull'intervento dello Stato nell'economia. In particolare Massimiliano Robespierre era assolutamente convinto della bontà del sistema di libero mercato. Ed inoltre, i Montagnardi erano sì l'estrema sinistra rivoluzionaria politicamente, ma erano tutti borghesi e per di più con forti agganci con le province; di conseguenza, temevano che si arrivasse allo scoppio di una specie di guerra civile tra Parigi affamata che reclamava derrate a basso prezzo e le province, le quali producendo queste derrate non avevano alcuna intenzione né interesse ad abbassare i prezzi. Perciò, quando il 25 giugno 1793 Jacques Roux presentò alla Convenzione Nazionale quella petizione che fu poi definita il manifesto degli *Enragés*, che era la ricapitolazione di tutte le sue richieste, si vide fischiato e deriso dalla maggioranza dei Montagnardi, scoprendo con grande suo dolore che nemmeno Marat lo sosteneva su questa strada. Jacques Roux era stato un grande ammiratore di Marat e del suo *Ami du Peuple*, e quindi doppiamente amara deve essere stata la sua delusione al vedersi abbandonato anche da Marat. Quando quest'ultimo fu ucciso, Roux tentò di presentarsi come erede del verbo di Marat, ristampando *L'Amico del popolo*. Ma a questo punto si scontrò con la gelida volontà di Robespierre, il quale non voleva assolutamente tollerare tali teste calde.



MARAT.

Foto tratta da «Storia della Rivoluzione Francese» di Giulio Michelet, Sonzogno Milano.

Quando nell'estate del 1793 scoppiarono dei disordini, con assalti alle botteghe, la colpa fu data agli *Enragés*: se a torto o a ragione, non è facile dirlo: probabilmente i tumulti scoppiavano semplicemente a causa della fame e della miseria. Comunque Jacques Roux venne arrestato il 22 agosto 1793 e scampò alla ghigliottina solo perché si suicidò; ma sul patibolo salirono diversi dei suoi seguaci, fra cui anche una delle donne della Società delle donne rivoluzionarie.

Analoga a quella di Jacques Roux, per molti aspetti, è la campagna di Jacques René Hébert con il suo giornale *Le Père Duchèsne*: plebeo, volgare, intemperante, ma senza dubbio magnifico interprete di quello che bolliva nell'anima popolare. Anche in questo caso si trova a fianco di Hébert una intelligente e avvincente figura femminile: sua moglie, Marguerite Goupil, già monaca, poi uscita di convento per seguire — particolare molto importante — le idee di Fauchet e del suo *Cercle Social*, condividerà fino all'ultimo la sorte di suo marito fin sulla ghigliottina. Anche Hébert, di fronte alla tragedia della fame che sta desolando i quartieri popolari, giunge ad invocare «*le maximum*», il carovita, i razionamenti e delle misure di tesseramento. Riuscì, almeno in parte ad ottenere qualche risultato, in quanto anche il Comi-

tato di Salute Pubblica dovette accettare di porre un calmiere dei prezzi e dei salari, e delle tessere per la distribuzione dei viveri. Queste misure apportarono qualche leggero miglioramento, dopo di che Hébert apparve troppo pericoloso a Massimiliano Robespierre, e fu quindi liquidato nel marzo 1794 e spedito anch'egli alla ghigliottina. Morto Marat, spariti gli *Enragés*, decapitato Hébert, si vide che il calmiere funzionò egregiamente per tener bassi i salari ma non funzionò più per tenere basso il costo del carovita: di qui, l'abbandono della Montagna da parte degli operai parigini. Quando Robespierre fu sconfitto dai Termidoriani e spedito alla ghigliottina, invano si cercò di sollevare i quartieri operai per liberare Robespierre e i suoi compagni: gli operai si limitarono a scrollare le spalle, pronunciando una frase rimasta famosa, leggendaria; «*Foutou maximum*», «fottuto il carovita che tu ci hai dato, perché funziona solo a danno del lavoratore!».

Tra coloro che inveirono contro Massimiliano il Crudele troviamo anche Francois Noel Babeuf, che era un agitatore di modestissima estrazione popolare della provincia, in gran parte autodidatta, che pubblicava un giornale con lo pseudonimo di Caio Gracco, e che originariamente fece parte della commissione antirobespierrista. Il suo però era un antirobespierrismo che si colorò ben presto di tinte di sinistra. Data la sua origine agricola, Babeuf credeva fortemente nella «*loi agraire*», la legge agraria dei Gracchi, cioè l'assegnazione delle terre ai cittadini poveri. Il governo termidoriano lo fece quindi arrestare; e fu in carcere nel 1795 prima nella sua natia Arras, e poi a Parigi. Quest'uomo ardente, ma di modesto livello culturale, si trovò in carcere insieme agli antichi robespierristi e montagnardi, uomini di ben altra statura culturale; e fra di essi, si imbatte in particolare con Filippo Buonarroti. Quest'ultimo era un fiorentino, discendente di Michelangelo Buonarroti, già partecipe della Rivoluzione Francese nelle file robespierriste; ed è probabile che in carcere Buonarroti abbia in un certo senso fatto lezione a Babeuf, dissolvendo le sue illusioni sull'efficacia della legge agraria ed indirizzandolo piuttosto verso quei gran sapienti dell'Illuminismo Francese — Mably, Morelly, Helvetius — che piuttosto che di legge agraria avevano scritto sul comunismo, rifacendosi allo stato di natura quando non esisteva né tuo né mio, quando non c'erano né padroni né subordinati, e che avevano dichiarato la necessità di tornare a questo stato di natura. In effetti, c'era stata una vena di utopismo illuministico che esaltava il comunismo come caratteristica del primitivo stato naturale; la vecchia monarchia aveva tollerato la circolazione di queste idee, dato che si trattava di puri e semplici sogni. Invece, Babeuf si imbevve di queste idee e credette alla loro attuabilità. Usciti dal carcere, Babeuf, Buonarroti e gli altri robespierristi progetta-

rono, tra la fine del 95 e i primi del 96 la famosa Congiura degli Eguali, che avrebbe dovuto riportare al potere la sinistra giacobina battuta dai Termidoriani prima e emarginata da Parigi dal governo del Direttorio poi; secondo Babeuf, la Congiura avrebbe dovuto portare non solo alla riscossa della sinistra giacobina ma addirittura alla instaurazione del comunismo. Però il governo del Direttorio riuscì prontamente a infiltrare degli agenti provocatori nelle fila della Congiura, che venne scoperta il 10 maggio 1796, con la ovvia conseguenza dell'arresto di Babeuf, di Buonarroti e dei loro compagni. A questo punto, si apre una questione molto rilevante. Esiste il dubbio che questa Congiura non sia stata altro che una montatura del Direttorio, il quale aveva bisogno di spaurire i bempensanti dimostrando che all'infuori della propria tutela non si poteva verificare altro che un'orribile rivoluzione comunista. A questo punto è interessante seguire le cifre. Furono spiccati 245 mandati di arresto, dei quali la grandissima maggioranza non venne mai eseguita. I rinvii a giudizio furono 65; di questi 65 solo 45 arrivarono in tribunale. Certo, 45 congiurati per fare la rivoluzione comunista non sono molti. Inoltre, la tesi degli avvocati difensori fu che gli imputati non avevano fatto altro che esercitare il loro diritto alla libera parola e rievocare problemi e soluzioni di cui si stava discutendo liberamente ormai da decenni, e che quindi non esisteva una reale organizzazione rivoluzionaria, ma solo delle discussioni. E quindi, dei 45 che andarono in tribunale si ebbero 39 assolti, 4 deportati e solo 2 condannati a morte, Babeuf ed un altro, in quanto Babeuf in un discorso durato 10 ore aveva rivendicato la grandezza del disegno rivoluzionario, smentendo la tesi degli avvocati e ribadendo la propria intenzione di compiere veramente una rivoluzione che avrebbe portato una nuova epoca nella storia francese; rivendicò quindi per sé stesso la gloria di questa idea rivoluzionaria e morì vittima, in un certo senso, della propria idea. Tutto questo accadde in un'epoca nella quale le decapitazioni si facevano con grande generosità; il fatto che la Congiura sia finita con solo due condannati a morte, gli unici che avevano rivendicato la gloria della rivoluzione, significa che almeno in buona parte si era trattato di una montatura poliziesca per rovinare la sinistra giacobina. Comunque, da allora in poi l'aggettivo «babeufiste», seguace di Babeuf, fu impiegato per bollare le correnti dei radicali della democrazia francese, cioè chiunque osasse parlare di democrazia, di uguaglianza, di suffragio universale e di uguali diritti. Di qui una fama alla Congiura di Babeuf che si può definire sproporzionata alla sua reale entità.

Questa fama però si affermò soprattutto con Filippo Buonarroti. Una volta liberato, Buonarroti andò in esilio a Ginevra, ospite — c'è bisogno di

dirlo? — della famiglia Marat, e da lì organizzò le fila della Congiura dei Sublimi Maestri perfetti nel 1820-21 e pubblicò, nel 1828, una Storia della Congiura di Babeuf, detta degli Eguali, in cui riprese il discorso di Babeuf e rivendicò che essa doveva veramente essere l'inizio di un grande movimento comunista e di un'era nuova nella storia. Questa pubblicazione del Buonarroti ebbe in tutta Europa una fortuna incredibile, contribuendo a svegliare e stimolare l'estrema sinistra del Cartismo inglese e del socialismo francese; per questo è rimasta la convinzione che la Congiura degli Eguali, detta di Babeuf, abbia veramente rappresentato una grande tappa nella preistoria o nel cammino verso il socialismo moderno, cosa della quale ci si può permettere di dubitare. Anche in questo caso, probabilmente, non si può parlare di socialismo se non come movimento concreto di lavoratori che tendono alla propria emancipazione dalle catene della necessità e della miseria. La Congiura di Babeuf è un tipico sogno illuministico, un gruppo di «savi» che trama per liberare tutti; ed è piuttosto chiaro che dietro a questi savi non c'era nessuno. Il socialismo ha rappresentato, e rappresenta tuttora nella storia una parte così importante perché si è incarnato come movimento di lavoratori; fin'ora, è stato accertato dagli studi storici che la prima volta che la parola socialismo è stata usata fu nel 1826, in Inghilterra, da parte dei seguaci di Robert Owen per indicare le Trade Unions e le cooperative, cioè il movimento operaio nella sua massima concretezza, di sindacato e di movimento cooperativo.

Pertanto, per quanto riguarda la Rivoluzione francese, ci si può attenere al giudizio marxiano: rivoluzione sì di classe, ma di classe borghese, nella quale compaiono di tanto in tanto degli spunti annunziatori, quali quelli del Cristianesimo sociale del vescovo costituzionale Fauchet, o del prete rosso Jacques Roux o del pastore Rabaut Saint Etienne, o anche, in un certo senso, di Marat. Però non si possono e non si devono forzare i termini della storia fino a vedere anticipato ciò che poi nacque e maturò in tutt'altra situazione strutturale, in tutt'altro contesto economico-sociale.

Giorgio Spini

Bibliografia

UNA MOSTRA DEI VOLUMI DELLA BIBLIOTECA SULLA RIVOLUZIONE FRANCESE

La Biblioteca ha voluto celebrare il secondo centenario della rivoluzione francese esponendo nelle sue sale i volumi più significativi.

Si è trattato di una piccola mostra bibliografica a soggetto, dove il materiale è stato suddiviso in tre grandi gruppi in base all'edizione: libri dei fondi speciali, libri del fondo corrente, nuovi acquisti.

Il soggetto era vasto ed impegnativo e non potevamo trattarlo esaustivamente.

Il nostro interesse era documentare ciò che su questo tema, inteso in senso lato, la Biblioteca aveva raccolto nel corso della sua lunga vita, con un'attenzione particolare per edizioni antiche, illustrate, o per altri versi notevoli come: «*Le prigioni più celebri d'Europa di Alboize e Maquet, Grazzini, 1849*», «*Opere varie filosofiche politiche di Vittorio Alfieri, Nantes, anno XI*», «*Storia del Clero di Francia durante la rivoluzione de' francesi, Ferrara, 1794*», «*Vita di Napoleone Buonaparte di Walter Scott, Magheri, 1827*», oltre ai testi di argomento specifico di cui pubblichiamo di seguito la bibliografia.

La mostra è stata anche arricchita dal contributo di alcuni soci che hanno messo a disposizione volumi o altro materiale, un'esperienza di collaborazione simpatica, che speriamo possa continuare perché il legame tra utenti, soci e Biblioteca si rafforzi sempre più.

Aftalion F., *L'economia della rivoluzione francese*, Il sole 24 ore, 1988

Babeuf, *Il tribuno del popolo*, Muggiani, 1945

Bainville J., *Storia di Francia*, Cappelli, 1928

Barruel, *Storia del clero di Francia durante la rivoluzione de' francesi*, Ferrara, 1794

Bernanos G., *Dialoghi delle Carmelitane*, Morcelliana, 1960

Bodei R...et al., *L'eredità della rivoluzione francese*, Laterza, 1989

Bonfandini R., *Sull'indole e sugli effetti della rivoluzione francese nel secolo scorso*, Treves, 1871

Bosseno C. M., Dhoyen C., Vovelle M., *Immagini della libertà*, Ed. Riuniti, 1988

Bouloiseau M., *La Francia rivoluzionaria: la repubblica*

giacobina 1792/1794, Laterza, 1987

Braudel F., *L'identità della Francia*, il Saggiatore, 1988

Buonarroti F., *Congiura per l'eguaglianza o Babeuf*, Einaudi, 1946

Caggese R., *Mirabeau*, Zanichelli, 1924

Cancogni M., *Quei generosi errori*, Pananti, 1989

Chatrian E., *Historie d'un paysan*, Bibliotheque d'education et de recreation, 1789

Ciuffoletti Z., *Il complotto massonico e la rivoluzione francese*, ed. Medicea, 1989

Condorcet, *Sull'istruzione pubblica*, Canova, 1966

Conti G., *La Toscana e la rivoluzione francese*, Vallecchi, 1924

D'Alembert, *Discorso preliminare all'enciclopedia*, Canova, 1957

De Maistre J., *Le serate di Pietroburgo o colloqui sul governo temporale della provvidenza*, Rusconi, c1971

De Saint-Just L., *Frammenti sulle istituzioni repubblicane*, Einaudi, 1975

De Tocqueville A., *L'antico regime e la rivoluzione francese*, Il Solco, 1921

Del Bo D., *Montesquieu. Le dottrine giuridiche e politiche*, Ist. di prop. lib., 1943

Desmoulins C., *La Francia libera, lettera della «Lanterna» ai parigini*, Sonzogno, s.d.

Diderot D., *Colloquio fra Diderot e D'Alembert. Sogno di D'Alembert*, Universale econ., 1952

Diderot D., *Dialoghi filosofici*, Canova, 1953

Diderot D., *Il nipote di Romeau*, Universale Economica, 1950

Ferrari G., *La rivoluzione e i rivoluzionari in Italia*, Sandron e Colombi, 1901

Furet F., *Dizionario critico della rivoluzione francese*, Bompiani, 1988

Furet F., Richet D., *La rivoluzione francese*, Laterza, 1974

Garrone Galante A., *Filippo Buonarroti e i rivoluzionari dell'800*, Einaudi, 1951

Gaxotte P., *La rivoluzione francese*, Barion, 1933

Gli ideologi francesi, Il Mulino, c1961

Godechot J., *La presa della Bastiglia*, Mondadori, 1969

Gottschalk L. R., *Marat*, Dall'Oglio, 1959

Guerci L., *La rivoluzione francese*, Zanichelli 1982

Hampson N., *Storia sociale della rivoluzione francese*, Lucarini, c1988
 Hampson N., *Storia sociale della rivoluzione francese*, Saggiatore, 1964
 Hunt L., *La rivoluzione francese*, il Mulino, 1989
 Kropotkin P., *La grande rivoluzione 1789/1793*, Ed. Gruppo Risveglio, 1911
 Lamartine A., *Storia dei girondini*, Athena, 1929
 Lefebvre G., *L'Ottantanove*, Einaudi, 1949
 Lefebvre G., *L'Ottantanove*, Einaudi, c1970
 Lefebvre G., *La grande paura*, Einaudi, 1953
 Lefebvre G., *La rivoluzione francese*, Einaudi, 1958
 Macchia G., *Le rovine di Parigi*, Mondadori, 1985
 Madelin L., *Danton*, Mediolanum, 1934
 Madelin L., *La rivoluzione*, Cappelli, 1933
 Manzoni A., *La rivoluzione francese*, Fratelli Richiedei, 1889
 Manzoni A., *Storia incompiuta della rivoluzione francese 1860-1861*, Bompiani, 1940
 Marat, *Invettive*, Formiggini, 1926
 Marchetti L., *Le assemblee e le costituzioni italiane durante il triennio rivoluzionario 1796-1799*, Sansoni, 1946
 Martinelli A., Salvati M., Veca S., *Progetto 89: tre saggi su libertà, eguaglianza, fraternità*, Saggiatore, c1989
 Mathiez A., Lefebvre G., *La rivoluzione francese*, Einaudi, 1960
 Mazzucchelli M., *Robespierre*, Corbaccio, 1929
Memorie di Talleirand, Rizzoli, 1945
 Michelet G., *La rivoluzione francese*, Sonzogno, s.d.
 Michelet G., *Le donne della rivoluzione francese*, Athena, 1928
 Michelet G., *Storia della rivoluzione francese*, Sonzogno, s.d.
 Mignet F.A.M., *Storia della rivoluzione francese: dal 1789 al 1814*, Ed. Viscontea, 1988
 Mignet, *Storia della rivoluzione francese dal 1789 al 1814*, Italia, 1829
 1789/1989, *La rivoluzione*, Ieri Dossier, Nuova Eri, 1989, allegato a Ieri 1989..., Eri, 1989
 Mirabeau G., *Lettere d'amore a Sofia*, Sonzogno, 1905
 Mondolfo U., *La rivoluzione francese*, Fed. Ita. Biblio. popolari, 1913
 Montesquieu, *Spirito delle leggi*, Domenico Torres, s.d.
 Papi L., *Comentarii della rivoluzione francese*, S.E. bib. dei com. ita., 1853
 Robespierre M., *La scalata al cielo: discorsi*, Essedue, c1989
 Roujon J., *Danton*, Corbaccio, 1932
 Rosseau G. G., *Emilio o dell'educazione*, Trevisini s.d.
 Rousseau G. G., *Il contratto sociale*, Vallecchi, 1928
 Rousseau G. G., *Le confessioni*, Einaudi, c1955
 Rousseau G. G., *Le confessioni*, Sonzogno, 1898
 Rousseau G. G., *Lettere dalla montagna* Sonzogno, 1905
 Rudè G., *Dalla Bastiglia al Termidoro: le masse nella rivoluzione francese*, Ed. Riuniti, 1989
 Sainte Beuve C., *Profili della rivoluzione*, Nemi, 1934
 Salvemini G., *La rivoluzione francese*, Signorelli, 1913
 Savine A., Bournaud F., *Robespierre*, Mediolanum, 1934
 Savine A., *Termidoro*, Editoriale moderna, 1931
 Soboul A., *Robespierre*, C E I, 1966
 Soboul A., *Storia della rivoluzione francese*, Rizzoli, 1988



ROBESPIERRE.

Foto tratta da «Storia della Rivoluzione Francese» di Giulio Michelet, Sonzogno Milano.

Storia della guerra presente fra le varie potenze belligeranti, con aneddoti ed illustrazioni analoghe, Lugano, 1788
 Taine I., *La rivoluzione*, Treves, 1908, 5v.
 Thiers A., *Storia della rivoluzione francese*, Dall'Oglio, 1963
 Tocqueville A., *L'antico regime e la rivoluzione*, Longanesi, 1942
 Voltaire, *Dizionario filosofico*, Einaudi, 1977
 Vovelle M., *La Francia rivoluzionaria: la caduta della monarchia 1787/1792*, Laterza, 1987
 Vovelle M., *La mentalità rivoluzionaria*, Laterza, 1987
 Weiss P., *Marat-Sade*, Einaudi, 1964
 Winock M., *Francia 1789 cronaca della rivoluzione*, l'Unità, 1988

a cura di
 Laura Guarrieri, Nadia Baldini, Vasco Puliti

Piero Tredici pittore

Piero Tredici nasce a Sesto Fiorentino il 6 giugno 1928 dove tuttora vive e lavora.

L'attività dell'artista è caratterizzata da oltre cinquanta mostre personali in vari centri della Toscana e d'Italia. Intensa la sua partecipazione a mostre collettive in Italia e all'estero.

Per tracciare un profilo della personalità artistica di Piero Tredici riteniamo sufficiente riferirci a tre giudizi critici pubblicati in occasione di altrettante mostre personali dell'artista, risultate di particolare impegno e caratterizzate da un notevole interesse di pubblico, tenute in ambito fiorentino, nel lungo arco di tempo, fra il 1964 e il 1988.

Nella prima, in ordine di data, quella presso la «Galleria Santa Croce», nel marzo del 1964, il noto esperto d'arte contemporanea Renzo Federici, che fin dagli esordi seguiva l'attività del pittore, nostro concittadino, scriveva:

«Il lavoro di Tredici è cominciato relativamente tardi, quando nell'ambito della pittura figurativa si andava ormai diffondendo un interesse particolare per la nuova realtà urbana cresciuta con le profonde trasformazioni del dopoguerra, e contemporaneamente si veniva riscoprendo con nuova passione il lascito delle avanguardie storiche.

A queste sue origini Tredici deve due tratti che sono a nostro avviso costanti ed essenziali di tutto il suo lavoro successivo: da un lato una temperie, una misura di ostinato espressionismo, dall'altro un gusto di cronaca attuale, di un particolare tipo, come cercheremo di dire.

Espressionismo ha voluto dire per Tredici, fin dagli inizi, la dilatazione abnorme di certi particolari, la forzatura dei rapporti naturali di spazio, un turgore incombente e stravolto dell'immagine, che veniva così ad infrangere il diaframma dell'usualità per accamparsi in una dimensione precipite ed ossessiva. E ancora, ha voluto dire un'intonazione gridata o gelidamente livida della gamma cromatica, il bloccarsi del gesto o del nesso narrativo a un'acme inattesa, subitaneamente conclusa.

Erano in fondo i mezzi, approntati con costanza, a volte addirittura con durezza, con una precipitazione caparbia per quel racconto attuale che è venuto con gli anni tentando nel suo lavoro. Un racconto livido e contratto, che oscilla dalla dimensione minore della vita cittadina, ai momenti spietati e

folli di una cronaca infausta. Che sono in fondo i due poli della sua ricerca. Da un lato l'indagine di un costume cresciuto in questi anni alle periferie della città, là dove la fabbrica si scontra improvvisamente con la campagna e le vecchie abitudini paesane si urtano con i nuovi mezzi e le diverse libertà della vita cittadina, in un contrasto che sfigura l'antico ethos senza crearne uno nuovo, o solo embrioni di una diversa, più concreta moralità. Di qui vengono alcune delle immagini più suggestive che Tredici ci abbia dato: certi incontri tra amici sull'asfalto di viali periferici, il pianto pazzo di certi bimbi ai crocicchi di una città immensa e impossibile. D'altro canto l'attrae con una forza sempre più viva l'eco di una cronaca maggiore, l'immagine di quei momenti dove il disagio e gli squilibri latenti nella vicenda quotidiana sembrano trovare il loro punto di deflagrazione, la loro catastrofe funesta e irredenta. Vengono di qui i «torturati» in una luce d'incendio, moderni «prigionieri» senza umanesimo né gloria, le madri impazzite, gli interni dove il rapporto umano è solo di solitudine e livore. Comunque nell'un caso e nell'altro una dimensione dove il fatto d'esistere non trova altre ragioni che la sua solitudine, l'umanità altro senso che la sua ingrata tenacia; e dove l'espressionismo iniziale acquista una penetrazione singolare, una serietà d'impegno e scavo perfino eccessiva. Di questa tensione che rischiava d'essere negativa, di risolversi in un pessimismo totale e feroce, Tredici stesso sembra ora essere divenuto consapevole, orientandosi verso una visione dove entri almeno un soffio intellettuale, il riverbero di una riflessione su di sé e il suo lavoro, sul rapporto tra il pittore e il mondo. Che non è una forma d'evasione, ma un modo, ci sembra, per allentare una presa troppo stretta, la ferocia di un giudizio che sfiorava l'ossessione e lo portava a investire le radici torbide e funeste della stessa condizione umana.

In sostanza ci sembra che Tredici sia alla vigilia di una svolta, cioè che, giunto agli estremi sviluppi di una sua ricerca, già intraveda le linee di un percorso futuro e diverso. Che questo sia più libero, lo speriamo, che sarà intenso e impegnato ne siamo certi».

L'orientamento «verso una visione dove entri almeno un soffio intellettuale» intravisto nell'opera di Piero Tredici da Renzo Federici, trovava, nell'evolversi dell'attività dell'artista, nel corso degli anni, la puntuale conferma in occasione della mostra presentata alla galleria «Il Ponte» nel novembre-dicembre 1982 nella quale Piero Tredici, ispirandosi ai classici



Piero Tredici.

greci riuniva una serie di oli e disegni sul tema «*Suite per Antigone*» dalla cui osservazione, il critico artistico del giornale «*La Nazione*», Tommaso Paloscia, ricavava la sua ammirazione per le opere esposte, pubblicando appunto questo positivo giudizio:

«Già nel 1980, nel ciclo dedicato al mito di Antigone (un bellissimo dipinto e molti disegni di corredo), Tredici avvertiva una qualche difficoltà a inserire i personaggi sofoclei, ancora carichi dei riferimenti al periodo storico che li aveva creati, nel tessuto della società contemporanea per dimostrare il rapporto ancora vivo tra le situazioni indicate dal mito e quelle odierne. Si rendeva conto della necessità di rompere il ritmo mimetico perché la fredda riproposta della natura non esercitasse una evidente dicotomia fra i fatti simbolicamente rappresentati e l'eccesso di indicazione dell'ambiente-contenitore cui intendeva riferire l'azione. E il tempo ha indubbiamente giovato alla rimediazione.

Ecco infatti l'artista indicare già nell'autopresentazione per la nuova mostra sul medesimo tema sofocleo (nella galleria «*Il Ponte*» di Vincenzo Alibrandi) i termini del proprio ravvedimento: «Di Antigone nei miei lavori non è rimasto e non poteva rimanere né il supporto mitologico né le tracce evidenti degli stretti rapporti che essa ha con la situazione storica in cui è sorta». Così come, nel preciso ossequio a questa indicazione, egli dimentica la situazione mitologica, allo stesso modo evita di evidenziare i punti di riferimento all'oggi; giacché quello che vuol rappresentare - e lo citiamo ancora - vale a dire «il dramma dell'uomo dilaniato nel conflitto tra i propri ideali e le convenzioni imposte dall'esterno», è dramma esistenziale. La pittura, conseguentemente, ha abbandonato la mimesi cromatica della natura e si è adeguata al racconto; e qui ha trovato quel poco che le mancava per raggiungere il grande traguardo. Questa volta è pittura di grandissimo respiro».

L'ispirazione ai miti della classicità, così feconda di concreti risultati, è stata, da Piero Tredici, ulteriormente sviluppata nel corso degli ultimi anni.

Tuttavia in concomitanza a questa sua particolare tendenza a rappresentare episodi tratti dagli antichi testi, non sono mancate, da parte dell'artista, anche valide e apprezzate rappresentazioni pittoriche a carattere sacro, derivate in particolare dalla lettura del Nuovo Testamento, basta ricordare la mostra di gouaches e disegni allestita al Rifugio Gualdo (Sesto F.no - 1979), «*l'Annunciazione*» (1985) per l'aula dell'Angelus in località Camporella, nella parrocchia di Colonnata (Sesto F.no), i «*Quattro Evangelisti*» (gennaio 1989) della cappella di recente costruzione presso la Casa Franciscana della Pietà di Campi Bisenzio e infine la mostra (marzo - aprile, 1989) a Firenze nella loggia superiore del chiostro di Arnolfo, della Basilica di Santa Croce, con dipinti rappresentanti la Passione e Morte di Cristo.

In una delle sue ultime mostre, quella del maggio - giugno 1988 presso l'Azienda Autonoma di Soggiorno di Fiesole, Piero Tredici riprendendo il tema,

a lui particolarmente congeniale, quello dell'interpretazione delle «Georgiche», ha trovato modo di esprimere tutta la sua prorompente vitalità artistica, confermando la validità delle sue scelte.

Infatti, in quell'occasione, un illustre esperto di letteratura latina, il prof. Antonio La Penna, docente di filologia classica presso la Scuola Normale Superiore di Pisa, presentando le opere di Piero Tredici ha scritto:

«Chi guarda nel loro insieme i disegni e i quadri con cui il Tredici ha poeticamente interpretato le *Georgiche*, potrà ritrovarvi ambedue le facce della natura virgiliana, quella luminosa, idilliaca, e quella fosca, tragica. La prima domina, per es., la scena del pastore in piedi, accanto al suo gregge, e le non poche rappresentazioni di api, le cui ali sono assottigliate fino a diventare impalpabili, quasi pura luce, ai limiti del dissolvimento della materia. Anche su questo versante, però, il Tredici, più che alla dolcezza idilliaca, si mostra sensibile alla forza vitale, alla fecondità prorompente della natura: un suo tema prediletto è, per es., quello dell'innesto, suggerito da *Georgiche* II 69-82. Virgilio chiude così la sua breve trattazione:

non andrà lungo tempo, e un albero grande con rami felici si slancia nel cielo e guarda stupito nuove fronde spuntare e pomi non suoi.

(trad. di Enzo Cetrangolo)

Il Tredici spinge anche più in là lo slancio vitale e la meraviglia, coprendo l'albero innestato di pomi che, con trapassi delicati di sfumature, vanno dalla frutta ai seni di donne: scorre in questi disegni e quadri il senso panico (e virgiliano) dell'unità e continuità della natura, dalla roccia all'albero e al corpo umano.

Tuttavia è chiaro che il Tredici è affascinato prevalentemente dall'altra faccia, cioè dalla natura violenta, spietata, ineluttabile: l'indicazione è evidente già nella scelta dei temi: la tempesta, i prodigi che annunziano la morte di Cesare, la lotta dei tori, la peste, la dilacerazione di Orfeo. Ha scelto, per istinto poetico, senza suggerimenti filologici, i brani in cui l'impronta di Lucrezio è più forte. Specialmente a proposito della descrizione della peste Virgilio introduce nella sua visione tragica un elemento nuovo: la presenza dell'inferno sulla terra, quasi uno straripare sul nostro mondo di una ferocia, di un furore maligno che ha origini nelle viscere di un altro mondo (*Georgiche* III 551 sgg.):

Tisifone infuria, pallida uscita dall'ombra di Stige alla luce e avanti sospinge i Morbi e il Terrore e sempre più alta solleva ogni giorno l'avida faccia; belano greggi, muggiscono armenti e ne suonano i fiumi e l'aride rive e i colli supini...

(trad. di E. Cetrangolo)

Anche questo aspetto è stato colto felicemente dal Tredici, che rappresenta più volte Tisifone e altre Furie. Occorrerebbe un lungo discorso per illustrare adeguatamente questo congeniale incontro del Tredici col Virgilio dai colori più violenti ed accesi; ma è necessario segnalare almeno i quadri tragicamente grandiosi della lotta dei tori,

un pezzo che Virgilio aveva particolarmente caro, (lo riprenderà, infatti in una similitudine dell'*Eneide*):

Una bella giovenca pascola su nella Sila grande: quelli, or con l'uno or con l'altro si battono, violenti: il sangue per molte ferite zampilla dai corpi nero. Cozzan le corna fra vasti muggiti e risponde la lunga selvosa distesa dei monti.

(trad. di E. Cetrangolo)

Qui è significativa anche la selezione operata dal pittore: non c'è la *formosa iuvenca*, appare poco lo sfondo di monti e selve; l'attenzione è serrata sulla violenza dei corpi avvinti, sulla sofferenza che si esprime soprattutto nelle bocche digrignanti, di un bianco intenso sulle masse oscure dei corpi macchiati di nero sangue. Il Tredici è fra i pittori contemporanei uno di quelli che hanno accolto e sviluppato con più originalità suggerimenti della pittura espressionista tedesca; ora l'espressionismo che lo caratterizza e che ha radici nella reazione alla ferocia del nostro tempo (uno dei più feroci della storia umana), si è incontrato felicemente con l'«espressionismo» virgiliano, alimentato da Ennio, da Lucrezio, ma anche dall'esperienza del proprio tempo. L'incontro è avvenuto senza nessuna concessione di carattere archeologico: moderne le figure, moderno lo spirito; ma il contatto con Virgilio georgico è vivo, anche se l'artista, com'era nei suoi diritti, ha privilegiato un aspetto dell'opera. Questi disegni e quadri testimoniano con arte splendida che la forza d'ispirazione di Virgilio è ben lontana dall'essere esaurita.

Con questo giudizio, manifestato da una personalità intellettuale altamente qualificata, concludiamo la nostra illustrazione dell'attività pittorica di Piero Tredici la quale appare anche documentata, in questo numero del «Bollettino», da una serie di foto che ci offrono una visione di alcune delle sue opere più significative realizzate fra il 1970 e il 1989 segnalate dalla critica con i più positivi riconoscimenti.

Marcello Mannini

L'Università a Sesto

L'integrazione dell'area di ricerca del CNR nel nuovo polo scientifico-tecnologico di Sesto Fiorentino

A Sesto Fiorentino, lo scorso novembre, sono iniziati i lavori previsti dal progetto del Polo scientifico tecnologico universitario. Il Polo si configurerà come una complessa aggregazione delle Facoltà scientifiche dell'Università di Firenze, degli Istituti fiorentini del Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR), e di altri Enti scientifici pubblici. Qui a seguito si accenna brevemente al progetto generale, soffermandosi con qualche dettaglio sugli aspetti che coinvolgono direttamente il CNR.

L'ammontare complessivo delle risorse destinate al settore della Ricerca Scientifica e Tecnologica alimenta tre distinte reti scientifiche; l'efficienza e la vitalità di ognuna di queste è indispensabile per ogni seria strategia di sviluppo economico, sociale, culturale del Paese. La rete scientifica delle imprese assorbe da sola più della metà delle risorse destinandole in gran parte a fini immediati di accelerazione e rinnovamento dei processi produttivi. Il rimanente viene suddiviso fra la rete universitaria, impegnata principalmente nella ricerca libera e nelle sue ricadute didattiche e la rete degli Enti Pubblici di Ricerca. Fra questi ultimi Enti, il CNR è il maggiore per investimenti, per numero di addetti, per capacità di indirizzo e per volume dell'attività scientifica svolta nei propri Istituti.

Fondamentali interessi del Paese impongono di organizzare e coordinare attività scientifiche su filoni di portata strategica per lo sviluppo economico e sociale, avvalendosi di strutture atte a gestire grossi progetti, grandi apparecchiature, notevoli unità di personale. Il CNR può svolgere un ruolo primario in questo campo operando una ristrutturazione della propria organizzazione scientifica in modo da aggregare territorialmente i propri Istituti, dando così vita a potenti strumenti di coordinamento delle attività di ricerca orientate e superando le dispersioni di risorse che impediscono il raggiungimento dei valori di soglia critici sopra i quali si possono creare le condizioni per il successo nella competizione scientifica internazionale.

Per questo Ente si tratta di far decollare la realizzazione delle Aree di Ricerca. Queste ultime sono complessi organici in grado di svolgere vari compiti fra i quali: favorire l'esecuzione di programmi scientifici integrati a livello locale, nazionale e sovranazionale; favorire una razionale utilizzazione delle attrezzature scientifico-tecnologiche di uso comune ai vari Istituti; curare le attività inerenti al trasferimento e alla divulgazione delle conoscenze; erogare servizi di alta qualificazione scientifica a favore di terzi.

Anche nel comprensorio fiorentino verrà realizzata un'Area di Ricerca. È quanto stabilisce un'apposita convenzione fra CNR e Università degli studi di Firenze firmata nell'ottobre scorso. Tale documento prevede l'insediamento di un'Area di Ricerca del CNR nel complesso del Polo Universitario di Sesto Fiorentino, su un terreno di circa tre ettari che l'Università cede in uso al CNR.

Come nel resto del Paese, anche a Firenze la ricerca scientifica ha sofferto per la dispersione delle sedi, delle iniziative e delle risorse. Un eccessivo frazionamento ha reso difficoltosi i collegamenti fra Università e CNR e tra i singoli gruppi di ricerca che operano nei due Enti. I nove Istituti scientifici fiorentini del CNR sono oggi disseminati in zone diverse del centro storico e della periferia. La situazione edilizia risulta carente sotto l'aspetto della funzionalità. Questo fatto costituisce in alcuni casi uno dei principali fattori limitativi per lo sviluppo di progetti scientifici di largo respiro. È soltanto grazie al costante impegno e sacrificio della comunità scientifica fiorentina ed al profondo convincimento della giustezza degli obiettivi finali che si è potuto garantire un livello di produzione scientifica adeguato agli standard internazionali.

La realizzazione dell'Area di Ricerca del CNR risolverà molti problemi e favorirà la collaborazione e il coordinamento scientifico fra i vari Enti che si insedieranno nel Polo promovendo il progresso scientifico nei vari settori disciplinari di mutuo interesse. È infatti essenziale, nell'ampliamento

dello scenario scientifico-tecnologico in atto nel Paese, consolidare i legami di stretta ed efficiente collaborazione scientifica fra i vari Enti di ricerca. Il coordinamento tra Università e CNR previsto dalla convenzione per la gestione delle iniziative scientifiche del Polo rappresenta in definitiva una garanzia affinché le risorse dell'investimento pubblico nella ricerca siano sfruttate in modo ottimale.

Va riconosciuto al Rettore dell'Università di Firenze il merito di aver raggiunto con estrema determinazione un obiettivo così rilevante coinvolgendo nell'iniziativa del Polo scientifico anche il CNR. Dal canto suo questo Ente con l'impegno assunto avvalorava l'iniziativa del Polo Universitario contribuendo ad una realizzazione di un complesso scientifico-tecnologico unico nel suo genere.

Per l'Università l'insediamento di Sesto si inquadra in un programma che prevede la localizzazione in questo sito del Polo scientifico-tecnologico, la ristrutturazione e il potenziamento delle sedi del cosiddetto Polo umanistico (dislocato nel centro storico) e il potenziamento del Polo medico a Careggi. Con il trasferimento a Sesto dei Dipartimenti di Chimica, Fisica, Matematica e parte di Agraria si libereranno alcuni edifici di proprietà dell'Università, che potranno essere utilizzati dalle facoltà umanistiche alleviando la grave carenza di spazi di cui queste soffrono.

Il programma dovrebbe completarsi con lo spostamento nell'area dei Macelli dei Musei universitari; in tale area, secondo le indicazioni del Comune di Firenze, sorgerà il Museo di Storia Naturale al quale saranno aggregati i Dipartimenti e i corsi di laurea in Scienze Biologiche, Naturali, Geologiche, che a loro volta libereranno gli edifici del centro storico a favore delle Facoltà Umanistiche. L'Università di Firenze conta su l'immagine che il Polo di Sesto sarà in grado di offrire aumentando la capacità dell'Università stessa di attrarre studenti da altre provincie. Conta anche in una riduzione di tassi di abbandono causata dal generale miglioramento delle condizioni di svolgimento dell'attività didattica.

Il Polo di Sesto vedrà anche l'insediamento del Laboratorio Europeo di Spettroscopie non Lineari nato nel 1986 da una convenzione fra l'Università di Firenze e l'Università di Bradford alla quale hanno aderito altre Università europee. Questo Ente permetterà lo svolgimento di ricerca ad altissimo livello, competitiva con i laboratori dello stesso tipo creati di recente negli USA, come il Rex Harrison Laboratory del MIT o il laboratorio dell'Università di Pennsylvania. Inoltre nel Polo si insedieranno l'Istituto Nazionale di Ottica (INO) e la Sezione fiorentina dell'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare (INFN).

Ritornando agli aspetti riguardanti il CNR possiamo notare che il terreno concesso in uso è situato a

fianco del primo lotto di edificazione universitario. L'angolo di sud-ovest è segnato dalla Cappella della Madonna del Piano. Il terreno comprende sei moduli della griglia caratteristica del progetto universitario. È prevista la realizzazione di quattro corpi di fabbrica con una vasta piazza centrale corrispondente ad una maglia di centuriazione romana. L'area confina ad est con un canocchiale verde entro il quale troveranno sviluppo le attività agricolo-sperimentali. È prevista la possibilità di espansione ad ovest in altri tre moduli. La superficie coperta sarà di circa ventiquattromila mq.

Nel complesso edilizio che il CNR realizzerà troveranno la loro sede nove istituti di ricerca che operano nei settori delle scienze matematiche, fisiche, chimiche, tecnologiche, informatico-giuridiche, agrarie. Qui a seguito si accenna brevemente ai campi di attività scientifiche nei quali si articolano gli studi svolti presso i vari Istituti.

L'Istituto di Analisi Globale ed Applicata (IAGA) tratta vari settori matematica molti dei quali hanno applicazioni nell'ambito geologico, medico, tecnologico.

L'Istituto di Ricerche sulle Onde Elettromagnetiche (IROE) svolge ricerche su uno spettro molto ampio: interazione fra radiazione e materia, propagazione, comunicazione, telerilevamento, sistemi elettromagnetici, optoelettronica, fisica medica, informatica.

L'Istituto di Elettronica Quantistica (IEQ) opera ricerche sia di base che applicative nei settori della fisica dei liquidi, dei materiali magnetici e superconduttori, della spettroscopia laser, dello sviluppo di sorgenti laser e delle loro applicazioni a livello industriale e medico.

L'Istituto per lo Studio della Stereochimica ed Energetica dei Composti di Coordinazione (ISSECC) è impegnato nei settori della chimica di coordinazione ed organometallica, con interessi applicativi e tecnologici relativi ai problemi energetici e alla sintesi dei materiali speciali per l'elettronica.

L'Istituto di Ricerca sul Legno (IRL) si occupa di ricerche nel campo dell'anatomia, delle proprietà, delle modificazioni, trasformazioni e del biodegradamento del legno.

L'Istituto per la Documentazione Giuridica (IDG) svolge ricerche sulla documentazione automatica e l'informatica giuridica inerente la legislazione, la giurisprudenza, e la dottrina giuridica italiana.

L'Istituto per l'Analisi Ambientale ed il Telerilevamento Applicato all'Agricoltura (IATA) si occupa principalmente di informatica per il monitoraggio ambientale e per l'approfondimento delle conoscenze del territorio.

L'Istituto per la Propagazione delle Specie legnose (IPSL) cura lo sviluppo della conoscenza di base e il miglioramento delle tecnologie nei settori

della propagazione, della produzione di semi e piante e del vivaismo.

L'Istituto per il miglioramento Genetico delle Piante Forestali (IMGPF) è impegnato in studi sul miglioramento genetico delle piante forestali di interesse nazionale per l'incremento della qualità e della quantità della produzione legnosa.

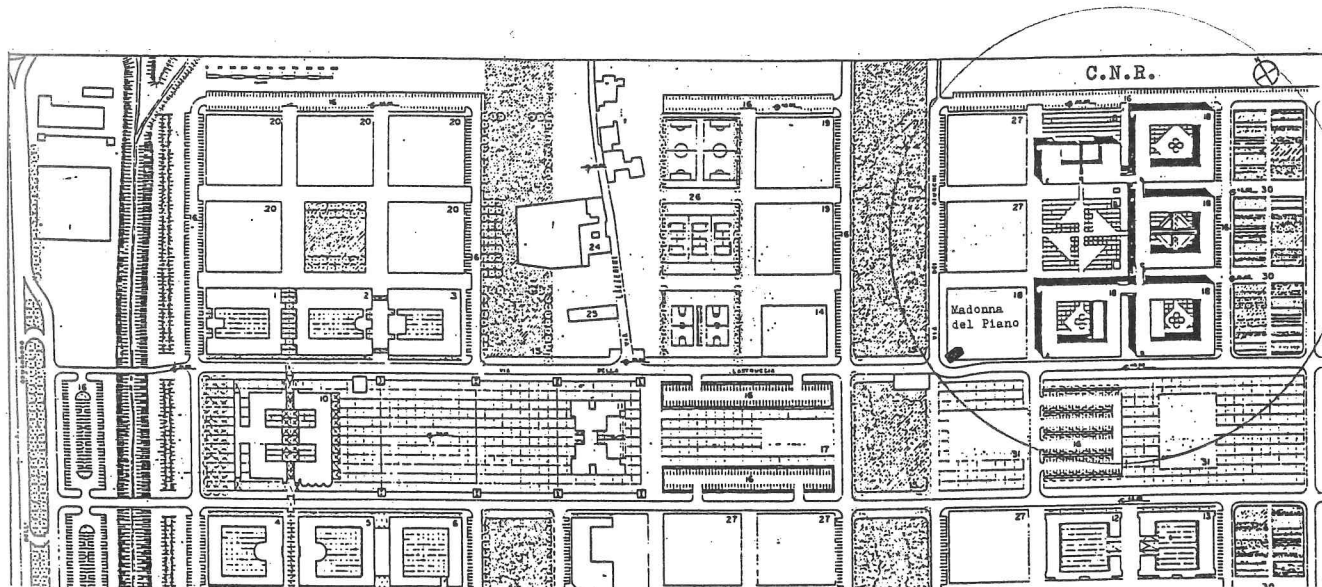
In sostanza l'Area di Ricerca del CNR si caratterizzerà come una struttura complessa alla quale afferiranno, per un loro migliore funzionamento, gli Istituti sopra citati. Il numero complessivo di addetti (scienziati e tecnici) supererà le trecento unità. Con questa realizzazione si potranno creare, per gli Istituti fiorentini, i presupposti per una più intensa partecipazione a programmi scientifici integrati a livello locale, nazionale, internazionale. Sarà possibile poi strutturare stabilmente attività per l'erogazione di servizi tecnico-scientifici di alta qualificazione a favore di committenze esterne agli Enti di Ricerca.

Per questo saranno realizzati moderni ed efficienti Servizi d'Area dotati di grandi apparecchiature e gestiti da personale specializzato. Utilizzando il grande serbatoio delle conoscenze presenti nel CNR e nelle altre realtà scientifiche ed accademiche, potranno avere la luce strutture flessibili per la formazione e per l'aggiornamento del personale scientifico e tecnico. Cosa quest'ultima di particolare interesse dovendo seguire le indicazioni più autorevoli che impongono massicci reclutamenti di giovani nel settore della ricerca scientifica e tecnologica. L'aggregazione di prestigiose iniziative scientifiche, che opereranno nel complesso del Polo di Sesto Fiorentino, favorirà il trasferimento delle conoscenze contribuendo allo sviluppo del settore delle imprese impegnate sul versante delle tecnologie

avanzate, segnatamente quello dell'optronica attivo nel territorio fiorentino.

Per concludere una breve osservazione relativa all'impatto ambientale. Il complesso dell'insediamento scientifico programmato nella zona di territorio interessata (settanta ettari) prevede l'attuazione di adeguati accorgimenti per lo smaltimento degli inquinanti prodotti al proprio interno garantendo la massima sicurezza. L'inquinamento acustico sarà modesto a causa dell'assenza delle sorgenti che potrebbero produrlo. L'inquinamento elettromagnetico sarà trascurabile poiché i laboratori dell'area della fisica e dell'ingegneria (potenziali produttori di tale forma d'inquinamento) provvederanno ad attuare tutti gli accorgimenti necessari a garantire il funzionamento delle loro apparecchiature in regime di assoluto controllo. Infine, l'inquinamento prodotto dalla circolazione dei veicoli sarà molto ridotto perché nella zona interessata il volume del traffico avrà un valore medio molto modesto. Si può quindi affermare che l'insediamento dell'Università, del CNR e degli altri Enti Pubblici di Ricerca nel Polo di Sesto, lungi da costituire una fonte d'inquinamento, congelerà una situazione ambientale relativamente favorevole senza generare preoccupazioni per il futuro. C'è da sperare che i lavori per la realizzazione dei manufatti edilizi procedano speditamente e che ogni residua difficoltà burocratica venga presto superata. Il progetto merita la cura con la quale è stato seguito dall'Università di Firenze, dal CNR, dall'Amministrazione Comunale di Sesto e dagli altri Enti territoriali. Si tratta di un'occasione storica che consentirà di porsi in linea con le più moderne realtà organizzative della ricerca dei paesi scientificamente più progrediti.

Alberto Tronconi



Particolare della planimetria del nuovo insediamento universitario a Sesto.

Il bosco di Monte Morello e l'educazione ambientale

I valori d'uso di un qualsiasi sistema naturale variano, lo sappiamo bene, col punto di osservazione. A voler esser spicci, e un po' materialisti, mutano col posto che occupiamo nella rete alimentare: una cosa è un bosco per un lombrico, altra cosa per una cincia, altra ancora per la volpe e l'alocco. A noi piace pensare che 'non di solo pane' vive il bosco, ma anche di concomitanti stupori, fantasie, percezioni... E se c'è ancora dell'altro, gnomi e silfidi, dovremo trovare un posto anche per loro nella nostra ricostruzione del modello.

Ma soprattutto dovremo fare in tempo, perché solo dieci anni ci separano, forse, dal punto di nonritorno.

Allora, cos'è un bosco?

A quel particolare livello trofico che l'**Homo sapiens sapiens** in crescita esponenziale occupa da duecento anni a questa parte, un bosco è interpretabile con più chiavi di lettura. E alcune di queste — Amazzonia docet — prevedono la perdita dell'oggetto stesso del nostro ragionamento: il bosco sparisce, il deserto avanza. Vero è che non sappiamo essere generalmente così brutali nei rapporti col nostro più vicino patrimonio forestale. Qui da noi, al polo economico Nord del mondo, la gamma delle interazioni è decisamente più articolata. Pure lei, la foresta, ha vissuto in qualche modo le avventure delle classi subalterne: prima ben strizzate nella fase dell'accumulazione primitiva e del decollo, poi fatte domestiche, coccolate e sottilmente drogate da quella cultura del 'benessere' che altre spalle, nel Sud del pianeta, ancora per poco sostengono. Rari sono da noi, ormai, i popolamenti arborei selvaggiamente abbattuti. Se si escludono quelle poche migliaia di ettari che pure bisogna perdere in nome di sacri irrinunciabili bisogni: piste da sci, impianti di risalita, villaggi turistici, parcheggi, camionali, tangenziali, autostrade,... Ma a parte questo piccolo scotto, il bosco si configura ormai sempre più come portatore di 'vocazioni civili': bene tranquillizzante di servizio, valvola di scarico delle moderne pulsioni urbane, polmone 'verde' di un apparato complessivamente

cancerogeno, tampone e filtro di gas tossici, generoso discreto ricettore di discariche industriali e civili. «Sotto la spiaggia, il pavè», si potrebbe commentare rovesciando i termini del vecchio adagio delle barricate di maggio. Senza parlare di quella 'moria' generalizzata che le correnti dell'alta atmosfera seminano ormai anche a Vallombrosa e a Monte Morello, avvicinandoci se non altro per questo aspetto agli standard centroeuropei (siamo o non siamo in corsa per il '92?).

Dunque il bosco, come ogni altro argomento ecologicamente inquadrabile, può esser facilmente **mistificato**, nei fatti e nelle teorie, magari in nome di un 'ambientalismo' da quattro soldi (che se poi vai a grattare diventano sempre quattro, o quattrocento, miliardi).

Le insidie della distorsione, dello stravolgimento dei valori ambientali non sono però tutte annidate nei meccanismi macroscopici del profitto. Non c'è solo il Mulino Bianco, per intendersi. Si può mistificare senza saperlo e senza volerlo, per il semplice fatto che tutta una 'cultura separata' fondata su postulati meccanicisti, scienziati, riduzionisti — e ci perdonerete la monotonia dei suffissi -, ci porta diritti diritti in braccio alla logica del dominio, del potere, del profitto. Di cosa su cosa, lo decideranno le contingenze. Ne faranno di volta in volta le spese la donna, il bambino, l'operaio, l'amerindio, il martin pescatore, la biscia, il lombrico, la limnea, la dafnia. Ma anche altre decisive specie a rischio, **il lontano, il disponibile, il futuro**. La via d'uscita dalla cultura industrialista è piena di trabocchetti molto remunerativi, e lo sanno bene le agenzie pubblicitarie e le eco-imprese. Occorre allora, alla cultura ecologista, una consapevolezza a tutto campo. Una forte capacità di **decondizionamento**.

Così, fra le tante letture del bosco, c'è quella, anzi quelle, dell'educatore. La cui 'nicchia' ci pare di tale momento in questo passaggio di fine anni '80 da suggerire al riguardo l'opportunità e l'urgenza di una riflessione approfondita e partecipata, che questo contributo vorrebbe poter dare una mano ad avviare.

Una corretta **educazione ecologica** è a nostro avviso obiettivo strategico. Per svariati motivi. Non si tratta solo di riconfermare qui l'ovvia quanto generica considerazione che 'i giovani di oggi sono i dirigenti di domani'. Chi scrive, e come lui la maggior parte dell'umanità ieri giovane, si trova tuttora immerso piuttosto nella classe digerente che in quella dirigente. E comunque **domani**, in senso generazionale, **potrebbe essere troppo tardi**. Non possiamo permetterci, sembra, questo lusso. E per nostra fortuna un paio di circostanze **possono** venire in nostro soccorso.

La prima è quella che i giovani, i ragazzi, i bambini di queste nostre generazioni mostrano una **capacità di retroazione sui comportamenti degli adulti** assai più marcata che nelle società tradizionali. Le cause di questo fenomeno sarebbero interessanti da indagare. Ma qui ci basti il dato. Possiamo attenderci mutamenti significativi dei comportamenti sociali dominanti a partire dalla modifica, o dal corretto orientamento, dei comportamenti dei più giovani.

La seconda circostanza in grado di assicurare all'azione educativa effetti più rapidi e incisivi sta nella **sostanziale assenza di futuro**, di prospettiva, in termini non soltanto di identità, di ruolo sociale e di valori, ma anche di qualità della vita e — a questo punto — di vita tout court, **a cui la società adultista del Nord del pianeta condanna anche i propri figli**. Nonostante tutte le apparenti prove in contrario, nonostante (e anzi proprio a causa di) tutte le ammalianti offerte di comfort, 'benessere', opportunità 'sociali', 'culturali' e 'ricreative', noi adulti del Nord stiamo facendo terreno bruciato del futuro dell'intero pianeta. Questo innesca **un nuovo processo di contraddizione** che si somma a quelli fra Nord e Sud, fra uomo e donna, fra classi privilegiate e subalterne, fra specie umana e biosfera. Nel nostro caso, la lacerazione fra visione adultista e bisognosi giovanili **può** produrre, in tempi assai più ravvicinati di una generazione, effetti dirompenti. Emblematico in tal senso il caso della scelta antinucleare, di questo inatteso e sensato riorientamento dell'opinione pubblica italiana, avvenuto a dispetto delle pesanti pressioni in contrario o ambiguità o silenzi di parte scientifica, religiosa, istituzionale (non parliamo dell'ovvia e smaccata campagna terroristica delle lobbies industriali, pubbliche e private). Un riorientamento maturato questa volta assai più nel reciproco interrogarsi nelle maternità, nei nidi, nelle materne, nelle altre scuole, ai giardini pubblici, lungo le dure scelte alimentari e ricreative di quei mesi allo iodio 131 e al cesio 137, che non per effetto dei meccanismi consolidati della politica-spettacolo o del condizionamento massmediologico.

Ma siamo tornati così al nostro punto di partenza. Quali strategie educative, didattiche, comportamentali adottare per disinnescare le cariche, anche e

soprattutto culturali, del modello dissipativo dominante?

A questa sfida abbiamo tentato di dare risposte, negli ultimi due anni, prima come **Università Verde di Firenze** con **Laboratorio Morello: per una didattica dell'ambiente**, poi, in questi mesi, come **Settore Educazione della Lega per l'Ambiente**, con **Dal monte alla piana: un percorso di educazione ambientale lungo il torrente Rimaggio**. Pur con esiti per tanti versi ancora criticabili, abbiamo progettato e condotto nel territorio sestese esperienze di collaborazione e di studio **sul campo** nel loro genere inedite, delle quali il Settore Educazione della Lega per l'Ambiente (via Montebello 6 - 50123 FIRENZE, tel. 214358) si propone — anche per il futuro — di configurarsi come possibile nucleo di condensazione, oltre che adeguato capolinea informativo, su scala provinciale. Le idee guida, afferenti a diverse finalità generali e obiettivi educativi specifici, comunque derivati dal confronto coi sistemi «Bosco» e «Bacino», oggetto e occasione delle attività programmate, si possono sintetizzare nelle seguenti procedure:

1. Individuare nell'approccio ecologico una chiave di lettura **interdisciplinare**, un metodo di indagine **trasversale**, suscettibile non soltanto di 'funzionare' in più settori disciplinari, ma anche di **riorientare linguaggi e contenuti**, in vista di una conoscenza delle **relazioni**, delle **interazioni**, piuttosto che di oggetti statici e irrelati. Dunque una conoscenza complessa che rivendichi — da ogni ambito disciplinare — il diritto alla globalità. Dunque, ancora, qualcosa di ben diverso dall'ecologia come **materia**, bensì l'ecologia come **metodo**;

2. Interessare, sia a livello di destinatari, sia di collaboratori, il mondo degli educatori nel suo complesso, e dunque rivolgersi non solo alla 'scuola', pur di ogni ordine e grado, ma anche al ricco retroterra dell'extrascuola, agli operatori che a vario titolo (amatoriale, professionale, associativo, scientifico) e da differenti versanti (istituzioni pubbliche, volontariato, imprese) individuano nello specifico giovanile o dell'infanzia un interlocutore immediato o indiretto. In altre parole, contribuire anche per questa strada a **far uscire la scuola dal suo non splendido isolamento**;

3. Caratterizzare in senso prettamente **operativo** l'attività di ricerca: da qui l'organizzazione in **laboratorio**, articolato per gruppi di operatori e di strumenti, in funzione di specifiche tipologie di **abilità** da conseguire (l'accesso alla documentazione, la lettura e costruzione di supporti cartografici, la produzione di schede didattiche e diagrammi relazionali, l'organizzazione in audiovisivo dell'itinerario didattico, ecc.);

4. Sperimentare e verificare su di un **concreto**

campo di indagine le procedure di lavoro: a questo scopo sono stati individuati precisi percorsi, con la determinante assistenza delle associazioni locali. Percorsi sufficientemente prossimi alla 'base operativa' (il Centro Culturale della Resistenza), ove hanno luogo gli incontri e le attività 'a tavolino', col supporto della necessaria strumentazione tecnica e informativa;

5. Imprimere una finalità **pragmatica** complessiva alle attività del Laboratorio: la scelta di percorsi situato del tutto o in parte entro i confini di un parco territoriale periurbano di recente istituzione e tuttora in attesa di adeguate scelte gestionali, l'opportunità offerta dall'Ente Locale (il Comune di Sesto Fiorentino) di fruire di una struttura di servizio 'a portata di bosco' e 'di torrente' e attrezzata, con evidente attitudine a configurarsi come sede di iniziative non soltanto episodiche di educazione ambientale, le stesse attese implicite nel rapporto di collaborazione con Comune, Provincia, Distretti scolastici e Regione (sponsors del ciclo), sono tutte circostanze suscettibili di determinare una particolare attenzione ai valori di **proposta**, di **contributo progettuale**, di **supporto gestionale** che il mondo della scuola, come altre agenzie formative, **può** offrire all'universo spesso così distratto, chiuso o lontano (oltre che, bisogna dirlo, gravemente penalizzato) dell'amministrazione locale. Hanno cominciato a prender corpo, in questo contesto, ipotesi di **osservatorio ambientale**, di **parco didattico**, di **banca dati cartografica**.

Oggi, con l'esperienza di **Laboratorio Morello**, alle spalle, e giunti quasi al termine del ciclo sul Rimaggio, mentre si è in attesa di pubblicarne gli atti (ai quali rinviamo per una più diretta presa coi contenuti), è possibile tirare un minimo bilancio.

Occorre dire che un dato sicuramente confortante proviene dalla crescita di produttivi rapporti di collaborazione fra i componenti del gruppo responsabile della programmazione di questi ed altri progetti educativi: e per un'area mediamente così poco vivace come quella fiorentina (parliamo solo del settore educativo, naturalmente...), ci sembra un primo buon risultato. Resta che la domanda di educazione ambientale è ovviamente assai più vasta e articolata di quanto cantieri come **dal monte alla piana** possano soddisfare. Ma è un fatto che — per motivi tanto **strutturali** quanto **culturali**, legati in loops apparentemente senza uscita — dalla scuola e dalle istituzioni ad essa preposte non è dal momento giustificato attendersi gran che: **mal di scuola** e **degrado ambientale** procedono solidalmente accoppiati.

D'altra parte, per lo meno rispetto alle attese, scarso sviluppo ha avuto il potenziale di contributo critico, in fatto di proposta culturale e gestionale alle istituzioni coinvolte, che il taglio operativo e pragmatico tendeva a suggerire. Effetto, ovviamente,

della tradizionale bassa propensione e frequentazione del 'sociale' da parte della nostra scuola. Effetto anche, riteniamo, della insufficiente presenza di parte delle istituzioni interessate. Insufficiente presenza fisica, ma anche intellettuale, culturale, gestionale. L'argomento rinvia all'antica tabe della 'disfunzione pubblica' che in Italia imperversa. Da cui quel rapporto volontariato/Ente pubblico, a questi livelli, ancora frustrante, che non sta di casa solo da noi ma che pone taluni seri interrogativi sulla **qualità** della nostra **democrazia**.

Resta il futuro. **Prezioso precario futuro**. Il nostro lettore, magari, ma non necessariamente, educatore, è invitato a partecipare a questo progetto di costruzione di nuove e corrette opportunità per l'educazione ambientale. Interdisciplinari, territoriali, operative, pragmatiche, si è detto. E quant'altro verrà riconosciuto essenziale al cambio di paradigma che questo prezioso precario futuro impone. A partire da **Laboratorio Morello**, e da **Dal monte alla piana**, e con la consapevolezza del debito di conoscenze, metodologie e indicazioni che quell'esperienza ha contratto con l'intero tessuto culturale locale, per vie dirette (associazioni, Assessorati all'Ambiente e all'Urbanistica, Biblioteca) o attraverso la mediazione della carta stampata, del vissuto dei partecipanti al ciclo, degli stessi valori impressi nel territorio e nel paesaggio agrario e forestale di Monte Morello e della piana, ci auguriamo con questo contributo di aprire una fase di consultazione e di progetto. Altre esperienze, singole o in piccoli gruppi, sono in corso d'opera in questi mesi sul territorio sestese. È importante che abbiano a disposizione efficaci canali di comunicazione, con gli 'addetti ai lavori' come con la cittadinanza tutta. Che attraverso il confronto, anche da queste colonne, raggiungano il massimo grado di capacità di rottura dei modelli culturali che hanno disegnato la brutta ecobomba sulla quale siamo tutti assai pericolosamente seduti. Prima che il sistema vada in fuga.

Girolamo Dell'Olio

izio-
fetto
a di
pre-
stio-
fun-
quel
velli,
i ma
della

ostro
ore,
stru-
izio-
rati-
terrà
che
re da
ia, e
nze,
a ha
r vie
te e
izio-
ti al
nel
lo e
o di
ltre
orso
. È
nali
ome
nto,
imo
che
uale
he il

Olio



Tredici '85

Piero Tredici - Infoiata, gouaches 1985.

Fosco Giachetti attore

La rivoluzione del sonoro iniziò, in America, nel 1927 e alla fine del 1929 tutta la produzione americana era sonorizzata. Russia, Germania, Francia accolsero subito l'innovazione, mentre in Italia la produzione estera parlata venne presentata o solo sonora o addirittura muta.

In America, per diffondere maggiormente la produzione anche in Italia, alcune case cinematografiche scritturarono persone di lingua italiana a cui affidarono gli stessi ruoli di attori americani nello stesso film. Un'altra casa americana, la Paramount, faceva duplicare negli stabilimenti di Yoinville, in Francia, da attori italiani, la propria produzione:



dal film «Un colpo di pistola» regia di Renato Castellani (1942).

nacquero così «Le vacanze del diavolo», «La riva dei bruti» e «La lettera» interpretati da un gruppo di attori italiani, quasi tutti di teatro. Solo nel 1930-31 Stefano Pittaluga, già importatore di film esteri, decise di iniziare una produzione prettamente italiana sotto il marchio di fabbrica CINES.

Il primo film, che fece allora gridare al miracolo per le scene delle chiese di Roma scampananti a festa, fu «La canzone dell'amore» diretta da Gennaro Righelli, oggi ricordata anche per il commento musicale. Fin dal secondo film della CINES «Corte d'Assise» di Guido Brignone si impose il problema degli attori. Mentre la gran parte della produzione americana si rivolgeva a nuovi cantanti e comici, quella italiana si indirizzò particolarmente ad attori di chiara fama teatrale, anche se di non spiccate doti cinematografiche. Nei primi film sonori troviamo, fra gli altri, i nomi di Marta Abba, Memo Benassi, Renzo Ricci, Armando Falconi, Raffaele Viviani e Carlo Ninchi. Nel 1933 Amleto Palermi, da anni attivissimo anche all'estero, girò «Creature della notte» interpretato da Tatiana Pavlova e in cui esordirono, in partecine di fianco, Isa Miranda, Osvaldo Valenti e Fosco Giachetti.

Fosco Giachetti, nato il 28.3.1900 a Sesto Fiorentino (e non a Livorno come riportano molti annuari del genere) incominciò fin da giovanissimo a recitare. Fece parte della Compagnia Ricci-Bagni e successivamente della Compagnia di Tatiana Pavlova, dove alcune sue interpretazioni vennero notate e applaudite da Renato Simoni, uno dei più famosi critici e registi teatrali dell'epoca.

Dopo la sua partecipazione a «Creature della notte» (anche se in definitiva il film fu piuttosto infelice), era fatale che Fosco Giachetti venisse «chiamato» dal cinema. Sempre nel 1933 il regista Mario Bonnard lo volle, pur non ancora protagonista, per il suo «Trattato scomparso» commedia gialla interpretata da Memo Benassi. Venne successivamente «L'ultimo dei Bergerac» di G. Righelli e nel 1935 con «Fiordalisi d'oro» di Giovacchino Forzano, film in costume assai ambizioso, con l'attrice

francese Marie Bell, Fosco Giachetti raggiunse, come dicono gli inglesi, lo stardom, cioè fu un vero primo attore cinematografico. Da quel momento le sue interpretazioni si susseguirono con ritmo intenso. Uomo serio, si affidò alla pratica teatrale per cercare nuove eventuali soluzioni ed il cinema si appropriò della sua maschera e della sua figura. Il suo personaggio era in attesa: l'ufficiale ruvido, diritto e coraggioso di «Squadrone bianco», un film del 1936 diretto da Augusto Genina, che ebbe anche come interpreti Fulvia Lanzi e Antonio Centa. Il soggetto è tratto dal romanzo «L'escadron blanc» di Joseph Peirè e l'azione si svolge nel deserto libico. Protagonisti: un giovane tenente di cavalleria, viziato e deluso in amore (Antonio Centa) che si fa assegnare ad uno squadrone di meharisti in Libia, e il capitano dello squadrone stesso (Fosco Giachetti), uomo rude e di grande esperienza, che riesce a trasformare il tenente in un vero soldato. Il film, di rara bellezza fotografica, venne presentato alla Mostra di Venezia nel 1936 e ottenne la Coppa Mussolini per il miglior film italiano. Dato inoltre che Augusto Genina era già apprezzato come regista di buoni film internazionali, il film circolò all'estero e ottenne consensi specialmente in Inghilterra e in Francia dove la critica rilevò l'interpretazione di Fosco Giachetti.

Il successo di «Squadrone bianco» si può dire che delineò per sempre la caratteristica di Fosco Giachetti, il quale venne adoperato solo per figure maschie, rudi, burbere, generose, militaresche.

Nel 1937 lo troviamo nell'affollato cast di «Scipione l'Africano» diretto da Carmine Gallone e in

«Sentinelle di bronzo» di Romolo Marcellini. In «Scipione l'Africano» è Massimissa, il re della Numidia, alleato dei Romani e innamorato di Sofonisba, ruolo sostenuto dall'attrice italo americana Francesca Braggiotti, nota solo perché in America aveva prestato la voce a Greta Garbo in «Mata Hari». Il film viene più che altro ricordato per la grande imponenza tecnica e per l'interpretazione collettiva dei personaggi, anche se sacrificato dalle scene di massa.

«Sentinelle di bronzo» è un po' la replica di «Squadrone bianco» ambientato nell'Africa Orientale immediatamente prima della guerra etiopica. Siamo in un fortino somalo assediato dagli Abissini. Il coraggio del comandante (Fosco Giachetti) e l'eroismo di un sergente (Giovanni Grasso) riescono a rovesciare la situazione. Nel film fece la sua apparizione Doris Durante nei panni di una indigena. Il film venne presentato lo stesso anno a Venezia dove fu premiato con la Coppa del Ministero dell'Africa Orientale per il «miglior film di soggetto coloniale». Dal punto di vista cinematografico Fosco Giachetti appare già legato, come abbiamo detto, a queste vesti. Nel 1938 Fosco Giachetti ebbe la fortuna di incontrare un personaggio amato dagli Italiani, diverso come taglio e di sicura presa sul pubblico: Giuseppe Verdi. Da attore coscienzioso, si impegnò nell'interpretare questa figura: si recò a Busseto, curò con ogni scrupolo lo studio dell'uomo, si interessò alla sua vita e alle sue opere, cercò di assoggettare il carattere del musicista alla propria sensibilità di attore, anche se, per la verità, il suo



dal film «Squadrone bianco» regia di Augusto Genina (1936).

Verdi risente di una certa rudezza. Il film diretto da Carmine Gallone su sceneggiatura di Lucio d'Ambra e che ha fra gli altri interpreti Gaby Morlay, Germana Paolieri e Camillo Pilotto, assieme alle voci di Beniamino Gigli e Maria Cebotari, fu premiato a Venezia. Il successo di pubblico fu grande e immediato. Nel 1940 Amleto Palmeri, avvalendosi di una sceneggiatura di ferro, firmata Palmeri, Chiarini, Barbaro, Pasinetti, diresse «La Peccatrice», la storia di una ragazza madre che fugge di casa, cerca inutilmente di rifarsi una vita e finisce in un postribolo da dove tuttavia riesce ad evadere dopo la tragica morte di una delle ragazze. Da sottolineare che per l'anno 1940 si trattava di un soggetto «coraggioso», ambientato in un mondo del quale si evitava di parlare o se ne parlava sottovoce. Interprete femminile del film è Paola Barbara che dà una prestazione memorabile, e Palmeri volle affiancarla ai migliori attori disponibili in Italia, così che gli uomini che ruotano attorno alla protagonista, sono Vittorio De Sica, Gino Cervi e Fosco Giachetti nel ruolo del giovane contadino, semplice e onesto, che pur innamorato, respinge la donna non accettando la sua situazione. Come si vede, si trattava di un nuovo tipo di personaggio a cui Fosco Giachetti diede un palpito di vita credibile. Il film anche se scandalizzò un certo tipo di pubblico, riscosse un buon successo per la robustezza della storia e per l'interpretazione generale.

Nello stesso anno usciva «L'assedio dell'Alcazar» film di carattere particolare, di preta propaganda fascista, diretto da uno dei registi di maggior prestigio del regime, Augusto Genina, e premiato a Venezia. Nonostante che si possa essere contrari all'ideologia sbandierata dal film, non si può non rilevare che, osservando il prodotto dal puro punto di vista cinematografico, si tratta di un'opera di una drammaticità scabra e robusta, specie nelle scene corali. L'argomento è troppo noto perché si debba riparlare e affonda le radici in pagine di storia piuttosto recenti.

Come negli altri film di Genina, l'interpretazione, folta di nomi internazionali, risultò valida ed efficace, anche se i sentimenti espressi dai personaggi non sempre sono convincenti. Qui Fosco Giachetti riprende il tipo di personaggio al quale viene più spesso chiamato per la sua aderenza anche fisica, e cioè il militare onesto e ligio al proprio dovere. La sua recitazione venne apprezzata sia dalla critica, sia dal pubblico e costituì un altro successo basilare nella sua carriera cinematografica.

Il 1942 segnò per lui un periodo intenso di lavoro e veramente felice nei risultati. Videro la luce, fra gli altri, due film che offrirono all'attore il destro di interpretare due figure cinematografiche di nuova esperienza: «Un colpo di pistola», tratto da un racconto di Puskin e che costituì il debutto cinemato-

grafico del regista Renato Castellani e «Fari nella nebbia» di Gianni Franciolini che è quasi il prologo al neorealismo.

In «Un colpo di pistola» un ufficiale russo, Andrea, (Fosco Giachetti) sfida a duello Sergio (Antonio Centa) suo rivale nell'amore per Mascia (Assia Noris). Ma al momento di sparare rinuncia ad uccidere il rivale indifferente alla morte e si riserva di affrontarlo quando lo vedrà con un più profondo attaccamento alla vita. Castellani scelse questo argomento che si distaccava nettamente, per gusto e chiarezza espressiva, dalla gran massa delle pellicole prodotte negli anni di guerra, e per questo allora certa stampa lo accusò di calligrafismo e di scarso impegno. Invece abbiamo qui un film in cui la materia narrativa è controllata con grande autorità e raffinatezza. «Fari nella nebbia» presenta un mondo nuovo per il cinema italiano d'allora, rifacendosi anche alla lezione francese: è il mondo dei camionisti con i loro amori e con le loro ansie. Un camionista, abbandonato dalla moglie un po' leggera, perde la testa per una donna più leggera ancora, la quale lo tradisce col suo abituale compagno di guida. L'uomo torna a casa con propositi omicidi, ma ha la sorpresa di trovare la moglie che è venuta a cercarlo, pentita, e si riconcilia con lei.

Gli attori, Fosco Giachetti, Mariella Lotti, Antonio Centa, Luisa Ferida, diedero il meglio di se stessi e Giachetti, in certi momenti, ricordava il grande Gabin. Il film, data appunto la sua dipendenza dal filone drammatico francese, in cui i sentimenti sono trattati unicamente sul filo del dramma piccolo borghese, trovò alcuni ostacoli nella censura dell'epoca. Con «Bengasi» di Augusto Genina, Fosco Giachetti ritornò alla figura di un militare ormai collaudata da registi e soggettisti che potevano contare ad occhi chiusi sulla sua presenza e cucirgli i loro soggetti. Il capitano Berti (Fosco Giachetti) che combatte sul fronte cirenaico ha il figlioletto e la madre in Bengasi stretta d'assedio; qui l'ingegnere Filippo (Amedeo Nazzari) è sospettato d'intelligenza con il nemico, mentre una vecchia colona è alla ricerca del figlio, e un soldatino Antonio (Fedele Gentili), viene nascosto da una prostituta: quattro personaggi, quattro storie, quattro destini. La sceneggiatura del film subì vari rimaneggiamenti durante la lavorazione per adeguarne gli sviluppi alle mutevoli sorti della battaglia d'Africa. A parte l'intonazione nettamente propagandistica, il film ancor oggi si presenta tutt'altro che malfatto: Genina scelse i suoi interpreti fra gli attori più noti (troviamo anche Vivi Gioi, Maria de Tasnady, Carlo Tamberlani, Giovanni Grasso, Guido Notari), guidandoli con quella maestria che gli era pronta. Fosco Giachetti vinse a Venezia la Coppa Volpi per il migliore attore.

Sempre nel 1942 con la regia di Goffredo Alessandrini uscì «Noi Vivi», tratto dal romanzo di



dal film: «Fari nella nebbia» regia di Gianni Franciolini (1942).

Ayn Rand, sceneggiato da Corrado Alvaro e Orio Vergani. Il film era lunghissimo, tanto che venne diviso in due parti e proiettato in due serate distinte. L'azione si svolge a Pietroburgo: da qualche anno la rivoluzione ha cambiato il volto della Russia. Kira (Alida Valli) di famiglia borghese, si innamora di un giovane aristocratico, Leo (Rossano Brazzi) sorvegliato dalla Ghepeù. Arrestata per sospetta attività antisovietica, Kira viene rilasciata dal commissario Andrei (Fosco Giachetti) che si innamora di lei. Leo si ammala di tisi e deve essere ricoverato in un sanatorio in Crimea. Kira, per mantenerlo, diventa l'amante di Andrei. Al ritorno, Leo, guarito, si rivela fatuo e egoista e perde l'affetto di Kira. Andrei deluso nel suo amore e nella sua fede politica, si toglie la vita. Kira viene uccisa dalle guardie confinarie mentre tenta di fuggire dalla Russia. Il film, sia per la trama romanzata, sia per gli attori notissimi, ebbe un caloroso successo: Alida Valli, ora complessa e triste, ora sensuale e tragica, tiene bene il centro del film; Rossano Brazzi dà credibilità alla figura di Leo; Fosco Giachetti fa del personaggio di Andrei un'incarnazione superba. Il film recentemente ritrovato in America, è stato proposto al pubblico americano con grande successo specie per gli attori.

A questo punto sono necessarie una pausa e una riflessione: nel 1942 la carriera cinematografica del nostro Fosco Giachetti era allo Zenith. Gli altri film

non aggiunsero niente alla sua fama dal lato interpretativo né tanto meno al suo personaggio che, con l'avvicinarsi delle azioni belliche, aveva perso d'attualità sia agli occhi del pubblico, sia a quello dei produttori. Va inoltre notato che nell'immediato dopoguerra riapparvero i film americani che, anche quando non si trattava di capolavori, venivano accolti quasi con entusiasmo perché il pubblico italiano era stanco dei telefoni bianchi, della guerra vista unilateralmente, dei film tedeschi e anche di quelli ungheresi che negli ultimi anni avevano rappresentato, quasi esclusivamente, la produzione estera.

Fu in tale periodo che in Italia nacque il neorealismo che aveva già fatto capolino nel 1942 con «Quattro passi tra le nuvole» di Alessandro Blasetti e in parte col già citato «Fari nella nebbia» di Franciolini. Era la descrizione di un mondo diverso, del tutto nuovo agli annali cinematografici, anche se l'Italia continuò a produrre film di cassetta, quelli che «parlano al vostro cuore», come «La vita ricomincia» di Mario Mattoli che Fosco Giachetti interpretò nel 1945 con Alida Valli e Eduardo De Filippo. Sempre nello stesso anno con «L'Abito nero da sposa» di Luigi Zampa, Fosco Giachetti portò sullo schermo il personaggio del Cardinale Giovanni de' Medici. Il suo ritorno al film in costume, anche se di epoca abbastanza vicina a noi si ebbe nel 1951 con la riduzione cinematografica della celebre commedia di Rovetta «Romanticismo»: il film diretto da Clemente Fracassi ebbe per interpreti anche Amedeo Nazzari, Clara Calamai e Tamara Lees. Il successo non andò oltre a quello di una buona commedia fotografata, ma tutti gli interpreti risultarono perfettamente a loro agio.

Negli anni seguenti, oltre che in Italia, Fosco Giachetti girò diversi film in Spagna e in Francia dove, fra gli altri, venne diretto dal famoso regista René Clément.

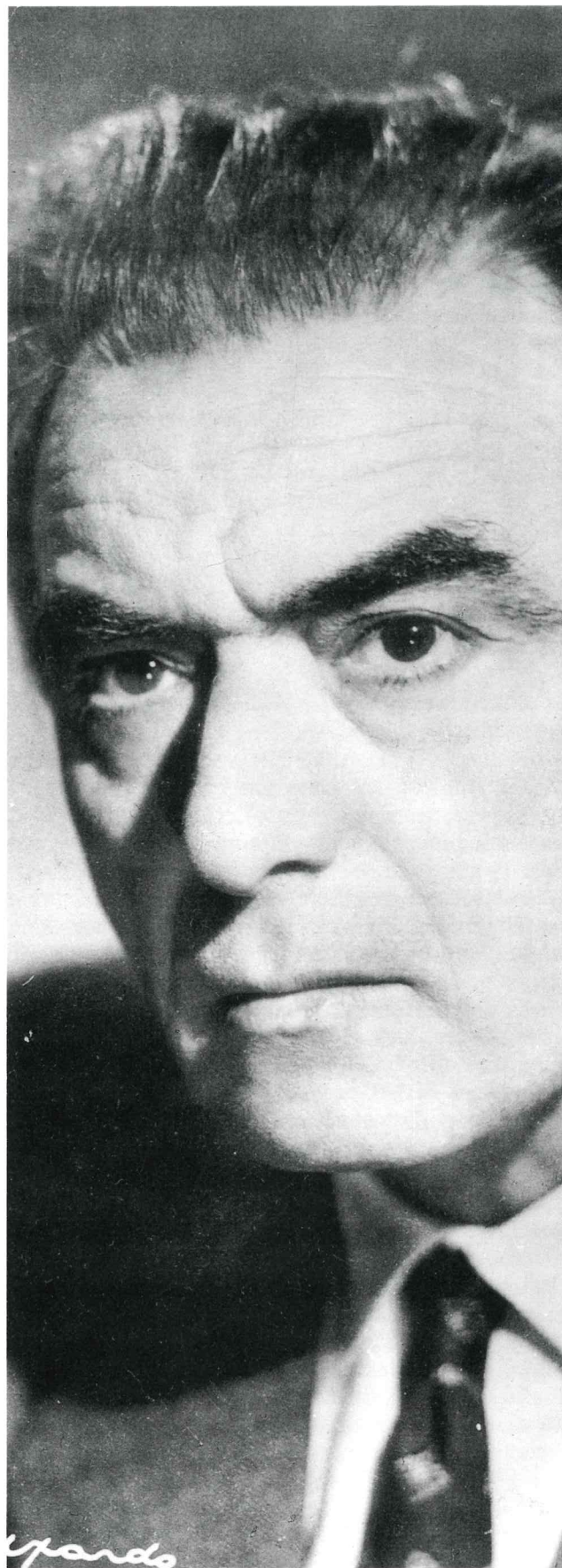
Non è questa la sede, come già dice il titolo, per trattare dell'attività teatrale e televisiva del nostro concittadino, ma non possiamo fare a meno di evidenziare due momenti cari alla nostra nostalgia di spettatori: nel Maggio Musicale Fiorentino del 1935 apparve nel «Savonarola» di Rino Alessi accanto a Memo Benassi e Piero Carnabuci in una memorabile rappresentazione in Piazza Signoria a Firenze, e al Teatro Verdi di Sesto Fiorentino, sul finire degli anni 40, dopo il periodo bellico, Fosco Giachetti offrì un applaudito spettacolo benefico con «Il Beffardo» di Nino Berrini: aveva accanto a sé la moglie, Vera Calamai, e numerosi validi filodrammatici sestesi.

Ed è con l'eco di quegli applausi tributati ad un mondo oggi scomparso, che abbiamo cercato sia pure in poche righe di far rivivere un'epoca e un costume forse dimenticati e la presenza di un attore che fu viva forza per il cinema italiano.

Giorgio Parenti

FILMOGRAFIA OLTRE I GIÀ CITATI

- 1934 LUCI SOMMERSE di Adelqui Millar
1936 TREDICI UOMINI E UN CANNONE di Gio-
vacchino Forzano
1938 LA SIGNORA DI MONTECARLO di Mario
Soldati
1938 L'ULTIMA NEMICA di Umberto Barbaro
1938 ORGOGLIO di Marco Elter
1939 IL SOGNO DI BUTTERFLY di Carmine Gallone
1939 CARMEN FRA I ROSSI di Edgar Neville
1939 NAPOLI CHE NON MUORE di Amleto Palmeri
1940 URAGANO AI TROPICI di Gino Talamo e Pier
Luigi Faraldo
1940 SENZA CIELO di Alfredo Guarini
1941 NOZZE DI SANGUE di Goffredo Alessandrini
1941 LA FIGLIA DEL CORSARO VERDE di Enrico
Guazzoni
1941 LUCE NELLE TENEBRE di Mario Mattoli
1941 RIDI PAGLIACCIO di Camillo Mastrocinque
1941 L'AMANTE SEGRETA di Carmine Gallone
1942 LABBRA SERRATE di Mario Mattoli
1943 LA STATUA VIVENTE di Camillo Mastrocinque
1943 INFERNO GIALLO di Geza Radwany
1944 UNA PICCOLA MOGLIE di Giorgio Bianchi
1945 IL SOLE DI MONTECASSINO di G. M. Scotese
1946 ADDIO MIA BELLA NAPOLI di Mario Bonnard
1946 NOTTE DI TEMPESTA di Gianni Franciolini
1947 L'ALTRA di Carlo Lodovico Bragaglia
1947 FRATELLI KARAMAZOFF di Giacomo Genti-
lomo
1947 LE QUATTRO MOGLI di Antonio Del Amo
Algorò
1947 I MALEDETTI di René Clément
1948 VORAGINE di Edgar Neville
1949 UNA LETTERA ALL'ALBA di Giorgio Bianchi
1949 GLI UOMINI SONO NEMICI di Ettore Giannini
1950 L'AMANTE DI UNA NOTTE di René Clément
1951 QUATTRO ROSE ROSSE di Nunzio Malasomma
1953 IL TERRORE DELL'ANDALUSIA di Ladislao
Vajda
1954 CASA RICORDI di Carmine Gallone
1955 I FALSARI di Franco Rossi
1956 ERA DI VENERDI 17 di Mario Soldati
1958 UN UOMO FACILE di Paolo Heusch
1960 IL MATTATORE di Dino Risi
1961 IL RELITTO di Michael Cacayannis
1963 LA NOTTE DELL'INNOMINATO di Luigi
Demar
1969 LA MONACA DI MONZA di Carmine Gallone





Piero Tredici - Pirata (vecchio di Corico), gouaches 1985.

Renato Brogi, un musicista sestese

Per molti anni su Renato Brogi «*insigne compositore per fluida vena mirabile*» è sceso un ingiusto oblio e lo si è ricordato, anche in ambienti professionali, solo per la lirica «*Visione veneziana*» che, peraltro, con le superstizioni tipiche della gente di teatro veniva considerata apportatrice di sfortuna.

Così quando, nel 1973, ci venne richiesto dal Club Sesto Miglio un concerto celebrativo del centenario della nascita del musicista ci limitammo ad eseguire quelle poche romanze reperite presso una Casa Musicale fiorentina che, unitamente ad alcuni brani di Tosti e Denza e ad alcune poesie di poeti crepuscolari costituirono un programma intitolato: «*Renato Brogi – musica e poesia del suo tempo*».

Del resto i dizionari e le enciclopedie musicali riservano all'illustre sestese poche righe nelle quali si limitano a dare le date di nascita e di morte e i titoli di alcune sue opere.

All'inizio di queste note abbiamo parlato di ingiusto oblio e siamo giunti a questa convinzione ripercorrendo, attraverso la musica, le testimonianze, i ricordi, la breve vita di questo sfortunato compositore al quale dovrà essere resa giustizia.

Renato Brogi nacque a Sesto Fiorentino il 25 Febbraio 1873 (lo stesso giorno nasceva a Napoli Enrico Caruso) e se non fu figlio d'arte, fu, è il caso di dirlo, nipote d'arte di quell'Augusto Brogi (1847-1917) noto artista lirico che gli insegnò le prime nozioni musicali. Fu poi ammesso al Regio Conservatorio di Firenze dove studiò pianoforte sotto la guida di Ernesto Becucci diplomandosi brillantemente a diciannove anni. Sempre per iniziativa dello zio Augusto fu mandato a Milano dove studiò composizione con un eminente didatta e cioè Vincenzo Ferroni che nel periodo 1888/1929 dette vita ad una celebre scuola dalla quale uscirono, fra gli altri, Pich Mangiagalli, Montemezzi, Pozzoli e Mortari.

Nel 1898 il giovane musicista sestese vinse il Concorso Steiner di Vienna con l'opera in un atto «*La prima notte*» su libretto di Arturo Franci ispirato da una fiaba di Andersen. Al Concorso partecipava-

no centoventicinque musicisti e, pur non avendo, al momento, testimonianze giornalistiche possiamo verosimilmente ipotizzare che nel lotto dei concorrenti vi fossero musicisti ai quali sarebbero arrisi il successo e la celebrità.

L'opera andò in scena a Firenze al Teatro Pagliano il 25 Novembre 1898. Il 4 Febbraio 1904 si rappresentò al Teatro della Pergola di Firenze «*Oblio*» seconda opera del Brogi; un dramma lirico in tre atti di Roberto Pio Gatteschi. Ne è protagonista il tenore Antonio Paoli, una voce drammatica che si segnalerà più volte come uno dei rari interpreti dell'Otello verdiano.

L'opera come soggetto e come stile può essere considerata di tipo verista e cioè con tessiture vocali di grande impegno e da affrontarsi con slancio generoso e grande intensità espressiva.

L'attrazione del Brogi verso il melodramma, senz'altro eredità del famoso zio, non lo distoglie dal comporre musica strumentale, corale, pianistica e, soprattutto, secondo la moda dell'epoca, quel tipo di liriche di soggetto sentimentale più comunemente denominate romanze da salotto.

Molte di queste composizioni vocali divengono ben presto popolari e l'estensore di queste note ricorda benissimo due melodie dolcissime che gli cantava la madre e che iniziavano, una con «*E s'addormentan nelle culle d'oro...*» e l'altra «*Non ho che te, non ho che te nel mondo...*».

Le due romanze sono del Brogi: la prima è «*Gotine gialle*» su testo di Renato Fucini (il popolare Neri delle Veglie) e la seconda «*Il volontario*» dedicata dall'autore al celebre baritono Titta Ruffo.

Per sedici anni – e questo è uno dei misteri che vorremmo veder chiarito – Brogi non compone opere liriche. Finalmente il 20 Aprile 1920 va in scena al Politeama Fiorentino «*Isabella Orsini*» tragedia lirica in quattro atti da Francesco Domenico Guerrazzi, ridotta scenicamente da Valentino Soldani con versi di Eugenio Coselschi. L'opera è diretta da Vincenzo Bellezza, uno dei più accreditati Direttori del tempo ed è interpretata da una compagnia di

alto livello che annovera il Rossi-Morelli, Alabiso, Segura-Tallien e la celebre Gilda Dalla Rizza, una delle cantanti preferite da Giacomo Puccini che nel 1917 le aveva affidato il ruolo di Magda alla prima della Rondine a Montecarlo e nel 1918, a New York, il ruolo di Lauretta nel Gianni Schicchi. Alla prima italiana del Trittico la Dalla Rizza interpreterà Lauretta e Suor Angelica, e, nel 1921, al Teatro Costanzi di Roma, sarà la prima Mariella nel Piccolo Marat di Pietro Mascagni.

Possiamo fare una considerazione: evidentemente l'opera era stata ben giudicata se fu ritenuto opportuno allestirla con una così importante compagnia di canto e questa nostra opinione è confortata dalla positiva recensione giornalistica di un famoso musicista e cioè Ildebrando Pizzetti che nel 1920 era già un compositore di chiara fama, direttore del Conservatorio di Firenze e critico del giornale «*La Nazione*».

Nel 1923 Brogi affronta l'operetta con «*Bacco in Toscana*» — libretto di Paolieri e Bonelli — in scena al Teatro Verdi di Firenze con la compagnia Riccioli-Primavera e, nello stesso anno, con «*Follie veneziane*» — sempre su testo di Paolieri e Bonelli. Di questa seconda operetta, della quale non si è reperito lo spartito, si sa che era stata ritirata, dopo la prima,



Renato Brogi.

perché Brogi intendeva apportare alcune modifiche.

Nel frattempo «*Isabella Orsini*» viene replicata in altri Teatri: nel 1921 è in scena al Teatro Costanzi di Roma e, successivamente, sui palcoscenici sud-americani di Rio de Janeiro, San Paolo del Brasile e Buenos Ayres.

Il 25 Agosto 1924, minato dallo stesso terribile male che nel novembre dello stesso anno ucciderà Giacomo Puccini, muore a fianco di Ebe Ballerini che gli ha dedicato la sua vita per oltre un ventennio.

A lei Renato Brogi aveva dedicato l'opera «*Oblio*» e una delicata lirica che ha la bellezza delle cose semplici e versi certamente autobiografici:

*«Da l'istante che il guardo in te posai,
un fascino m'attrasse a te vicino,
io non lo so perché m'innamorai,
perché al tuo fu legato il mio destino:
so che t'adoro e te sognando vo
tu mi chiedi perché? Io non lo so.*

Se tutto ciò che si è detto rappresenta al momento quanto ci è dato sapere su questo musicista, si possono, altresì, fare molte verosimili ipotesi, ma certamente rimarranno insoluti certi interrogativi.

La ricerca sul Brogi è aperta, crediamo di aver riunito la maggior parte delle sue composizioni, ma ci auguriamo di reperire altre notizie e tornare a parlare da queste colonne.

Abbiamo definito il Brogi «*nipote d'arte*» ed è giusto chiarire che lo zio fu notissimo e stimatissimo cantante. Una lunga carriera come baritono con settantacinque opere del repertorio italiano e straniero, poi lo sconfinamento nella chiave di tenore presumibilmente attratto dal personaggio di Otello del quale fu interprete, vivo Verdi. Fra i tanti riconoscimenti della sua classe d'artista ricorderemo la grande stima che ebbe dal grande baritono Antonio Cotogni. C'era, inoltre un suo busto al Museo del Teatro alla Scala che andò distrutto nel bombardamento del 1943.

Sarebbe poi interessante poter rivivere lo stato d'animo e lo stupore del giovane Brogi proiettato, a soli diciannove anni, nella grande metropoli lombarda dove si registrano grandi eventi storici e musicali. Nel 1893 Verdi conclude la sua grande stagione di compositore con Falstaff mentre, negli stessi giorni a Torino, va in scena Manon Lescaut di Puccini.

Negli anni precedenti erano, andate in scena la mascagnana Cavalleria Rusticana, i Pagliacci di Leoncavallo, il Werther di Massenet, l'Andrea Chénier di Giordano. Poi seguiranno la Bohème di Puccini, l'Arlesiana di Cilea, la Fedora di Giordano, l'Iris di Mascagni, la Tosca di Puccini, le Maschere di Mascagni, il Pelléas et Mélisande di Debussy, l'Adriana Lecouvreur di Cilea. Tutto il primo ventennio

Pregiatissimo Signore

TEATRO NICCOLINI IN SESTO FIORENTINO

Domenica 20 Giugno 1897 a ore 21³⁰ (9 $\frac{1}{2}$)

CONCERTO Vocale e Istrumentale

che darà la

Sig.^{na} RINA CECCHI (soprano) coadiuvata dai Sigg. CONTI ETTORE (basso), TALANTI GIUSEPPE (baritono), ARTURO CECCHI (tenore), PANTINO DEL PANTA (violoncellista).

PROGRAMMA

PARTE PRIMA

- APOLLONI . . — Romanza per Basso nell'Opera **Ebreo**
Sig. CONTI ETTORE.
GOUNOD. . . . — Ave Maria per Soprano con accompagnamento di Violoncello — Sig.^{na} RINA CECCHI e Sig. PANTINO DEL PANTA.
DONIZETTI . . — Romanza per Baritono nell'Opera **Don Sebastiano**
Sig. TALANTI GIUSEPPE.
ROTOLO — La mia Bandiera. — Sig. ARTURO CECCHI.

PARTE SECONDA

- DONIZETTI . . — Duetto per Soprano e Baritono nell'Opera **La Favorita**
Sig.^{na} RINA CECCHI e Sig. TALANTI.
BELLINI. . . . — Aria per Basso nell'Opera **La Sonnambula**
Sig. CONTI.
SAUVAGE. . . . — Crepuscolo, Meledia per Baritono
Sig. TALANTI GIUSEPPE.
MEYERBER . . — Romanza per Soprano nell'Opera **Roberto il Diavolo**
Sig.^{na} RINA CECCHI.
PONCHIELLI — Aria per Tenore nell'Opera **Gioconda**
Sig. ARTURO CECCHI.

Accompagna al Pianoforte il Maestro **Renato Brogi.**

Negli intermezzi il Corpo Musicale dei Solerti suonerà scelte Sinfonie

PREZZI

Biglietto d'Ingresso Cent. 50 — Posti distinti Cent. 50 (oltre l'ingresso)

La vendita dei Palchi e Posti Distinti è aperta al Camerino del Teatro.

Firenze, Tip. Fioretti.

Locandina di un concerto accompagnato al pianoforte dal maestro Renato Brogi al vecchio teatro Niccolini.

del Novecento sarà un continuo proliferare di grandi capolavori musicali.

Quindi un periodo in cui è difficile emergere e dove i successi sono frutto di qualità, ma anche di forte appoggio editoriale.

A sostegno della nostra tesi possiamo ricordare che Giulio Ricordi, certo il più potente editore, per sostenere Puccini aveva abbandonato il povero Catalani e più tardi Tito Ricordi tenterà di mollare Puccini per sostenere Riccardo Zandonai.

In quel tempo è rigogliosa la produzione di romanze da salotto e Renato Brogi si trova in competizione con Francesco Paolo Tosti, con Denza, con Tirindelli e Gastaldon e ancora con Puccini, Mascagni e Pizzetti. Nel nostro lavoro di ricerca abbiamo trovato una quarantina di liriche che si rivelano di buona fattura musicale e con testi poetici interessanti dovuti anche a nomi famosi della letteratura come Gabriele D'Annunzio, Annie Vivanti, Giosué Carducci, Renato Fucini, Enrico Panzacchi. Le romanze, secondo l'uso del tempo, sono per lo più dedicate a grandi artisti quali il grande Enrico Caruso, il noto baritono pisano Titta Ruffo, il tenore Dino Borgioli, Gemma Bellincioni, la prima Santuzza mascagnana, Eugenia Burzio, un'insuperata Gioconda, Salomea Krusceniski, il soprano che alla seconda edizione di Brescia portò al successo *Madama Butterfly*, il tenore Fiorello Giraud e altri.

Nei molti brani scritti per pianoforte le dediche sono per grandi pianisti e didatti del tempo quali Ferruccio Busoni, Ernesto Consolo, Alberto Cajani, Alfredo Oswald e Gino Modona.

E a proposito delle composizioni pianistiche ci sembra giusto citare il giudizio espresso in tempi recenti da Leonardo Pinzauti, uno dei più autorevoli critici musicali italiani:

«...un quadro senz'altro attendibile del musicista sestese. Che si colloca fra gli ultimi romantici, ma con una delicatezza quasi schubertiana seguendo un gusto d'improvvisazione e una trasparenza di scrittura sui quali, se non pesa una forte ed autonoma personalità di creatore, non grava nemmeno il peso della retorica. Si direbbe, anzi, che abbia agito su Brogi la lezione del mondo musicale francese che conferisce alle sue pagine una evidente eleganza armonica ed una piacevole forza comunicativa».

La recensione era per un concerto tenuto dal pianista Paolo Conti nel centenario della nascita di Renato Brogi.

E in conclusione arriviamo al grande interrogativo: perché questo lungo silenzio, perché non si trovano documenti idonei a ricostruire una biografia del musicista sestese, lettere che potrebbero far luce sui suoi rapporti con artisti, colleghi ed editori? Ciò che si è saputo sulla sua vita lo si deve a testimonianze di sestesi.

Una spiegazione può essere data dalla situazione irregolare in cui visse il Brogi in questo suo lungo rapporto con Ebe Ballerini e pertanto dalla mancanza di eredi legittimi che si preoccupassero di tenerne vivo il ricordo. Pure sappiamo che la sua compagna gli sopravvisse di venti anni e morì per evento bellico nel tragico 1944.

Comunque poiché è impossibile far parlare il musicista che ci guarda dalle molte fotografie con quel vago sorriso di stampo etrusco, facciamo parlare più spesso la sua musica che è degna di figurare insieme a quella di altri musicisti del suo tempo ed è una testimonianza di una civiltà culturale da non disperdere.

Aldo Reggioli

L'A. ringrazia sentitamente la Dott. Maria Adelaide Bacherini della Biblioteca Nazionale di Firenze, la dott. Laterza della Biblioteca del Conservatorio di Milano, il Signor Renzo Arrighetti, i Proff. Paolo e Filippo Conti, l'architetto Marcello Mannini, la Casa Editrice Forlivesi, il M^o Gianandrea Gavazzeni.

Hanno collaborato alle ricerche il soprano Elena Conedera e la pianista Francesca Giovannelli.

Le musiche di Renato Brogi a tutt'oggi reperite:

OPERE E OPERETTE

LA PRIMA NOTTE (1898) — Reperito, presso la Biblioteca Nazionale, il libretto dell'opera e l'aria del tenore (Cantabile di Walter)
(Libretto di Arturo Franci)

OBLIO (1904) — Reperito lo spartito per canto e pianoforte
(Roberto Pio Gatteschi)

ISABELLA ORSINI (1920) — Reperito lo spartito per canto e pianoforte
(Valentino Soldani da F. D. Guerrazzi — versi di E. Coselschi) ED. FORLIVESI

BACCO IN TOSCANA (1923) — Reperito lo spartito per canto e pianoforte
(F. Paolieri e L. Bonelli) ED. FORLIVESI

FOLLIE VENEZIANE (1923) — Non esistono né libretto né spartito.

LIRICHE PER CANTO E PIANOFORTE

(Non essendo possibile stabilire una cronologia sono state catalogate in ordine alfabetico)

'A chiù bella ED. FORLIVESI

A madonnina bruna ED. BRATTI

Attendo - (N. Biondi) al carissimo amico Brunetto

Rimediotti ED. FORLIVESI
Ave Maria alla Signora Vittorina Ferroni ED. FORLIVESI
Cu-Cù - (G. Pinelli) ED. FORLIVESI
Dormi - (G. Acquaviva) alla valentissima artista Elena Cumbo Borgia ED. BRATTI
Elegia - (L. Guerrieri) ED. BRATTI
Fammi beato - (M. Tommassucci) Omaggio al mio caro zio Cav. A. Brogi esimio artista di canto ED. VENTURINI
Fior di campo - (G. Pinelli) al carissimo amico Dino Borgioli ED. FORLIVESI
Fior di rosa - (F. Cavallotti) omaggio alla Signora Bianca Ricordi ED. BRATTI
Fiorellin d'amore - (M. Giarré Billi) alla Signora M. Teresa Chiari ED. FORLIVESI
Gotine gialle - (R. Fucini) alla Signora Elena Cumbo Borgia ED. CARISCH
Il giardino - (P. Ludovico Occhini) alla Maestra di canto Bianca Elice ED. CARISCH
Il segreto - (G. Menasci) all'amico Mario Carocci ED. BRATTI
Il volontario - (G. Pinelli) a Titta Ruffo ED. FORLIVESI
Implorando - (G. Pinelli) alla Signora Elisabetta La Roche ED. FORLIVESI
Io non lo so - (U. Matini) alla Signora Ebe Ballerini ED. RICORDI
La canzone del Nibbio - (D. Miceli) al M^o Enrico Gorelli ED. FORLIVESI
La ritrosa - (L. Morandi) alla Baronessa G. Ricasoli Firidolfi ED. CARISCH
Le lucciole - (Erinni) al M^o Vincenzo Vannini ED. BRATTI
Mattinata - (G. Della Noce) al M^o Isidoro Braggiotti ED. FORLIVESI
Mentre tu canti - (E. Panzacchi) al celebre cantante Delfino Menotti ED. MIGNANI
Notte bianca - (A. Vivanti) alla contessina Isabella Moroni ED. BRATTI
Occhi di sogno - (G. Cavaciocchi) ED. FORLIVESI
Pianto Antico - (G. Carducci) alla Signora Elisabetta Henraux ED. FORLIVESI
Pianto nell'ombra - (G. Pinelli) all'amico Giuseppe Piliago ED. FORLIVESI
Presentimento - (A. Vivanti) a Gemma Bellincioni ED. RICORDI
Quando ritorna il sole - (E. Panzacchi) al Prof. di canto Vittorio Carpi ED. BRATTI
Sei melodie - ED. BRATTI
In riva al mare - (E. Panzacchi) al M^o Edomondo Paul
Qui fra le braccia mie - (Q. Bucciattini) alla Signora E. Donati
Amore assiderato - (R. P. Gatteschi) al baritono Mario Ancona
Desio - (A. Donnini) all'amico Francesco Finelli

Ne l'attesa d'amore - (E. Bargoschi-Poti) alla Sig.na Olga Ciampolini

Tardi - (E. Panzacchi) alla Sig.na A. Modigliani Rossi

Serenata al convento - (L. Sbragia) al celebre tenore Enrico Caruso ED. BRATTI

Sogno d'amore - (L. Pinelli) al celebre tenore Fiorello Giraud ED. BRATTI

Sospiri al vento - (R. Fucini) alla Signora Marina Crespi ED. FORLIVESI

Spandono le campane - (G. D'Annunzio) alla Signorina Caterina Humbert ED. FORLIVESI

Sul tramonto - (E. Panzacchi) a Eugenia Burzio ED. FORLIVESI

Un ricordo - (G. D'Annunzio) a Salomea Kruscenski ED. FORLIVESI

Vienetenne - (F. Russo) all'amico Francesco Finelli ED. RICORDI

Visione veneziana - (A. Orvieto) a Ugolino della Gherardesca ED. RICORDI

La Ritrosa conseguì il 1° premio al 1° Concorso per le canzoni del Calendimaggio (1911) — Il comitato era composto da Giulio, Giuseppe Bucciolini e Gino Valori

Vienetenne fu composta per Piedigrotta 1901

Inoltre è stato reperito un Album edito nel 1911 (La Nuova Musica) che contiene le seguenti romanze:

G. Sgambati — Cor di fiamma

R. Brogi — Dolce ricordo

I. Pizzetti — Epithafe

E. Della Valle Pizz — Ses grands yeux doux

A. Montanan — Pagina d'Album

I. Pizzetti — Ninna Nanna

A. Falconi — La grondaia

G. Modona — Rondini vaganti

A. Cajani — Wiegenlied

COMPOSIZIONI CORALI

Tre piccoli cori a due voci - al Cav. Prof. Luigi Neretti

Ninna nanna

Pastorale ED. FORLIVESI

Oh fanciullezza ED. FORLIVESI

Inno dei redenti - (G. Vingiano) ED. FORLIVESI

Inno a Dante - (G. Pinelli) ED. FORLIVESI

Inno dei combattenti - (V. Soldani) ED. FORLIVESI

COMPOSIZIONI STRUMENTALI

Serenatella per violino e pianoforte - all'amico Carlo Nucci ED. FORLIVESI

Marcia trionfale - (riduzione di Vincenzo Billi) ED. FORLIVESI

Deux morceaux pour violon avec accompagnement de



Gilda Della Rizza, prima interprete dell'opera «Isabella Orsini» di Renato Brogi.

piano ED. D. RAHTER

1) *Andante lirico* - al celebre violinista Arrigo Serato

2) *Arietta antica*

Trio per violino, violoncello e pianoforte - all'Ill. Mo Giuseppe Buonamici ED. CARISCH E JÄNICHEN

COMPOSIZIONI PER PIANOFORTE

Studio di concerto - omaggio al celebre pianista Ferruccio Busoni ED. RICORDI

Tarantella - al celebre pianista Eugenio D'Albert ED. RICORDI

Scherzo - all'Egr. musicista Emilio Giorgetti ED. RICORDI

Zampognata - all'Ill. Prof. Vincenzo Appiani ED. RICORDI

Le Livre des Valses ED. A. JOANIN

1. *Valse langoureuse* - a mon ami Gino Modona

2. *Valse triste* - a mon ami Alberto Bimboni

3. *Valse caline* - a mon ami Alfredo Oswald

4. *Valse plaintive* - a mon ami Silvio Tanzi

5. *Valse éclatante* - a mon ami Alberto Cajani

Improvviso - all'amico M° Rolando Sandrucci ED. RICORDI

Cinque composizioni per pianoforte - all'Ill. Mo ed amico Ernesto Consolo ED. FORLIVESI

1. *Danza spagnola*

2. *2° Minuetto*

3. *2° Notturmo*

4. *3° Gavotta*

5. *Studio di concerto* (sui tasti neri)

Valse - al Conte Angelo Bastogi ED. RICORDI

Notturmo - all' esimio pianista e carissimo amico Alfredo Barbieroli ED. RICORDI

Barcarola - all'amico Enrico Toselli ED. RICORDI

Romanza appassionata - alla Signora Jeanne Wagner ED. RICORDI

1° mazurka - al M° Enrico Oswald ED. RICORDI

Minuetto - alla Sig. na Fina Biondi ED. RICORDI

Etude de concert - a l'ami Alfredo Oswald ED. CARISCH

Presso la Biblioteca del Conservatorio di Milano esiste un fondo di circa quaranta composizioni di Renato Brogi (manoscritte ed edite). Di queste molte sono già state reperite in Firenze nelle Biblioteche e presso privati. Vi sono però gli elaborati del Brogi per l'esame di composizione e, in particolare, la cantata "Ermengarda" scritta appunto per il diploma.

Quanto prima sarà completata la ricerca.

Gli argomenti delle opere liriche di Renato Brogi:

LA PRIMA NOTTE — Leggenda lirica in un atto di Arturo Franci

La tolda della nave sulla quale il principe Walter (tenore) conduce alla propria reggia la sposa Cunilda (soprano) — Nel 1200, in Scandinavia.

Mentre dame d'onore, gentiluomini e popolani sono sul bastimento per festeggiare i giovani sposi, i marinai preparano la partenza. Walter e Cunilda entrano nel padiglione dove è posto il talamo nuziale per prepararsi per la notte. Appena Cunilda resta sola viene avvicinata da Ondina (mezzo-soprano), l'antica amante di Walter che la scongiura di negarsi all'amore del giovane. La sposa pensa che le parole di Ondina siano dettate dalla gelosia, ma essa le racconta la sua triste storia: figlia del Mare, dove conduceva una vita degna di una regina, s'innamorò di Walter fino ad abbandonare tutto per lui. Il Mare le dette una sembianza umana ponendo una terribile condizione: se mai Walter la tradisse morirebbe tra i baci della rivale e Ondina tornerebbe nel regno del Mare a struggersi eternamente in tormenti d'amore. Per questo Ondina implora Cunilda di abbandonare Walter perché, ancora innamorata, vuole assolutamente salvargli la vita.

Ondina si allontana e Cunilda viene raggiunta da Walter. Essa respinge le carezze e i baci, cercando di nascondere i motivi, ma, alle insistenze di lui rivela tutta la verità.

Ma Walter non sa rinunciare all'amore di Cunilda, preferisce sacrificare la sua vita e con ardente passione riesce a far cedere la fanciulla. I due sposi scompaiono nel padiglione e Ondina si prepara a tornare nel fondo del mare. A questo punto compaiono a fior d'acqua le Figlie del Mare e le comunicano l'ultima possibilità che il Mare le lascia: essa potrà tornare a vivere come una regina nel regno azzurro se, con il pugnale, che le offrono ucciderà di sua mano Walter. Ma l'amore di Ondina è più forte,

preferisce che egli viva accanto ad un'altra donna piuttosto che ucciderlo e si offre alla vendetta del Mare. Si getta tra le onde ed il suo spirito sale al cielo accompagnato da un coro di angeli.

OBLIO — Dramma lirico in tre atti di Roberto Pio Gatteschi

Atto 1° — Una piccola piazza di un borgo marinairesco del Poitou — Ai primi del secolo.

Marco (tenore), un marinaio, fa ritorno a casa presso Nonna Marta (mezzo-soprano) dopo anni ed anni di assenza. Sentitosi rifiutato dalla famiglia era partito senza più dare notizie, tanto che era stato creduto morto.

Un giorno incontrò Salvatore (baritono), un marinaio fidanzato con sua sorella Ivella (soprano), il quale lo convinse a tornare e a chiedere perdono. Marco si incontra con la sorella, ma i due, riconoscendosi appena, non riescono, per il grande imbarazzo, ad abbracciarsi.

Mentre tutti celebrano il giorno di festa, Marco rimane solitario e malinconico, perché si sente fuori posto in quel paese che non gli appartiene più.

Atto 2° — L'orto su cui si affacciano le abitazioni di Nonna Marta e di Papà Gervasio.

Papà Gervasio (baritono comico), un altro paesano, vedendo come Marco si sta comportando, pensa che sia innamorato di sua moglie Ortensia (soprano). Marco comunica ad Ivella di voler ripartire, forse per sempre, ed essa lo scongiura di rimanere, ma Marco disperato le svela la verità: quando tornò si trovò di fronte una donna diversa da quella che si era immaginato e se ne innamorò. Ivella è inorridita, ma di fronte alle suppliche del fratello accetta di perdonarlo.

Intanto Nonna Marta che stava filando l'arcolaio muore improvvisamente. Ivella si getta sul cadavere della nonna maledicendo Marco ed accusandolo di aver provocato col suo sacrilegio la vendetta del cielo.

Atto 3° — Il porto, al tramonto.

Mentre i marinai si preparano a partire scoccano i rintocchi funebri che annunciano la morte di Nonna Marta.

La folla la considera un fosco presagio. Arriva Ivella che vuol parlare a Marco perché, oppressa dalla paura di essere perseguitata dalle ombre, implora il fratello di portarla via con sé.

Si ode la voce di Salvatore che la chiama, ma Ivella si avvince sempre più a Marco invocando il legame del sangue che è sempre il più forte. Marco si svincola da lei proclamando che ormai ha spezzato quel legame. Ivella cade svenuta tra le braccia di Salvatore mentre la nave di Marco salpa e si allontana verso levante. Il guardiano del faro (tenore) sentenzia che quella sera il mare è pericoloso e che chi va da quella parte è spacciato.

ISABELLA ORSINI

Tragedia lirica in quattro atti — Riduzione scenica di Valentino Soldani da Francesco Domenico Guerrazzi — Versi di Eugenio Coselschi.

Atto 1° — Il giardino e un lato del Palazzo Orsini a Firenze — Al tramonto.

Durante il Calendimaggio, festeggiato da tutto il popolo fiorentino, i servi di casa Orsini distribuiscono fiori e rinfreschi alla folla. Le damigelle della Duchessa Isabella Orsini (soprano) invitano alla danza il paggio Lelio (tenore) che rifiuta decisamente poiché, come molti sanno, ama in segreto la duchessa e le damigelle approfittano per motteggiarlo. Gli scherzi cessano di colpo all'arrivo del Granduca Francesco de' Medici e del Cardinale Ferdinando (basso) che entrano nel palazzo insieme ad Isabella. Lelio intona al liuto una strofa che piace tanto ad Isabella. Essa lo sente, lo raggiunge e canta, dopo di lui, l'ultimo verso per cui il giovane rimane molto confuso.

Riprende l'allegria della festa, ma mentre calano le prime ombre della sera la tumultuosa brigata si allontana e Lelio ed Isabella rimangono soli. Isabella canta nuovamente la canzone appoggiando una mano sulla spalla del paggio con tenerezza materna. C'è grande turbamento nel giovane, ma in Isabella c'è solo un desiderio di tenerezza materna ed una grande malinconia per la giovinezza che se ne va.

Lelio non può trovare parole per consolarla, ma le offre di consacrare la sua vita per renderla felice; parole che Isabella scambia per pura devozione.

Entra Troilo (baritono), cugino di Paolo Orsini e per parlare con Isabella fa allontanare Lelio. Intanto Titta (basso), uomo d'arme dell'Orsini, che era appartato con una damigella di nome Giulia (mezzo-soprano), si mette in ascolto perché sospetta che Isabella abbia tradito il suo padrone con Troilo e vuole averne le prove. In effetti fino dalle prime parole si capisce che è così e Isabella, sconvolta dal rimorso, sogna ogni notte di essere uccisa dal marito.

Troilo tenta di abbracciarla ricordandole le ore d'amore, ma viene respinto. Allora le rimprovera di aver preso con sé il loro figlio che prima era stato affidato ad un'altra donna. La presenza del bambino aumenta il pericolo di essere scoperti, ma Isabella pur di averlo con sé è pronta a sfidare anche la morte.

Lelio annuncia l'arrivo di Leonardo Salviati (basso) a cui Isabella va incontro con molta cordialità. Quando anche Troilo si avvicina a loro Leonardo gli dice che ormai tutti, non solo a Firenze ma anche a Roma, parlano del tradimento di Isabella e lo stesso Paolo sa già tutto. Sa anche del bambino e lo sta facendo cercare ovunque. L'unica possibilità di salvezza è la fuga in Francia (la regina di Francia è Caterina de' Medici) ed è necessario organizzarla immediatamente.

Una lettera di Paolo, recata da Lelio, annuncia il suo ritorno per il giorno seguente. Isabella decide di rimanere mettendo in salvo il figlio e decide di andare a confessarsi il mattino seguente. Affida il bambino a Leonardo accomiatandosi da esso con grande disperazione.

Atto 2° — La cappella Rinuccini, in Santa Croce, il mattino seguente.

Paolo Orsini, giunto in segreto a Firenze, è risoluto a scoprire il nome dell'amante di Isabella sul cui capo

invoca vendetta. Con i suoi sgherri ordiscono un piano e Titta, legato il sagrestano, ne indossa il saio. Così travestito va incontro al confessore Padre Marcellino (basso) e con la scusa di chiedergli di confessare Paolo, lo assalgono e Paolo ne indossa la tonaca. Arrivano alcune donne per confessarsi, ma il falso frate le manda via per rimanere solo con Isabella nel frattempo sopraggiunta. Ella fa così una piena confessione ammettendo anche la colpevolezza di Troilo. Paolo, senza svelarsi, le rifiuta l'assoluzione e si allontana maledicendola. Isabella, sconvolta, resta nella cappella a pregare la Madonna.

Atto 3° — Il cortile del Palazzo Orsini, lo stesso giorno.

Si preparano i festeggiamenti per il ritorno di Paolo Orsini, vincitore dei Turchi. Troilo, irritato dal festoso calmore propone ad Isabella di somministrare a Paolo una fiala di veleno, facendole pensare che ciò potrebbe costituire la salvezza del figlio, ma Isabella rifiuta sdegnosamente e Troilo si allontana.

Lelio li ha osservati e s'avvicina a Isabella che maternamente lo bacia sulla fronte così che il giovane, inebriato, le dichiara il suo amore. Isabella, smarrita, lo invita a partire immediatamente, ma egli non sente più niente e con parole sempre più ardenti la serra tra le braccia.

Sopraggiunge Troilo che conficca un pugnale nel collo del paggio che muore continuando a pronunciare parole d'amore.

Si avvicina il corteo di Paolo che va incontro a Isabella con fredda cortesia. Vede il cadavere di Lelio e ne chiede spiegazione a Troilo che racconta di averlo ucciso perché lo ha sorpreso ad oltraggiare la duchessa.

Paolo, beffardo, si congratula con lui e dice che l'indomani vuole recarsi alla Villa di Cerreto.

Atto 4° — Loggia coperta nella Villa di Cerreto.

A una tavola imbandita sono riuniti Paolo, Isabella, Troilo, il Granduca, la Granduchessa ed il Cardinale Ferdinando insieme ad altre dame e cavalieri. La compagnia è molto allegra tranne Paolo, Isabella e Troilo che sono muti e penserosi. Con la proposta di un brindisi alla morte Paolo sconvolge tutti i convitati tanto che il Cardinale e i Granduchi si ritirano e Isabella li accompagna. Paolo e Troilo restano soli. Paolo dice che Isabella gli ha confessato la sua colpa ma non il nome dell'amante e chiede consiglio a Troilo su come comportarsi.

Pensando così di essere al sicuro Troilo lo incita a farla morire. Entra Isabella e Paolo racconta di essersi sostituito al confessore e di sapere così tutto. Tenta di uccidere Troilo ma egli riesce a fuggire, inseguito peraltro da Titta.

Isabella, felice perché il figlio è al sicuro, non oppone resistenza al marito che la strangola con le sue mani.

Paolo chiama allora Titta dalla finestra, ma non gli risponde che un cupo silenzio.



Piero Tredici - *L'innesto*, olio 1987.

Yorick a villa Corsi Salviati

Accostare a Fucini o a Collodi l'avvocato Pietro Coccoluto Ferrigni come uno fra i più vivaci scrittori toscani della seconda metà dell'800, lascerà senz'altro perplesso chi non avrà la prontezza di collegare questo nome allo pseudonimo di Yorick. In questo modo infatti egli si firmò come giornalista e critico d'arte, direttore di riviste e critico teatrale, scrittore e pungente polemista, così da riuscire a conquistarsi all'epoca una diffusa e solida fama.

Nato a Livorno il 15 Novembre 1836 da una famiglia di origine napoletana, da tempo trasferitasi nella città labronica, ebbe così l'opportunità di poter coniugare il clima inquieto e un po' spaccone della città con l'esuberanza delle sue origini partenopee, per cui ne scaturì quel carattere bizzarro e intraprendente, reso famoso dai molti aneddoti che si raccontano sulla sua vita. Si laureò in legge all'università di Siena nel 1857, mostrando doti di vivace intelligenza e di prodigiosa memoria, con cui si rese celebre fin da ragazzo per la capacità di fare dotte citazioni e precisi riferimenti storici e letterari che sbalordivano i suoi interlocutori. Avuto il titolo di avvocato, delle cose legali si occupò poco, e solo quando c'era da guadagnarci molto; la sua vena inesauribile trovò però anche in questo campo facile sfogo, ed arguzia e motti di spirito costellarono spesso la sua eloquenza forense.⁽¹⁾ Dal 1854 aveva incominciato a scrivere corrispondenze e articoli per alcuni giornali fiorentini, fra cui *Lo Scaramuccia* diretto da Carlo Lorenzini e *L'Arte*, foglio teatrale di Giacomo Servadio, collaborando poi dal 1856 al giornale *La Lente*, fondato a Firenze da Cesare Tellini e trasformatosi in seguito nella più famosa *Gazzetta del Popolo*.

Fu in quell'anno che assunse per la prima volta lo pseudonimo di Yorick, ispirandosi ironicamente al buffone di corte, il cui teschio nelle mani di Amleto dettò una delle più belle pagine shakespeariane. Usando questo travestimento letterario egli riuscì così a guardare, con rara vivacità di fantasia e attento spirito d'osservazione, dentro la vita quotidiana che scorreva, sonnolenta e tranquilla, nella Firenze di fine secolo.

Iniziò a firmarsi Yorick senza minimamente sospettare a quel tempo l'esistenza di Laurence Sterne, ma più tardi, quando lesse il *Viaggio sentimentale* e la *Vita di Tristram Shandy*, si accorse di essersi servito dello stesso pseudonimo del grande scrittore inglese, tanto che da allora, per deferenza verso la sua arte e facendo ammenda per quella appropriazione indebita, prese a firmarsi, non senza la solita ironia, Yorick figlio di Yorick.⁽²⁾

La sua firma divenne ben presto in Toscana l'equivalente del giornalista spiritoso e vivace, che accende in chi lo legge la scintilla del buon umore, anche se non si è proprio d'accordo con ciò che scrive. Seppe infatti essere, quando volle, profondamente erudito o superficialmente leggero, seppe muovere nei suoi lettori una lacrima come un sorriso, seppe canzonare con garbo e criticare con finezza, seppe essere dotto senza annoiare e arguto senza troppa malignità, il tutto condito con la più amabile disinvoltura.

Fervente patriota, fece anch'egli la sua parte nella nota giornata del 27 Aprile 1859, quando Firenze cacciò il Granduca e l'annuncio alla cittadinanza in festa con un comunicato redatto dalla sua penna. Legato d'amicizia con Celestino Bianchi, il primo direttore della *Nazione*, ebbe modo di conoscere e di frequentare in quel periodo tutti gli uomini più eminenti del liberalismo toscano: dal barone Bettino Ricasoli al marchese Ferdinando Bartolomei, dall'avvocato Vincenzo Salvagnoli al poeta Emilio Frullani, tanto per citarne alcuni. Pieno d'entusiasmo per costruire l'unità d'Italia, seguì poi Garibaldi in Sicilia durante l'impresa dei Mille, restando ferito a Milazzo e venendo decorato al valor militare. Tornato alla vita civile riprese a scrivere per la *Nazione* e il *Fanfulla*, collaborando anche con la *Nuova Antologia* ed altre testate italiane e straniere.

Fisicamente aveva un aspetto corpacciuto e rubizzo e, parlando di se in una lettera indirizzata al figlio, si definisce sarcasticamente assai simile all'asino: piccolo di statura, bigio di pelo, abituato a faticare, osservatore e filosofo secondo i casi, contento di quello che aveva avuto dalla vita, un tantino stoico

per le cose di questo mondo ed altrettanto epicureo per l'indole dell'ingegno e per le tendenze dello spirito.⁽³⁾

Questa definizione che da di se gli calza a pennello quando si vanno a rileggere le sue pubblicazioni: scrisse di tutto, lasciando trasparire la giovialità corrosiva del suo carattere e il bisogno che aveva di sentirsi presente in ogni luogo, animato com'era da una filosofia della vita fatta di genio e sregolatezza, vissuta però, in realtà, senza azzardi eccessivi o clamorosi colpi di testa, grazie ad una grande capacità introspettiva ed all'abilità ed intelligenza che metteva nel capire gli uomini e il mondo. «Deve aver scritto quanto Sant'Agostino», ebbe a dire di lui l'editore Piero Barbera, che ben conosceva la sua sterminata produzione di scrittore e di giornalista, ma conoscendo assai bene anche l'uomo, aggiungeva: «Lavorò tutta la sua vita come un negro, guadagnando bene e spendendo meglio». Nella sua fertile attività letteraria, scritta a volte in maniera un po' ridondante e altre volte con felicissimo stile, mancò comunque il suo libro più divertente e istruttivo, ci ricorda ancora scherzosamente l'editore Barbera, e cioè «un manuale teorico pratico con ampia esemplificazione aneddotica su *l'arte di farsi i creditori e... mantenerseli amici!*»⁽⁴⁾

Per questa sua *lacuna letteraria* furono invece moltissimi i libri da lui pubblicati, fra i quali giova ricordare: *Fra quadri e statue* (1873), *Giostre e Tornei* (1883), *La Lepanto* (1883), *Tribunali umoristici* (1886), *Su e giù per Firenze* (1877) e *Lungo l'Arno* (1882), due splendidi bozzetti della Firenze dei suoi tempi, *Vedi Napoli e poi...* (1877) e *Passeggiate* (1879), scritti sempre nello stesso stile fra cronaca e bozzetto, ed infine *La storia dei burattini* (1883) e *Morte di una musa* (1885), opere frutto del suo lavoro di ricercatore e critico teatrale.

Oltre che a queste ed altre opere, lavorò anche come traduttore e scrisse pure un piccolo libro, non certo fra i suoi più famosi, intitolato *La festa dei fiori*, edito a Firenze da Le Monnier nel 1874, che è una raccolta degli articoli da lui pubblicati sulla *Nazione* in occasione dell'esposizione internazionale d'orticoltura, tenutasi a Firenze nel mese di maggio del 1874, sotto le grandi navate del Mercato Centrale. Costruito su di un progetto dell'architetto Giuseppe Mengoni, il Mercato Centrale venne realizzato con tecniche e materiali nuovi, quali vetro e ghisa, che permettevano spaziosità e luminosità, unendo inoltre ad una parte esterna quasi classica, l'introduzione di strutture interne annunciianti l'avvento del Liberty, un po' nello stile di quello che fu il grande mercato parigino di *Les Halles*. I lavori iniziati nel 1870 con la demolizione dei *camaldoli di S. Lorenzo*, vecchie e fatiscenti stamberghe, terminarono nel 1874, consentendo così al nuovo e moderno mercato centrale fiorentino di essere inaugurato accogliendo questa

grande esposizione internazionale d'orticoltura.⁽⁵⁾

Yorick in questo suo libro ci accompagna dentro l'esposizione e si diletta a descrivere la multiforme ricchezza dei fiori esposti, la lussureggiante bellezza delle piante, il tripudio dei colori e l'aleggiar dei profumi sotto le ardite volte del mercato, inondato da una cascata di luce proveniente dalle grandi vetrate del soffitto. Egli ci parla di muschi verdeggianti, edere abbarbicate, splendide magnolie e profumati aranci lungo i vialetti artificiali ricavati dentro il mercato, ed a cui si affacciavano azalee in fiore e viole del pensiero, rododendri e begonie, geranei e petunie, verbene e delicati rosai multicolori. In questo incantato paradiso terrestre si aggirano, descritti dalla sua penna acuta e vivace, uno stuolo di



YORICK FIGLIO DI YORICK

(AVV. P. C. FERRIGNI).

Foto tratta da «*Su e giù per Firenze*» Barbera 1926.

visitatori fatto di eleganti signore e nobili aristocratici, azzimati giovanotti e deliziose ragazze. Queste figurine vanno ad infoltire una galleria di personaggi che ritroviamo poi a passeggiare, mano a mano che procede la lettura, nei più bei giardini di Firenze: dai

viali del giardino Torrigiani a quelli della villa di San Donato, dal giardino dei Ricasoli alla villa Corsi Salviati a Sesto Fiorentino.

Era infatti il 22 maggio 1874, un martedì dopo pranzo, come ci ricorda Yorick nella *Festa dei fiori*, quando si recò a visitare la villa del marchese Francesco Corsi Salviati. Arrivò a Sesto «con il treno delle quattro e dieci minuti» in compagnia di una allegra comitiva, felice di trascorrere alcune ore nella villa dove i Corsi Salviati assaporavano le delizie delle loro villeggiature. Dai finestrini del treno la strada da Firenze per Sesto gli apparve assai trafficata da un andirivieni di carrozze «da cui sportelli facean capolino cento graziosi visetti dal sorriso ingenuamente malizioso». La giornata era bella e tiepida come si conviene per il mese di maggio, con il sole che splendeva alto all'orizzonte. Ad aspettare Yorick c'erano «sul limitare della villa il marchese Francesco, il marchese Bardo suo figliolo, e la nuora, la marchesa Pia». Quest'ultima, elegantissima nel suo grazioso abbigliamento «bleu su bleu» accoglieva «con il più gentile sorriso gli omaggi degli invitati, e stendeva alle numerose sue amiche una manina... oh! che manina!... Fate vedere quella manina sola a uno che se ne intende, e in men che ve lo dico ricostruirà coll'immaginazione una marchesa, giovane, bella, squisitamente e spontaneamente elegante, e piena di quella cortese affabilità che sta tanto bene alle signore».

In questo modo, farcito di complimenti e riverenze, come si usava nella buona società dell'epoca, Yorick ci presenta un po' maliziosamente la marchesa Pia Tolomei, moglie del marchese Bardo Corsi Salviati. Questi era stato uno dei maggiori organizzatori dell'esposizione internazionale d'orticoltura, in quanto figura di spicco nel consiglio della Reale Società Toscana d'Orticoltura, promotrice della manifestazione fiorentina, anche se, nella relazione sul conferimento delle medaglie di benemerita agli espositori, quella del Consiglio Provinciale di Firenze era stata assegnata a suo padre Francesco con la seguente motivazione:

«Sempre concordi abbiamo decretata la grande medaglia a Francesco Corsi Salviati, marchese di Montepescali, che da dieci anni circonda l'antico giardino di Sesto dei profumati garofani che espone, con stufe e tepidari affidati a Rodolfo Ragionieri. Sua fra le palme la *Verschaffeltia splendida*, suoi il notevole *Pandanus Utilis* e il *Pandanus hircatus di Madagascar*; sua la magnifica *Strelitzia Augusta*, sua fra le *Cicadee* la *Cycas revoluta* tanto trista, eppur tanto folta. Ventotto le varietà delle sue *Murante*; qual pianta più degna di circondare una tomba! tumida e cupa, e insieme solenne e grandiosa; nè tanto grande da coprirla nè tanto piccola da non difenderla».

«Il marchese Corsi Salviati» scrive Yorick a questo

proposito, presentandocelo «non pareva troppo oppresso dal peso delle innumerevoli medaglie ottenute all'esposizione, compresa in esse una delle cinque grandi medaglie d'oro... che furon sei al tirar delle somme. È naturale!... Nel suo vasto giardino c'era ancora di che meritarsi un altro medagliere tutto intero, per poco che i premi gli facessero gola!». Alle cure di quel giardino il marchese Francesco ci si era dedicato particolarmente, anche se poi suo figlio Bardo, con la costruzione di due serre per le piante esotiche, dette un nuovo indirizzo e un maggiore impulso alla coltivazione di piante ornamentali, con la conseguenza di andare un po' a discapito dell'originaria bellezza del giardino.⁽⁶⁾

Il marchese Bardo Corsi Salviati iniziò la coltura delle piante tropicali nel 1866, cominciando da allora a dare al giardino carattere e vera importanza scientifica. Nato nel 1844, era poco più che ventenne quando cominciò a prendere passione per quei tipi di coltivazioni. Era quello il momento nel quale esse godevano della maggiore popolarità a Firenze: i giardini botanici fiorentini e le collezioni di molti privati, come i Demidoff o i Torrigiani, erano arricchite dalla bellezza di queste nuove piante d'importazione. Il marchese Bardo, che aveva seguito un corso di scienze sotto la guida di due dottissimi scolopi, Padre Antonelli e Padre Cecchi, iniziò ad impiantare e a curare nel giardino della villa Corsi Salviati una ricca collezione di piante ornamentali di tutte le specie, prediligendo in modo particolare quelle coltivazioni che avvenivano nelle stufe calde, come appunto le orchidee. La sua passione botanica crebbe a tal punto che egli riuscì a trasmetterla nel personale di servizio che aveva cura del giardino e che era già a quel tempo fornito di notevoli capacità e cognizioni tecnico pratiche. Al riguardo occorre rilevare come i giardinieri operanti a villa Corsi Salviati non erano certo degli sprovveduti, se si pensa che già c'erano coltivazioni di rarissime piante ornamentali, quali il Mugherino del Granduca, che era stato introdotto nel giardino di Sesto da quello granducale di Castello, dove alcuni esemplari si coltivavano fino dal tempo di Cosimo III.⁽⁷⁾

Questo tipo di coltivazioni, ambite dai giardini delle maggiori case patrizie fiorentine, erano il frutto del lavoro di un abilissimo giardiniere, Rodolfo Ragionieri, che nel 1844, prese la direzione del giardino, con tutta l'esperienza che gli proveniva dall'essere stato alle dipendenze granducali a Castello, dove suo padre fu a capo della conduzione di quei giardini. Fu Rodolfo Ragionieri, fra l'altro, che intraprese a Sesto con grande cura la coltivazione delle Roselline di Firenze, iniziata già nelle ville della Petraia e di Castello e che poi, suo figlio, il dottor Attilio Ragionieri, riuscì a portare a livelli di notevole bellezza, producendo su di esse anche un'importante pubblicazione *Le Roselline di Firenze*



Copertina del libro «La festa dei fiori» dove Yorick scrisse della sua visita a Villa Corsi Salviati.

(*Razza Ragionieri*) edito a Firenze dalla casa editrice Barbera nel 1923.

Quando arrivò il tempo dell'esposizione internazionale d'orticoltura a Firenze, già si erano intrapresi grandi sviluppi nelle varie coltivazioni che arricchivano per la loro bellezza e rarità i giardini di villa Corsi Salviati, e i risultati ottenuti furono giustamente premiati in quella occasione, ricevendo anche gli elogi di una fitta schiera di botanici stranieri, invitati pure loro a visitare la villa di Sesto. Così Yorick si sofferma a descriverceli con la solita arguta ironia: «I botanici forestieri si davan l'aria di credere che la solennità fosse proprio fatta a loro onore e gloria; ma le graziose fanciulle, che scendevano di carrozza alla porta del giardino, avevano altro per la testa che que' medaglioni della scienza, inguantati e incravattati all'ultima moda dell'isole Canarie!...».

Con quest'ultima salace osservazione Yorick conclude le sue dissertazioni sui vari personaggi presenti al ricevimento e passa finalmente a parlare del giardino. La descrizione che ne fa la riportiamo per

intero, non tanto per metterne in risalto lo stile di scrittore attento e preciso quanto per evidenziare oggi la quasi irriconoscibilità delle immagini che la lettura evoca. La villa infatti, anche se non ha subito da allora sostanziali mutamenti, presenta adesso un aspetto che è difficilmente identificabile con quello idilliaco descrittoci da Yorick a causa dello sviluppo economico, sociale e urbanistico che, particolarmente dal dopoguerra ai nostri giorni, ha trasformato Sesto e il paesaggio che la circonda.

«Quel luogo di delizia è modellato sul tipo degli antichi giardini classici, di cui l'Italia — secondo il solito — fu ispiratrice e maestra a tutte le nazioni civilizzate, di quei giardini in cui l'arte, senza imporsi alla natura, amava mostrarsi in tutta la sua grazia fra il verde de' cespugli e il cupo orrore dei boschi.

Il movimento naturale del terreno divide la villa Corsi Salviati in due parti distinte, una delle quali arieggia i moderni parchi all'inglese, e si stende fra tortuosi viali, praticelli spaziosi e verdeggianti, intorno alle sponde fiorite d'un laghetto, su cui pendono i rami delle annose querci e dei lecci, e le Araucarie allargano la folta chioma, e i pini e i cipressi contendono il passo ai raggi del sole. Là serpeggiano sui sassi le ellere vivaci, e i fiori selvaggi si mescolano alle rose e ai giacinti, e le Felci incurvano le fronde delicate all'ombra perpetua de' lauri e delle mortelle.

Un'altra parte, che si distende come un'ampia terrazza innanzi alla casa abitata dai Signori del luogo, si abbellà delle eleganti aiuole disegnate in graziose curve di bossolo sul vasto terreno, secondo la disposizione un po' sistematica degli antichi giardini.

Le acque, che zampillano da cento fontane, danno al paesaggio come il movimento e la vita; da ogni parte sorgono gli edifizii simmetrici, gli archi, i tepidarii, le stufe, coronati d'un popolo di statue e di una miriade di vasi marmorei.

Quella profusione d'ornamenti, quel biancheggiare delle facciate e de' marmi spicca sul cupo fondo della collina posta un po' più indietro, e risveglia un dolce sentimento del bello artistico, armonizzante colla maestà della natura.

Restate un momento a contemplare il grazioso spettacolo, e sentirete sorgere nell'animo come una vera reminiscenza del passato, la fantasia evocherà tutto intorno i personaggi delle vecchie Corti, e degli antichi saloni aristocratici, le grandi parrucche e le vite lunghe, i cavalieri in abito inquartato e le dame in guardinfante, vedrete la punta degli spadoni scaturire dalle falde ricamate, e sentirete come un profumo di cipria, d'acqua nanfa... e di galanteria...

...A sinistra un boschetto, silenzioso ieri, oggi pieno di rumore, di risate, di complimenti, di cicalecci e di motti. A destra un largo bacino, da cui si slanciano altissimi i getti d'acqua per ricadere in

minutissime stille sulla superficie del laghetto, poi raccogliersi in un fiumicello, interrotto ogni tanto da gorgoglianti zampilli, e fuggente via per la pianura vicina sotto i rami incurvati degli allori, finché sparisce e si perde lontan lontano fra il verde dei campi.

Abbiamo visitato i tepidarii e le stufe che altri avrebbe creduto vuoti dopo le meraviglie della pubblica Mostra! Ah! si!... vuoti davvero!... Le Orchidee, le Marante, le Begonie, le Alocasie, le Glossinie li riempiono da cima a fondo. E solo, in una torre, come un romito che fugge dal clamore e dalla folla, un Cocco centenario si leva sublime ed apre i larghi rami, e riempie de' suoi pennacchi il vano dell'edifizio. È il più bel Cocco d'Europa, e gli Orticoltori esteri ci son rimasti colla bocca aperta».

Yorick chiude qui le sue osservazioni sul giardino e conclude, tornando a spostare la nostra attenzione sugli aspetti mondani di quella giornata, che così tanto doveva averlo entusiasmato, a giudicare almeno da ciò che scrive:

«L'hanno aperta e spalancata ben di più, un momento dopo, al buffet splendidissimo, preparato in una sala terrena della villa. Bisognava vedere quella sala popolata da tante eleganti signore! La principessa Strozzi, la marchesa Mannelli, la contessa Giulia Della Gherardesca, la marchesina Incontri... una ghirlanda di bei volti, di bei nomi, e di magnifiche toilettes.

La festa finì... che peccato che certe cose abbiano a finire colla giornata! Ma non vi fate illusione, la visita ebbe fine, ma la memoria dura e durerà per un pezzo».

Yorick, personaggio e scrittore ingiustamente un po' dimenticato, in questo suo ormai introvabile libro, se non in chi sa quale polveroso scaffale di una libreria antiquaria, ci offre ancora oggi l'opportunità di esserci utile. La sua utilità infatti consiste, non solo nell'averci lasciato una ulteriore documentazione su quella che è una delle più belle ville dei dintorni di Firenze, ma anche nel riuscire a ridestare nella nostra memoria un mondo e un modo di vivere ormai dimenticati. Visti i tempi che viviamo riproporre una sua lettura potrebbe apparire fuori luogo, ma chi vorrà lasciarsi tentare, soprattutto dal suo grande mestiere di cronista, troverà presso la nostra biblioteca alcune delle sue più importanti pubblicazioni. Riassaporerà così un linguaggio, fatto di espressioni e di modi di dire, che a più di cento anni di distanza conservano intatta la fragranza e il sapore di quei tempi andati, e si vedrà riconsegnato un mondo e un paesaggio quasi dimenticati, ma pur sempre presenti appena sono sollecitati dalla lettura, nell'animo di chi è e si sente toscano.

Andrea Ballini

Note

1. Cfr. Adolfo Mangini — *Avvocati e giornalisti* — da «*Livorno nell'ottocento*», Belforte, Livorno, 1900.

2. Cfr. Angelo De Gubernatis — *Dizionario biografico degli scrittori contemporanei*, Le Monnier, Firenze, 1879.

3. Cfr. Pietro Coccoluto Ferrigni — *Articoli di Yorick* — a cura di Piero Trevisani, Ed. Ismaele Barulli e figlio, Osimo, 1936.

4. Cfr. Piero Barbera — *Quaderni di memorie* — Barbera, Firenze, 1921.

5. Cfr. Piero Bargellini, Ennio Guarnieri — *Le strade di Firenze* — Vol. III, Bonechi, Firenze, 1986.

6. Giulio Guicciardini Corsi Salviati — *La villa Corsi a Sesto* — Olschki, Firenze, 1937.

«Certo è però che le piante esotiche, delle quali molti esemplari erano anche stati piantati nelle aiuole, male si accordavano colle nostrane e in ispecie colle piante di limone, di cui del resto era stato assai diminuito il numero. Di più le bordure di bossolo delle aiuole, che oltre a richiedere una considerevole mano d'opera peggio consentivano la cultura dei fiori, erano state sostituite con altre a sassi non corrispondenti più all'antico disegno che fu malamente semplificato».

7. Cfr. Dott. Attilio Ragionieri — *Storia e importanza botanica del giardino di Sesto* — da «*La villa Corsi a Sesto*» di Giulio Guicciardini Corsi Salviati, Olschki, Firenze, 1937.

Lo stemma dei Della Tosa

Testimonianze del passato nel territorio sestese

Percorrendo le strade di Sesto o visitando antichi edifici e ponendo attenzione alle vecchie mura, può accadere di fermare lo sguardo su dei simboli araldici, eseguiti in pietra o in marmo e più sovente in ceramica, fissati stabilmente alle murature, indicati comunemente come «stemmi» o «armi», che costituiscono il segno distintivo di famiglie o istituzioni le quali, nei secoli passati, ebbero occasione di esercitare, in modo più o meno rilevante, una determinante influenza nelle vicende locali.

In conseguenza non è del tutto inutile dedicare un minimo di attenzione a questi singolari ricordi, poiché ogni stemma o targa o scritta di antica origine, può offrire lo spunto ad una analisi storica e critica in grado talvolta di confermare, ma in taluni casi anche di smentire, datazioni o ipotesi storicamente e socialmente già acquisite.

Da tempo infatti, considerata l'importanza di queste memorie, si è ormai affermata l'esigenza culturale di salvaguardare questi simboli e di garantirne la conservazione nel contesto storico e ambientale originario.

Fra i diversi «stemmi» reperibili nei limiti territoriali del Comune di Sesto Fiorentino, l'emblema che meglio di ogni altro può rappresentare un modo per considerare le più antiche vicende storiche del territorio sestese è certamente quello della famiglia fiorentina dei Della Tosa, la cui «arme» appare caratterizzata dalle *forbici d'argento poste in banda nel campo azzurro con sopra una palla d'argento caricata di una croce rossa*,⁽¹⁾ che in pietra, ma priva dei colori, possiamo osservare murata sulla parete del cortile della villa «il Prato alla Tosa» a Colonnata. Arturo Villoresi, nella sua monografia dal titolo «*Colonnata, frazione del Comune di Sesto Fiorentino*» edita nel 1949, descrivendo la storia e le caratteristiche della villa «*Il Prato alla Tosa*», ci informa esaurientemente anche dell'importanza e del prestigio goduto per alcuni secoli, dalla famiglia dei Della Tosa, nella città di Firenze, ricordando le loro case nell'antico centro, ed elencando i diversi possessi fondiari dei medesimi, diffusi in massima

parte nel contado di Sesto e di Calenzano.

Proprio nel territorio sestese la villa «*Il Prato alla Tosa*», ora proprietà degli eredi di Arturo Villoresi, rappresenta uno dei più antichi edifici, storicamente documentati, in possesso, dal XIII al XVI secolo, dei Della Tosa. Già nell'estimo dell'anno 1260, relativo ai danni cagionati dai Ghibellini ai Guelfi dopo Montaperti, figura registrata «una casa da signore» che Marzoppino di Azzo Della Tosa possedeva nel popolo di San Romolo a Colonnata e, sessantadue



Lo stemma in pietra dei Della Tosa, situato sulla parete del cortile della villa «Il Prato alla Tosa», a Colonnata.

anni più tardi, nel 1322, Simone Della Tosa, cronista fiorentino ne fa menzione nei suoi Annali, scrivendo: «e d'Agosto io Simone feci alzare e merlare la torre nostra di Colonnata»,⁽²⁾ quella torre appunto danneggiata dai Ghibellini, nell'anno 1260.

La bella loggia quattrocentesca, al primo piano, esposta a mezzogiorno, sorretta da sette snelle colonne in pietra, espressione di una soluzione architettonica che segna il passaggio dall'edilizia chiusa e turrita dei secoli precedenti, all'impianto più aperto e sereno, tipico delle residenze signorili di campagna che si affermerà nel XV e XVI secolo, è anch'essa una realizzazione dei Della Tosa restati ininterrottamente proprietari dell'edificio fino al 1546.

Altri vari possessi, nel territorio sestese, appartennero a questa potente casata fiorentina; in proposito è sufficiente consultare l'opera «I Dintorni di Firenze» di Guido Carocci, per trovare, nello stesso popolo di San Romolo a Colonnata, indicata quale proprietà dei Della Tosa fino all'inizio del Quattrocento, la costruzione che nel secolo successivo passava, con aspetto diverso da quello attuale, ai Ginori, oggi conosciuta come «villa di Doccia».⁽³⁾

Nella chiesa parrocchiale di Colonnata, i Della Tosa sono ricordati come patroni della cappella maggiore e, in proposito, risulta documentato che le loro «armi» dipinte «una di qua e una di là ai due pilastri che guardano inverso alla porta della chiesa» furono eliminate nel 1620 quando Stefano Nemi,

rifacendo a sue spese, in pietra serena, l'arco sopra l'altare maggiore, provvide a sostituire i propri agli stemmi degli antichi patroni.⁽⁴⁾

Anche la proprietà della costruzione originaria, di quella che in seguito assumerà l'aspetto di villa, oggi residenza delle Suore Domenicane di clausura, già dei Capponi, situata nel popolo di Sant'Jacopo a Querceto, detta significativamente «Il Toso», figura indicata dal Carocci, come possesso, fino all'inizio del XV secolo, dei Della Tosa.⁽⁵⁾ Dalla stessa fonte abbiamo l'indicazione di altre proprietà, della medesima casata, poste nel popolo di San Martino a Sesto, dove due importanti complessi edilizi, ancora facilmente localizzabili, furono in antico in loro possesso; ⁽⁶⁾ l'uno è rappresentato dal nucleo originario delle costruzioni sulle quali, nel XVII secolo, verrà realizzata la signorile residenza sestese, con ampio giardino, dei Giorgi antistante la via maestra di Prato, ora via Gramsci, presso piazza Ginori, che Antonio di Giorgio Giorgi comprava, nel 1603 dai creditori di Neri di Filippo Della Tosa, morto nella guerra di Fiandra nella seconda metà del XVI secolo,⁽⁷⁾ e l'altra, denominata villa «Le forbici» prospiciente l'attuale via Contini, presso piazza De Amicis, ricordata in possesso dei Della Tosa già dal XIII secolo e rimasta di loro proprietà fino all'estinzione della famiglia, con la morte appunto di Neri di Filippo.⁽⁸⁾

Questa villa o palazzo (che prese il nome dalle forbici, simbolo che figura nello stemma della



Villa «Il Prato alla Tosa», proprietà Villorresi, in una foto dei primi del nostro secolo. Dominante, al di sopra della copertura dell'edificio, la caratteristica colombaia nella quale la falda più alta del tetto si soprammette a quella inferiore creando uno spazio riparato che rimane aperto. Corrispondente presumibilmente alla utilizzazione quattro-cinquecentesca di una torre scapezzata di epoca medievale.

celebre casata) appare oggi irriconoscibile in quanto trasformata da tempo in quartieri di abitazione, con conseguente distruzione in tempi recenti di alcune finestre cinquecentesche; conserva tuttavia una porzione della struttura originaria rappresentata dalla torre medioevale scapezzata, addossata e semi nascosta da modesti edifici, la quale mostra la struttura muraria interamente in pietrame dove si scorgono le bozze di alberese della ghiera di un portale da tempo tamponato.⁽⁹⁾

Anche nell'adiacente territorio di Calenzano i Della Tosa figurano nel medioevo con vari possessi e risultano comproprietari, fra il XII e il XIII secolo, con i Lamberteschi, del castello di Travalle, venduto nel 1225 al Comune di Firenze, con tutti i diritti su terre, vigne, pascoli, terreni, boschi, case coloniche e altre proprietà dipendenti dal castello.⁽¹⁰⁾ Si devono ai Della Tosa la fondazione, in epoca medioevale, nella stessa zona, di due Ospedali, l'uno alla Chiusa e l'altro presso il castello di Calenzano ⁽¹¹⁾ ed infine troviamo documentato come la consorteria di famiglie, di cui facevano parte, esercitasse, per vari secoli, il patronato delle chiese parrocchiali di Santa Lucia a Settimello, di Santa Lucia alla Collina, di Santa Margherita a Torri, San Lorenzo a Vezzano, San Martino a Leccio e della pieve di Santa Maria a Carraia.⁽¹²⁾

Il potere, la ricchezza, il prestigio che la casata dei Della Tosa godette in Firenze e nel contado, nell'arco di tempo compreso fra il XII e il XVI secolo, aveva principalmente origine dal nome che la distingueva, come si può riscontrare da questa versione, fornita nel XIII secolo, da Ricordano Malispini: «e questo nome Della Tosa derivò, perché uno dei Bisdomini, nobile e potente uomo, tolse per moglie una donna che n'ebbe ereditaggio, la quale fue chiamata la Tosa e quindi dirivò il nome».⁽¹³⁾

Dei discendenti di Monna Tosa dei Bisdomini o Visdomini i più antichi ricordi risalgono a Catalano di Migliorello «console» di Firenze nel 1184 e nel 1203, a Feo di Odaldo combattente di parte Guelfa a Montaperti nel 1260, a Pino Della Tosa cavaliere di grande prestigio morto alla presa di Padova nel 1337, a Simone famoso cronista nel XIV secolo, già ricordato e molti altri, uomini illustri, che distinsero questa casata, la quale, dal 1397 al 1530, diede alla Repubblica fiorentina undici Priori.⁽¹⁴⁾

I Visdomini dai quali, come abbiamo visto, avevano origine, derivavano il loro nome dal latino «Vices Domini» ⁽¹⁵⁾ cioè vice signore. «Il Signore, in questo caso era il Vescovo, del quale i membri di questa famiglia facevano le veci durante la sede vacante. Tra la morte di un Vescovo e la nomina di un suo successore, passava un periodo da «vacanza» spesso anche lungo a causa delle lotte partigiane per avere un Vescovo piuttosto che un altro.

In questo periodo la cosiddetta «mensa vescovile»



La torre medioevale dei Della Tosa, in via Contini, già facente parte della villa «Le Forbici». Sul lato destro della torre, la ghiera in bozze di pietra di un portale tamponato.

veniva amministrata da una famiglia, chiamata appunto dei Vices Domini, vicari e sostituti momentanei del Signore, cioè del Vescovo. Pare che alla mensa vescovile spesso questi Vices Domini s'impiguassero»⁽¹⁶⁾ se Dante, nel canto XVI del Paradiso, immaginando di incontrare il suo trisavolo Cacciaguida (prima metà del XII secolo) e di parlare con lui della condizione di Firenze de' suoi tempi e delle famiglie che erano, nella città, più degne di nota, riferendosi ai Visdomini, fa dire al suo antenato:

*«Così facean li padri di coloro
Che, sempre che la nostra chiesa vaca
Si fanno grassi stando in concistoro.»*

Sembra che i Visdomini incominciassero ad esercitare questo diritto già dal IX secolo. Successivamente si divisero in varie consorterie, costituite da famiglie derivate da un medesimo ceppo, che si dissero inizialmente Della Tosa e Tosinghi ambedue distinte da uno stemma proprio.

Il motivo dei diversi nomi assunti dai discendenti di una medesima casata aveva varie ragioni e, come afferma Vincenzo Borghini, «alcune famiglie trovandosi come arbore vivace in secondo terreno in più



La villa «la Mula» a Quinto. Nella costruzione, a pianta poligonale, appare evidenziata la struttura della torre medievale scapezzata dell'antico palagio dei Della Tosa.

rami, e que' vigorosi aperte amarono meglio sotto un nome suo proprio rilucere, che restare nella moltitudine della comune famiglia oppressi, e quasi coperti. Onde si presero nome spartato dal comune, e ciascuno da quello, o Padre, o Avolo, onde quel tal ramo avea il principio spiccato dal comun tronco, o come meglio gli parve, e talvolta variarono anche l'arme».⁽¹⁷⁾

Nel 1349 dalla Repubblica fiorentina fu emanata la Legge con la quale veniva ordinato che le famiglie dei *Grandi* di Firenze e del contado dovessero variare «*armi*» e «*casato*» rinunciando alla «*consorteria*» della propria famiglia per aver diritto a conseguire le cariche nelle magistrature della Repubblica. Lo spirito della Legge era appunto quello «*di infievolire i Partiti, impedire le brighe, ed estinguere, quando fosse stato possibile, gli odi privati, e le vendette*»;⁽¹⁸⁾ chi aderiva a tale provvedimento si diceva «*fatto di popolo*».

In ottemperanza a questa legge, inizialmente osteggiata dalle famiglie magnatizie, alcuni componenti della casata dei Della Tosa intendendo «*farsi di popolo*» chiedono di cambiare nome assumendo quello «*Della Mula di Quinto*».⁽¹⁹⁾

Abbiamo così la conferma che la caratteristica costruzione esistente sulla collinetta elevata a copertura del grande ipogeo etrusco di Quinto, detto della Mula, a pianta poligonale per seguire l'andamento del risalto, ha una origine medioevale, che risulta ancora bene evidenziata, nonostante le trasformazioni ottocentesche. Corrisponde al «*palagio dei Della*

Tosa, guelfi accaniti, i quali per ingraziosirsi la plebe del mercato rinunciarono al nome dei potenti signori del contado di Sesto e Colonnata».⁽²⁰⁾ Nel Quattrocento questa proprietà passò ai Dei, orafi e mercanti fiorentini.

Nel periodo in cui i Della Tosa furono in possesso del palagio della Mula, ebbero anche il patronato della chiesa di Santa Maria a Quinto che per l'eredità di Rosso di Giovanni Della Tosa pervenne nei Capitani d'Orsanmichele i quali cedettero, nel corso del XVI secolo, i loro diritti ai popolani.⁽²¹⁾

Questa sommaria elencazione dei beni e dei diritti dei Della Tosa nel territorio sestese e nelle zone circostanti, giustificati appunto dalla loro appartenenza alla consorteria dei Visdomini, trovano precisa conferma anche nell'opera dal titolo «*La Pieve di San Martino a Sesto*», edita nel 1966, nella quale Carlo Celso Calzolari ricostruendo le vicende storiche dell'antica Pieve, in epoca medioevale, così strettamente connesse a quelle del contado sestese, ha scritto: «*i Vescovi ebbero vastissime proprietà in tutta la zona di Sesto, fino al punto che essa deve essere considerata totalmente loro feudo, anche se vantavano possessi e diritti il Monastero di San Miniato al Monte ed i sacerdoti della canonica di San Giovanni*».

Siamo in grado di conoscere l'azione dei Vescovi-feudatari per mezzo di un codice pergameneo chiamato «Bulleton» conservato nell'archivio Arcivescovile di Firenze. Fu redatto nel 1321, ma riguarda

anche i secoli precedenti e porta aggiunte posteriori.

Per mezzo di un'oculata amministrazione e di compere, i Vescovi avevano ingranditi gli antichi possedimenti. La situazione economica-politica offriva l'occasione, infatti i piccoli feudatari che lasciavano i luoghi di origine per la città, vendevano i loro possedimenti ed investivano il denaro in attività artigianali. [...] Due personaggi rappresentavano il Vescovo; l'Amministratore e il Podestà. Il primo si interessava di tutte le questioni concernenti l'amministrazione; il Podestà faceva osservare gli Statuti, esigeva obbedienza dai vassalli e denunciava al tribunale del presule i ribelli. [...] A iniziare da Marzoppo Della Tosa — 1271 — possiamo quasi ricostruire al completo la serie dei Podestà di Sesto. Nel 1322 notiamo Cantone di Guittomanno Tosinchi, nel 1337 Lapo fu Ghisello da Sesto e nel 1341 Guido fu Albizzo Visdomini. [...] Presso la Pieve, attendevano al ministero il vice pievano, i canonici, i cappellani ed i chierici. I titolari non vi facevano residenza; appartenendo a famiglie nobili e ricche, preferivano la vita cittadina e i loro palazzi. Del XIII secolo possediamo tre soli nominativi di pievani: Tribaldo, Lotaringo, e Talano Della Tosa.

Il plebanato di Tribaldo era iniziato in un momento delicatissimo. Allorché il fermento di libertà popolare s'impadronì dei sudditi e li volse contro i feudatari (inizio del XIII secolo) anche i vassalli di Sesto insorsero ingiuriando il Vescovo e negando i suoi diritti. Il 23 aprile 1217 Giovanni da Velletri gli scomunicò. Gli abitanti non si diedero per vinti; fu impostata una questione giuridica che continuò fino al 1220, ma il Vescovo, pur avendo ottenuta la vittoria, ricevette l'obbedienza dei sestesi solo nel 1231». (22)

Partiti dall'osservazione di uno «stemma» collocato, da oltre cinque secoli, sulle mura di un antico edificio, a ricordo, in quell'ambiente, della presenza e delle opere, per un lungo periodo di tempo, di una famiglia, in questo caso i Della Tosa, ne abbiamo ricavata una rappresentazione dalla quale emergono i vari privilegi a carattere civile, religioso ed economico da loro goduti, specialmente nel corso del XII e XIII secolo, nell'ambito del contado sestese.

Da quanto emerso ci sembra risultare sufficientemente confermato quanto asserito nel canto XVI della Divina Commedia, nel quale Dante, richiamandosi alle vicende fiorentine anteriori al XIII secolo, ricorda, attraverso la voce del suo antenato Cacciaguida, i privilegi di cui beneficiarono i Visdomini e in conseguenza le famiglie a loro legate da stretti vincoli di parentela,⁽²³⁾ come i Della Tosa, i quali si facevan «grassi» ovvero «s'impinguivano» in occasione dei frequenti periodi di vacanza fra la morte del Vescovo di Firenze e la nomina del suo successore.

Marcello Mannini

Note

1. A. Ademollo, «Marietta dei Ricci, ovvero Firenze ai tempi dell'assedio», Vol. III, p. 1051, Firenze 1841.
2. A. Villorosi, «Colonnata, frazione del Comune di Sesto Fiorentino», pp. 31-35, Firenze 1949.
3. G. Carocci, «I dintorni di Firenze», Vol. I, p. 301, Firenze 1906.
4. Don S. Nistri, «Una chiesa una storia, San Romolo a Colonnata», pp. 31-33, Firenze 1984.
5. G. Carocci, o. c. p. 320.
6. M. Mannini, «Valori storici, artistici, archeologici, di Sesto Fiorentino», p. 20, II ed. Firenze 1978.
— Nella carta dei Capitani di Parte Guelfa, relativa al popolo di San Martino a Sesto, della fine del XVI secolo, i due edifici designati in prossimità della strada maestra di Prato, risultano bene evidenziati con la scritta «Tosa» - Cfr. pp. 20-21.
7. G. Carocci, o. c. p. 315.
8. G. Carocci, o. c. p. 318.
9. M. Mannini, o. c. p. 140.
10. D. Lamberini, «Calenzano e la Val di Marina», Vol. I, pp. 149-151, Prato 1987.
11. D. Lamberini, o. c. Vol. I, p. 47.
12. D. Lamberini, o. c. Vol. I, pp. 59-129.
13. R. Malispini, «Storia fiorentina», p. 48, Firenze 1816.
14. A. Ademollo, o. c. Vol. III, pp. 1051-1052.
15. A. Ademollo, o. c. Vol. I, pp. 215-216.
16. P. Bargellini — E. Guarnieri, «Firenze delle torri», pp. 48-50, Firenze 1973.
17. V. Borghini, «Discorso intorno al modo di far gli alberi», p. 18, Firenze 1821.
18. V. Borghini, o. c. p. 27 appendice.
19. V. Borghini, o. c. p. 74.
— A seguito dell'applicazione della Legge del 1349, diversi componenti le famiglie de' Visdomini, de' Della Tosa e de' Tosinchi, si fecero di popolo, cioè capaci di sostenere le cariche e le magistrature della Repubblica, rinunciando alla consorteria, prendendo altro cognome e una diversa «arme».
20. Della famiglia de' Visdomini, si permutarono: in de' Canciozzi, in de' Gherardeschi, in de' Bindoli, in degli Aghinolfi, in de' Roberti, in Cortigiani. (Cfr. p. 82 appendice)
21. Della famiglia de' Della Tosa, si permutarono: in de' Biligiardi, in de' Sassi, in Della Mula. (Cfr. p. 82 appendice)
22. Della famiglia de' Tosinchi, si permutarono: in Della Porta. (Cfr. p. 82 appendice)
23. G. Lensi Orlandi Cardini, «Le ville di Firenze di qua d'Arno», p. 24 II ed. Firenze 1965.
24. G. Carocci, o. c. p. 293.
25. C. C. Calzolari, «La Pieve di San Martino a Sesto», pp. 21-27, Firenze 1966.
26. AA. VV., «Ghibellini, Guelfi e popolo grasso, i detentori del potere politico a Firenze nella seconda metà del Duecento», Firenze 1978. Cfr. pp. XIV-XV:
«Già molto, anche se forse non abbastanza, è stato scritto sull'importanza che il clan familiare rivestiva nelle vicende politiche interne dei liberi comuni.
È ormai un dato acquisito che la prima e principale caratterizzazione sociale di un individuo passasse necessariamente attraverso l'appartenenza ad una certa famiglia e ad una certa consorteria. Il vincolo di sangue, di per se stesso di massima importanza in tutte le società dell'età di mezzo, nel comune cittadino si consolida con una serie di nuovi vincoli, di carattere economico e politico, conseguenti e imprescindibili. Nella quasi totalità dei casi i componenti di una grande e potente famiglia fiorentina del Duecento, pur nelle ramificazioni della parentela, solevano avere molte proprietà in comune, solevano situarsi topograficamente all'interno della città in case e torri adiacenti, militare nella stessa fazione».

L'inventario del fondo Tosi nell'archivio della Società per la Biblioteca Circolante di Sesto

Nell'ambito del rinnovato interesse per la storia locale ci è sembrato opportuno segnalare l'esistenza presso l'archivio (tutt'ora da riordinare) della Società per la Biblioteca Circolante di Sesto Fiorentino, di una importante raccolta di manoscritti autografi, dattiloscritti e ritagli stampa di Carlo Odoardo Tosi, di cui presentiamo l'inventario dettagliato.

La ripresa degli studi di storia sestese che ha portato in questi ultimi tempi alla pubblicazione di alcuni interessanti contributi non può trascurare la figura e l'opera di questo singolare personaggio(1).

Carlo Odoardo Tosi di Pilade Tosi e Carolina Benvenuti, nasce il 21 Novembre 1858 a Firenze dove risiede fino al 1904 anno in cui si trasferisce a Sesto Fiorentino iscrivendosi all'anagrafe come residente in via Cairoli n° 20, il 24 Giugno(2). Il 19 Agosto dello stesso anno si sposa con Giovanna Ricceri deceduta il 28 Febbraio 1923; e muore il 19 Agosto 1935 dopo aver sposato in seconde nozze Paolina De Guerra.

Svolti gli studi umanistici fu insegnante di Storia e Lettere nella scuola professionale «Pietro Dazzi»(3) di Firenze, successivamente fu impiegato presso l'Archivio di Stato dove ebbe modo di coltivare i suoi interessi culturali e di soddisfare le sue curiosità storiche.

Contemporaneamente alla sua attività professionale egli veniva pubblicando articoli su varie riviste e giornali; ed inoltre tra il 1894 ed il 1899 fu commissario scolastico e consigliere comunale a Sesto Fiorentino(4).

Legato da profonda amicizia con Guido Carocci collaborò alla rivista «Arte e Storia» fondata dallo stesso Carocci nel 1882 e da lui diretta fino alla morte (1916); ed all'«Illustratore fiorentino», calendario storico diretto anch'esso dall'amico dal 1880 al 1915. A questa rivista il Tosi collaborò ininterrottamente dal 1907 al 1915.(5)

Abbiamo definito Carlo Odoardo Tosi un singolare personaggio perché dall'analisi dei documenti si rileva uno spiccato interesse per la storia e l'arte dell'area sestese e fiorentina che sembra fare di lui un

perfetto esempio di erudito locale di stampo ottocentesco ma in realtà, basandoci almeno su alcune ricerche preliminari da noi svolte, di lui Sesto conserva ben scarsa memoria, se non tra i soci della Società per la Biblioteca Circolante di cui non a caso proprio suo padre Pilade, anch'egli maestro di scuola ed esponente della corrente liberal-democratica locale, fu il primo presidente.

Le poche notizie che siamo in grado di fornire al momento provengono sia dai documenti stessi custoditi presso la Società, sia da una ricerca svolta presso l'archivio comunale.

Da questi pochi dati possiamo comunque concludere che egli fu uomo di cultura probabilmente anche in contatto con gli ambienti dell'Accademia della Crusca, ma di una cultura assai privata e personale e di orientamenti politici conservatori. Ci proponiamo adesso di approfondire questo studio per poter tracciare un più dettagliato profilo di questo personaggio spostando ed ampliando la ricerca presso l'Archivio di Stato di Firenze, presso l'archivio della Società per la Biblioteca ed acquisendo una più ampia documentazione sulla scuola «Pietro Dazzi» in Firenze.

Il fondo Tosi

Il fondo, donato alla Società molti anni or sono dai familiari dello stesso Tosi, è composto di 80 piccole filze e di un voluminoso fascicolo. I suoi estremi cronologici vanno dal 1880 al 1935. Le filze sono state ottenute dallo stesso Tosi mediante cucitura di carte manoscritte e di ritagli stampa su moduli provenienti dall'Archivio di Stato, su copertine di quaderni scolastici, su carte bianche.

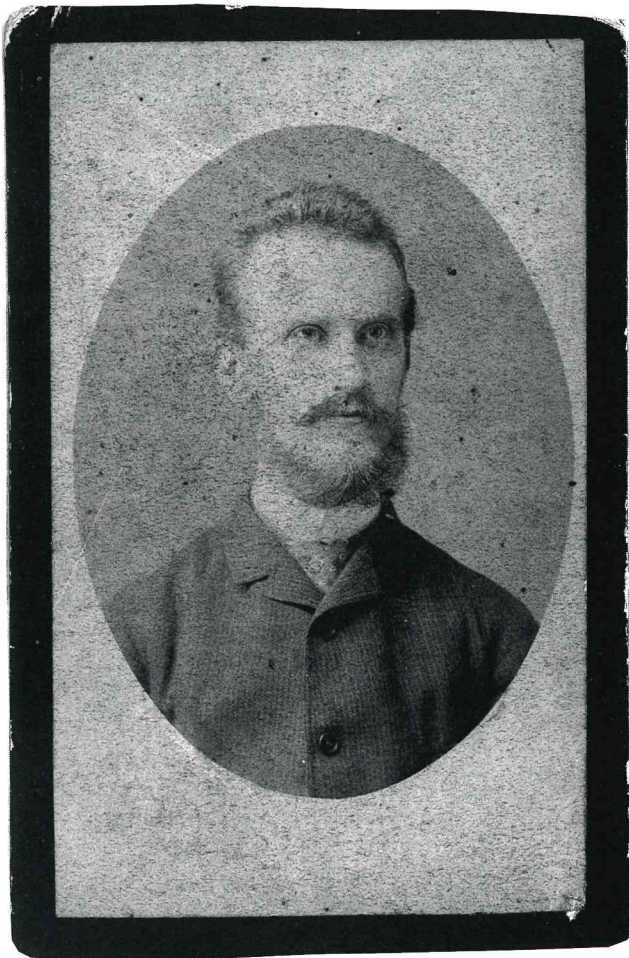
Si tratta in gran parte di articoli che Tosi pubblicò su giornali e riviste di vario genere molto spesso firmati con lo pseudonimo «Vieri» o «Ignotus»(6).

L'argomento predominante in questi scritti è indubbiamente di carattere storico. Da un lato vi sono le «spigolature d'archivio» (come lui stesso le definiva) che toccano gli argomenti storici più

disparati e che sono chiaramente frutto del suo lavoro presso l'Archivio di Stato; dall'altro si nota un forte interesse per la storia e l'arte di Sesto e dei comuni limitrofi. Tuttavia non mancano minute di relazioni e discorsi da lui tenuti in varie occasioni nel periodo in cui fu consigliere comunale e dei quali si ritrova traccia anche nell'archivio del comune(7).

Accanto a queste filze si trova anche un fascicolo contenente un dattiloscritto, con molte correzioni autografe dello stesso Tosi, intitolato «*Sesto Fiorentino, note, ricordi e documenti*» la cui prefazione è datata 17 Ottobre 1933. Questo dattiloscritto fu riordinato anni or sono dal prof. Enzo Donnini, il quale annotò sul fascicolo che lo contiene che l'originale (probabilmente manoscritto dell'autore) era depositato presso l'archivio parrocchiale della chiesa di S. Martino a Sesto, dove però non risulta più essere. E' inoltre da notare che Arturo Villorosi nella sua «*Storia di Sesto*» del 1950 recentemente pubblicata a cura della Biblioteca Pubblica, faceva riferimento ad un lavoro di Tosi che gli era stato di grande aiuto, ma che tutti pensavano fosse andato perduto(8).

Tra pagine manoscritte, a stampa o dattiloscritte,



Carlo Odoardo Tosi.

il fondo contiene la massima parte degli scritti del Tosi ed al fine di offrire un quadro il più possibile fedele della sua produzione a seconda dei vari periodi della vita, abbiamo ritenuto opportuno, secondo un criterio fondamentale in materia archivistica, di collocare i vari scritti in ordine cronologico non rispettando la numerazione a biro che compare sulle filze fatta certo in epoca recente seguendo un criterio incerto e apparentemente dettato dall'argomento degli scritti stessi.

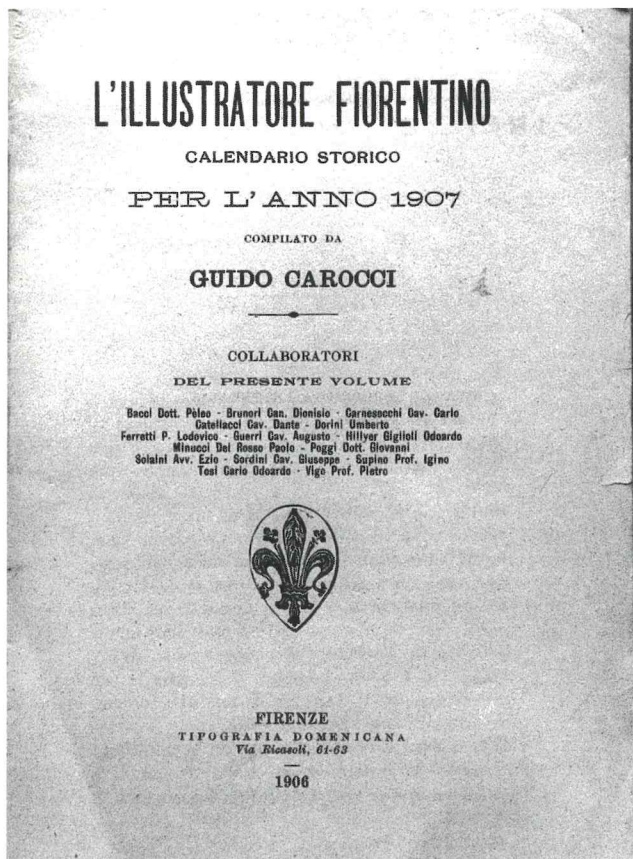
Per correttezza abbiamo quindi posto prima il numero d'ordine che abbiamo dato al materiale seguendo la cronologia suggerita dalle date che compaiono sulle carte e successivamente, fra parentesi tonda, il numero che era scritto a biro sulle filze.

Francesca Agata Capetta
Simone Gentili

INVENTARIO(9)

- 1 (39) **Corrispondenza del pensiero di Nizza**
2 rit. st., 1880 Giugno 20
- 2 (40) **Dalla montagna pratese.**
5 rit. st. (con correzioni autografe) 1880 Luglio 29
- 3 (25) **Estr. da vari giornali - Le grandi manovre nel Mugello del 1880 - Ricordi di C. O. Tosi pubblicista**
9 rit. st. (firmati «Vieri» e «Karl»), 1880
- 4 (21) **Estr. da vari giornali - Tra i banchi della scuola - Scritti vari di C. O. Tosi pubblicista insegnante di scuola professionale.**
pp. 106 (Manoscritto comprendente 14 fasscc. rilegati) 1880 - 1889:
 - I) **Comune di Sesto Fiorentino - Scuole comunali - C. O. Tosi consigliere comunale.**
pp. 15 (mss), 1894 gen. 3 - Nov. 20
(Lettere al Sindaco, all'Assessore per la pubblica istruzione e ad altri riguardanti le scuole ed insegnanti. Circolari e lettere agli insegnanti.)
 - II) **Una solenne distribuzione dei premi.**
2 rit. st., s.d.
 - III) **Le scuole elementari del Comune di Sesto Fiorentino nell'anno scolastico 1896 - 97. Relazione di C. O. Tosi consigliere comunale**
pp. 8 (mss), 1897 Nov.
 - IV) **Dal n° 324 del giornale «Il corriere italiano», Firenze, Martedì 20 Novembre 1894**
2 rit. st.
 - V) **La licenza elementare - Note di C. O. Tosi.**
pp. 16 (mss), 1894 Gen. 24 - Mag. 30
 - VI) **«Ravennate» n° 242 Ravenna 18 Dicembre 1880 e riportate dall'«Osservatore Romano»: «Gli avori di Volterra»**
2 rit. st. (con firma «Vieri»)
 - VII) **Comune di Sesto Fiorentino - Commissione scolastica - adunanza del 12 Settembre 1898 - Relazione al Consiglio comunale per C. O. Tosi insegnante di lett. ital. nella scuola professionale «Pietro Dazzi» in Firenze, membro della Società storica della Val d'Elsa, Consigliere comunale di Sesto Fiorentino e pubblicista.**
pp. 4 (mss), 1898

- VIII) Comune di Sesto Fiorentino - Commissione scolastica comunale - Adunanza del Mercoledì, 24 Giugno 1896 - Relazione alla giunta di C. O. Tosi. pp. 3 (mss), 1896
- IX) Comune di Sesto Fiorentino - Lite tra insegnanti comunali - Relazione alla commissione scolastica e al Sindaco e alla Giunta per C. O. Tosi consigliere comunale. pp. 4 (mss), 1893 Nov. 30
- X) Educazione popolare - Patronato scolastico di Sesto Fiorentino - dal n° 282 del «Corriere italiano», Firenze, 9 Ottobre 1899. pp. 4 (mss), 1899 Ott. 7
- XI) Comune di Sesto Fiorentino - Commissione scolastica Inchiesta sulla condotta della maestra comunale Stellina Mussio Mongardi a riguardo dell'allunno Fantechi Luigi - Relazione alla Giunta comunale per cura del consigliere C. O. Tosi commissione scolastica municipale. pp. 15 (mss), 1896 Giu. 24
- XII) Nota pubblicata nel N° 3 del periodico «Didattica delle scuole elementari», Firenze, 15 Dicembre 1896 C. O. Tosi della deputazione scolastica Comune di Sesto Fiorentino - Errata corrige - 1896 pp. 2 (mss), 1896 Dic. 15
- XIII) Comune di Sesto Fiorentino - Commissione scolastica - Relazioni della commissione scolastica compilate da C. O. Tosi consigliere comunale e soprintendente scolastico - Marzo 1894. pp. 23 (mss), 1894 Mag. 5 - Nov. 1
- XIV) C. O. Tosi insegnante nella scuola professionale «Pietro Dazzi» in Firenze - «esercizio di memoria per i bambini» - pubblicati nei periodici «il Nonno» e «Pietro Dazzi», Firenze 1885 - 1889 pp. 8 (mss)
- 5 (60) Sarah Bernhardt - Firenze 12 Marzo 1882
2 rit. st. (con firma «Vieri»)
- 6 (44) Estr. dal n° del giornale «Il Ravennate» Ravenna - «I vespri siciliani» - nota di C. O. Tosi pubblicista
2 rit. st., 1882 Mar.
- 7 (29) Estr. dal n° 2 del giornale «Arte e Storia» Firenze 11 Giugno 1882 - «Quando e come risorsero l'arte e la letteratura italiana» - note di C. O. Tosi pubblicista
4 rit. st., 1882
- 8 (71) (Senza copertina esterna) Quando e come risorse l'arte italiana, in «Arte e Storia», 11 Giugno 1882
1 rit. st.
- 9 (42) Volti e profili - un collega - Firenze Gennaio 1882
6 rit. st.
(Uno dei profili è di Pietro Torrigiani del 27 Nov. 1882)
- 10 (36) Estr. da vari numeri del giornale «L'Euganeo» Padova Padova, 1884 - Studi di letteratura latina di C. O. Tosi (Vieri).
11 rit. st. (con note autografe)
- 11 (3) C. O. Tosi - Stampe - Le buone sorelle - Le scuole elementari del Comune di Sesto Fiorentino nell'anno scolastico 1892 - 93 - Parole pronunciate nella occasione della distribuzione dei premi agli alunni delle scuole comunali di Sesto Fiorentino il 26 Novembre 1893 - La stampa - L'angelo della carità - Per musica - pp. 32 (a stampa), 1884 - 1893
- 12 (2) Estratto dal n° 10 del giornale «Pietro Dazzi», Firenze, Giugno 1898.
All'interno: L'Italia nel secolo XVI nota di C. O. Tosi insegnante storia nella scuola professionale «Pietro Dazzi» Firenze - 1895 - pp. 44 (mss), 1884 Apr. 2
- 13 (4) Estratto dal n° 28 del giornale «L'Euganeo» Padova, 28 Gennaio 1885.
All'interno: La R. villa della Petraia nota di C. O. Tosi pubblicista - 1885.
3 rit. st.
- 14 (38) Estratto da vari numeri del giornale «Fieramosca» Firenze.
All'interno: Cronaca fiorentina dal secolo XII al XVII compilata da C. O. Tosi - 1887
19 rit. st. (con lo pseudonimo «Ignotus»)
- 15 (27) Estratto dal n° 12 del giornale «Arte e Storia» Firenze 1890.
All'interno: Vescovi ed arcivescovi fiorentini; correzione della cronologia del Cerracchini proposta da C. O. Tosi insegnante storia nella scuola professionale del popolo in Firenze - 1890
4 rit. st.
- 16 (74) (Su una busta di carta): C. O. Tosi - Castello; documenti e (...) - II Beta - pp. 88 (mss), 1890 - 1892
- 17 (34) La villa Torrigiani - Quinto Sesto Fiorentino (non di mano del Tosi)
2 rit. st., 1892 Giu.
- 18 (64) Estratto dal giornale «Fieramosca», Firenze 23 Dicembre 1892.
All'interno: S. Cristofano a Novoli; note di C. O. Tosi insegnante Storia nella scuola professionale della Società delle scuole del popolo di Firenze - 1892
2 rit. st.
- 19 (79) C. O. Tosi Environs of Florence
pp. 28 (Rit. st. da «The Florence gazette»), 1893
- 20 (46) Estratto di vari giornali - Nel Comune di Sesto Fiorentino nota di C. O. Tosi insegnante - Vol II -
All'interno 9 fascicoli:
- I) La Madonna del Piano nel Comune di Sesto Fiorentino - 1899 - Estratto dal N° 12-15 «Arte e Storia» 30 Giugno - 15 Luglio 1899
pp. 8 (mss)
- II) Il pozzino, villa Gigli nel popolo di S. Michele a Castello, 1895 - Estratto dal n° 101 de «Il Corriere italiano», 11 Apr. 1895.
2 rit. st.
- III) S. Maria a Morello, 1894 - Estratto dal n° 44 de «Il Corriere italiano», 15 Febbraio 1894
2 rit. st.
- IV) Il popolo di S. Maria a Quarto nel Comune di Sesto Fiorentino, 1894 - Estratto dal n° 135 de «Il Corriere italiano», 15 Maggio 1894
4 rit. st.
- V) Doccia, Villa Ginori Lisci nel Comune di Sesto Fiorentino, 1894 - estratto dal n° 72 de «Il Corriere italiano», 13 Maggio 1894
pp. 2 (mss)
- VI) La villa Guasconi alle Panche nel popolo di S. Stefano in Pane, Comune di Sesto Fiorentino 1893 - Estratto dal N° 255 de «Il Corriere italiano», 13 Settembre 1893
pp. 4 (mss)
- VII) La loggia dei Bianchi, 1899
pp. 4. (mss)
- VIII) - La Villa Torrigiani
1 rit. st. sd.
- IX) Macine nel Comune di Sesto Fiorentino, 1899
Estratto dal n° 240 del «Corriere italiano», 28 Agosto 1899
2 rit. st.



Frontespizio dell'Illustratore fiorentino fra i cui collaboratori compare la firma di Carlo Odoardo Tosi.

- 21 (49) **C. O. Tosi**
All'interno:
I) Nel Comune di Campi Bisenzio, di un antico affresco e di Francesco Ferrucci, 1899
1 rit. st.
pp. 37 (mss)
II) Nomignoli e vocaboli dal Comune di Campi Bisenzio raccolti e pubblicati da C. O. Tosi
pp. 16 (mss), 1921 Nov. 22
III) S. Maria a Campi, Capalle, S. Piero a Ponti, Lecore..., S. Martino, 1894
pp. 2 (mss); 1 rit. st.
IV) (senza titolo ma su Campi)
pp. 60 (mss)
- 22 (11) Estratto dal n° 178 del giornale «Il Corriere italiano», Firenze 27 Giugno 1898.
All'interno: Filippo Brunelleschi e la sua portata al catasto nel 1427, correzione fatta al Gaye di C. O. Tosi insegnante di Lettere Italiane scuola professionale «Pietro Dazzi» in Firenze - 1898 -.
3 rit. st.
- 23 (19) C. O. Tosi insegnante Lettere Italiane nella Scuola professionale «Pietro Dazzi» in Firenze - Sul mio sepolcro - 1898.
All'interno: Iscrizione da incidere «Sul mio sepolcro»
P. I (manoscritta in latino), 1898 Ott. 8
- 24 (59) Estratto dal n° 332 del «Corriere italiano» 28 Novembre 1898 e n° 26 del 26 Gennaio 1899. - Documenti riguardanti l'affresco di Andrea del Sarto a San Salvi Pubblicati da C. O. Tosi - 1898 -
3 rit. st.
- 25 (1) Estratto dalla dispensa n° 6 dal periodico «I centenari fiorentini» del 1898 - La famiglia Mini alla quale appartenne la Lisa o Lisabetta che fu madre di Amerigo Vespucci, nota di C. O. Tosi, insegnante lettere nella scuola professionale «Pietro Dazzi» in Firenze - 1898 -
pp. 8 (a stampa)
- 26 (16) Estratto dal n° 188 del giornale «La Nazione» - Iscrizione proposta da C. O. Tosi per mettersi alla villa del fu comm. Prof. Pietro Dazzi a Quarto Comune di Sesto Fiorentino 1898 -
1 rit. st.
- 27 (33) S. Salvi
2 rit. st., 1898
- 28 (58) Settimanni - Diario pubblicato da C. O. Tosi (Vieri) - Frammenti 1898 - 1899
29 rit. st.
- 29 (18) Estratto da numeri 144, 212, e 227-228 del giornale «Il Corriere italiano» Firenze anni 1899 - La Torre al Gallo note di C. O. Tosi insegnante Lettere italiane nella scuola professionale «Pietro Dazzi» in Firenze - 1899
pp. 9 (mss, con 1 disegno), 1899 Mag. 6 - Ag. 8
- 30 (23) 10 filza III - Due oratori nel Comune di Sesto Fiorentino, note e commenti di C. O. Tosi - (pubbl. in «Arte e Storia», Firenze)
pp. 20 (mss), 1899 Ott.
- 31 (26) Estratto dal n° 343 del giornale «Supplemento al Caffaro», Genova, 10 Dicembre 1899 - Ancora la contessa di Castiglione, nota di C. O. Tosi insegnante Lettere italiane nella scuola professionale «Pietro Dazzi» in Firenze - 1899 -
1 rit. st.
- 32 (28) Estratto dal n° del giornale «Arte e Storia» Firenze - II - Minuzzoli di storia fiorentina di C. O. Tosi
5 rit. st., 1899
- 33 (5) C. O. Tosi insegnante Lettere Italiane nella scuola professionale «Pietro Dazzi» in Firenze - Capitoli sopra l'arte della carta a Colle val d'Elsa - Pubblicati - Per la ristampa -
All'interno:
I) Capitoli sopra l'arte della carta a Colle, Firenze Maggio 1900
II) Appendice agli statuti dell'arte della carta a Colle.
pp. 8 (mss)
- 34 (69) Estratto dal n° «Il Corriere italiano» - Ceppeto, nota di C. O. Tosi insegnante lettere italiane scuola professionale «Pietro Dazzi» - 1900
2 rit. st.
- 35 (66) Estratto n° 10-11 di «Erudizione e belle Arti» Cortona, 1900 - Sonetti inediti in morte del Sommo Pontefice Innocenzo XI, pubblicati da C. O. Tosi insegnante lettere italiane scuola professionale «Pietro Dazzi» - 1900
pp. 8 (mss)
- 36 (75) (Su una busta di carta): C. O. Tosi - Castello - Documenti e (...) - III - gamma
pp. 46 (manoscritto comprendente 2 fasscc. rilegati) 1900 - 1921:
I) Albergo - famiglia Galilei
pp. 44 (mss), s.d.
II) Frontespizio e dedica
All'interno: C. O. Tosi - Castello nel Comune di Sesto Fiorentino estratto dal Giornale «Arte e Storia» nn° 20-21, 22-23 del 1900 e nn. 1-2 e 3 del 1901
pp. 2 (mss), 1921 Lug. 21
- 37 (24) Quinto - Villa già Corsi ed ora Manfredi
4 rit. st.; pp. 2 (mss con disegno di emblema araldico), 1902 Mag.

- 38 (72) **C. O. Tosi - Gentildonne fiorentine del sec. XV, conferenza tenuta il 24 Aprile 1904 nei locali Dell'Associazione liberale monarchica di Sesto Fiorentino e pubblicata in «Pietro Dazzi» fasc. dal Giugno 1904 al Dicembre 1905 - 1903 -**
pp. 48 (mss)
- 39 (48) **Spigolature d'archivio - La festa del San Giovanni nel 1545 a Firenze e le Potenze festeggianti - note di C. O. Tosi (pubb. ne «L'illustratore fiorentino» dal 1907)**
pp. 26 (mss), 25 Luglio 1906
- 40 (61) **Antonio Palcario (?) - Nuovo documento che lo riguarda pubblicato da C. O. Tosi. Sesto Fiorentino 23 Dicembre 1909.**
pp. 8 (mss),
- 41 (8) **Spigolature d'archivio - A proposito di una inesattezza di Ruggero Galluzzi nella sua Storia - Lettera di C. O. Tosi al direttore dell'«Arte e Storia»**
pp. 2 (mss), 1910 Feb. 21
- 42 (67) **C. O. Tosi - Da Giovan Pietro Caraffa a Papa Paolo IV, nuovi documenti**
pp. 32 (mss), 1910 Maggio 28
- 43 (52) **Alessandro Farnese - Principe di Parma a Lepanto e a Navarrino - Nuovi documenti pubblicati da C. O. Tosi - pubb. in «Arte e Storia», 1910 fascicoli di Luglio, Agosto, Settembre, nn. 7, 8, 9.**
pp. 78 (mss)
- 44 (47) **Lorenzo Pagni e la Cancelleria dell'arte di Por Santa Maria - Documento pubblicato da C. O. Tosi Sesto Fiorentino, 23 settembre 1911**
pp. 6 (mss),
- 45 (6) **C. O. Tosi - Le galere toscane a Lepanto - (reminescenze storiche)**
pp. 42 (mss), 1911 Nov. 17 - 1917 Ago. 29
- 46 (54) (Senza titolo)
All'interno: **Dopo Lepanto, prigionieri cristiani in mano dei Turchi com'erano trattati, 1 maggio 1912 «La Nazione»**
5 rit. st.
- 47 (55) (Senza titolo)
All'interno: **Da Lepanto a Costantinopoli - Ritorno di Ucciali a Costantinopoli, La Nazione 16 Agosto 1912**
5 rit. st.
- 48 (53) (Senza titolo)
All'interno: **Dopo Lepanto, reminescenze storiche, La Nazione, 3 settembre 1912.**
5 rit. st.
- 49 (9) **Spigolature d'archivio - Nozze aristocratiche nel secolo XVII, un antico (...) spagnolo in duello - Nota di C. O. Tosi pubblicata nell'«Illustratore fiorentino» dal 1915**
pp. 8 (mss spillate con allegata pezza d'appoggio s.d.), 1913 Sett. 8
- 50 (68) **Spigolature d'archivio pubblicate da C. O. Tosi - Il prezzo dei canarini e dei pappagalli nel secolo XVI - Pubblicato sull'«Illustratore fiorentino», del 1915.**
pp. 10 (mss)
- 51 (10) **Arte e storia - Per ristampa (scritto a mano e cancellato). All'interno: Spigolature d'archivio**
pp. 2 (mss), 1913 Giu. 10
- **Spigolature d'archivio per Arte e Storia Dicembre 1913**
1 rit. st.
- **Ducati d'oro (s.d.)**
p. 1 (ms)
- 52 (57) (Senza titolo)
All'interno: **Dopo Lepanto - L'anno 1572 (reminescenze storiche), La Nazione, 29 Giugno 1914.**
3 rit. st.
- 53 (7) **Spigolature d'archivio - L'antichità di un consorzio fluviale - Nota pubblicata da C. O. Tosi 1919.**
p. 1 (ms), 1914 Dic. 22
- 54 (51) (Senza titolo)
All'interno: **Fiesole**
p. 1 (ms)
- **Spigolatura d'archivio, Lorenzo Pagni e la cancelleria dell'«Arte di Por S. Maria, da Arte e Storia, Aprile 1916**
1 rit. st.
- 55 (63) **Spigolatura d'archivio - Sul Matrimonio del Granduca Pietro Leopoldo I con l'infante Maria Luisa di Spagna - due documenti pubblicati da C. O. Tosi**
pp. 6 (mss), 1919 Mar. 16
- 56 (12) **Filza I - C. O. Tosi - Il Palazzo Pitti e l'ordine del giorno dell'Onorevole Rosati**
pp. 3 (mss), 1922 Gen. 20
- 57 (13) (Senza titolo)
All'interno: **Sull'educazione**
pp. 7 (mss), s.d.
- 58 (14) **Estratto da vari giornali - Sarah Bernhardt, impressioni di C. O. Tosi (Vieri) pubblicista**
6 rit. st. (cucite sulla carta manoscritta di una lettera del tipografo Emilio Covini a Tosi), s.d.
- 59 (15) **Dei Castellani (Non scritto dal Tosi)**
pp. 20 (mss) s.d.
- 60 (17) **Il palazzo d'Altfonte in Firenze già Castellani (Non scritto da Tosi)**
pp. 2 (mss), s.d.
- 61 (20) **Estr. n. del giornale «La Nazione» di Firenze - «Per una distribuzione di premi» di C. O. Tosi**
1 rit. st., s.d.
- 62 (22) **Estratti dai n. del giornale «Fieramosca» di Firenze - Ignotus, cronaca fiorentina dal XII al XVII secolo compilata da C. O. Tosi pubblicista.**
40 rit. st. (pubblicati con lo pseudonimo «Ignotus») P. I (un biglietto manoscritto), s.d.
- 63 (30) **Un'aggiunta al dizionario storico e geografico del Repetti**
5 rit. st., s.d.
- 64 (31) **S. Domenico a Fiesole**
3 rit. st., s.d.
- 65 (32) **La torre degli Agli.**
3 rit. st., s.d.
- 66 (35) **Il duomo di Colonia**
3 rit. st. (con note autografe e firmate «Vieri»), s.d.
- 67 (37) **L'amico del pievano Arlotto.**
3 rit. st., s.d.
- 68 (41) **Il dottor Marat**
6 rit. st. (tra i quali 2 contenenti poesie firmate «Vieri»), s.d.
- 69 (43) **La festa degli alberi**
3 rit. st., s.d.
- 70 (45) **Sesto - Pievani e (...)**
pp. 21 (mss), s.d.
- 71 (50) **C. O. Tosi - A proposito de' lastrici**
All'interno: **Note e ricordi (firmate «Vieri»)**
4 rit. st., s.d.
A proposito de' lastrici
1 rit. st., s.d.
- 72 (56) **Pirati e corsari - Note e ricordi di C. O. Tosi.**
All'interno: **Pirati e corsari (reminescenze storiche)**
pp. 9 (mss), s.d.
- 73 (62) **C. O. Tosi - Agnolo Guicciardini**
pp. 2 (mss) s.d.
- 74 (65) **Gli amici dell'agricoltore - Note e ricordi di C. O. Tosi consigliere comunale di Sesto Fiorentino.**
All'interno: **Le cavallette e la caccia Lettere al direttore del Fieramosca.**
pp. 16 (mss)
8 rit. st., s.d.

Gli amici dell'agricoltura.

pp. 22 (mss)

1 rit. st., s.d.

I nemici dell'agricoltura.

pp. 66 (mss)

8 rit. st., s.d.

75 (70) (Senza titolo)

All'interno: **I turchi sempre... turchi, (reminescenze storiche).**

1 rit. st., s.d.

76 (73) **Castello - Documenti.**

All'interno: **Castello.**

pp. 46 (mss)

2 rit. st., s.d.

77 (76) (Su una busta di carta) **C. O. Tosi - Contributo alla storia della battaglia di Lepanto - (1571) -**

2 rit. st. (con note autografe), s.d.

78 (77) **C. O. Tosi - Castello Note e Documenti - II.**

pp. 4 (mss), s.d.

All'interno: **Castello-Parrocchia**

pp. 14 (mss), s.d.

Spogli di documenti esistenti nel R Archivio di Stato in Firenze, Archivio diplomatico.

pp. 16 (mss), s.d.

79 (78) (Senza titolo)

All'interno: **Insalata di campo (d'ogni cosa un po')**

pp. 70 (mss), s.d.

Castello, note ricordi (manca note e ricordi sulla Villa e sulla chiesa)

I - pp. 39 (mss), s.d.

II - pp. 27 (mss), s.d.

V - pp. 36 (mss), s.d.

80 (80) **C. O. Tosi - Quarto non completo manca n° 34.**

All'interno: **Quarto chiesa**

pp. 10 (mss), s.d.

Quarto parrocchia

pp. 5 (mss), s.d.

Quarto la Villa

pp. 18 (mss), s.d.

Documenti

pp. 60 (mss), s.d.

81 - Un fascicolo contenente dattiloscritto «**Sesto Fiorentino, note, ricordi, documenti**» - Con molte correzioni manoscritte di Tosi composto di 102 pp.

- La prefazione è datata 17.10.1933 XI

82 - Un fascicolo di veline riguardanti:

I) **Il restauro della Pieve di S. Martino dal 1880 al 1881**

II) **Il Comune**

III) **Brevi linee di storia del paese**

IV) **Estratto di documenti**

pp. 18 (dattiloscritte), s.d. (Si tratta probabilmente di pagine che sono servite come preparazione o come bozza per il dattiloscritto su Sesto)

F. A. C.

S. G.

Note

1. A. Villorosi, *Sesto Fiorentino, notizie di storia, geografia, arte*, Biblioteca pubblica di Sesto Fiorentino, 1988

G. Batistoni, *Sesto Fiorentino tra racconti e ricordi*, Gemina, Firenze, 1989

Pubblicazioni di questi ultimi decenni in cui si citano le ricerche storiche del Tosi:

A. Villorosi, *Colonnata frazione del comune di Sesto Fiorentino*, 1949

M. Mannini, *Valori storici, artistici, archeologici di Sesto Fiorentino*, 1965 (I ed.) e 1978 (II ed.)

C. C. Calzolari, *La pieve di S. Martino a Sesto Fiorentino*, 1966

A. Lippi, *Storia di una Pieve del contado fiorentino, Cercina e la valle del Terzolle*, 1968

M. Mannini, *Le podesterie di Fiesole e Sesto dal XV al XVIII secolo. Podestà, stemmi, statuti*, 1974

D. Lamberini, L. Lazzareschi, *Campi Bisenzio, documenti della storia del territorio*, 1982

A.A.V.V., *Castello campagna medicea, periferia urbana*, 1984

A.A.V.V., *Il paesaggio riconosciuto, luoghi, architettura e opere d'arte della provincia di Firenze*, 1984

G. Trotta, *Atti del convegno su «La Pieve di S. Andrea a Cercina e la valle del Terzolle»*, 1986

D. Lamberini, *Calenzano e la valle di Marina*, 1987

2. Archivio comunale di Sesto Fiorentino, (da ora in poi ACSF) scheda individuale n° 1797, schedario della popolazione oggi in disuso.

3. Pietro Dazzi, anch'egli consigliere comunale a Sesto F.no, fu accademico della Crusca e fondatore delle Scuole del Popolo di Firenze nel 1868, morì a Quarto il 3 Settembre 1896. Nel 1898 un comitato popolare depose una lapide commemorativa presso la «Villa Dazzi» a Quarto la cui iscrizione fu proposta dallo stesso Tosi. Cfr. ACSF, F. 766, 61, cat. I anno 1897 n° 3.

4. Cfr. ACSF, Atti del Consiglio comunale anni 1894-1899.

5. Lo stesso Carocci nell'Introduzione al I vol. de' «*I dintorni di Firenze*» (1906) così scrive ringraziando: «l'amico C. O. Tosi il quale, oltre a porre a mia disposizione i molti suoi studi e le sue pubblicazioni su i dintorni e soprattutto sul Comune di Sesto, mi fornì larga copia di notizie».

6. Oltre alle due riviste già citate riportiamo: «L'Euganeo» di Padova, il «Ravennate» di Ravenna, «La Nazione» di Firenze, «Il Corriere Italiano», «I Centenari fiorentini», il «Supplemento al Caffaro», «Erudizione e belle arti», «Pietro Dazzi», il «Fieramosca».

7. ACSF, cfr. per es. F. 782, 3 anno 1895 «Riapertura delle scuole comunali per l'anno 1894-1895».

8. A. Villorosi, *Sesto Fiorentino, notizie di storia, etc.* cit. p. 25: «Sapendo che il defunto cittadino C. Odoardo Tosi aveva raccolto alcune notizie su questo comune, mi sono rivolto alla di lui figlia, la quale gentilmente mi ha permesso di consultare quella memoria di Sesto lasciata dal padre suo».

A. Villorosi, *Colonnata, frazione del comune di Sesto Fiorentino*, Firenze, 1949, p. 5: «Parte di questo lavoro è frutto di ricerche fatte da Carlo Odoardo Tosi di Sesto Fiorentino, in lunghi anni di permanenza in qualità di funzionario presso l'Archivio di Stato di Firenze, e delle quali notizie sono, fortunatamente, venute in possesso per gentile e generosa offerta fattami da lui stesso, pochi anni prima della sua morte, avvenuta non è molto, avendo egli riconosciuto in me, un appassionato raccoglitore di storie».

9. Dato che molto spesso i titoli riportati dal Tosi sul frontespizio delle filze non erano uguali al titolo dei vari scritti contenuti all'interno, abbiamo ritenuto di dover specificare i titoli diversi da quelli che appaiono sul frontespizio con la dicitura «All'interno» che compare con un carattere tipografico diverso dai titoli stessi.

Gli scritti o i ritagli stampa dei quali non compare la data nel titolo del frontespizio o in nessun'altra parte dello scritto stesso, sono stati raggruppati alla fine dell'inventario sempre seguiti dalla dicitura «senza data» (s.d.).

Quando nel manoscritto una parola è risultata illeggibile a causa della calligrafia o a causa del supporto cartaceo, abbiamo usato il segno (...). Qualsiasi nostra annotazione compare tra parentesi tonda con un carattere tipografico diverso da quello dei titoli.



Piero Tredici - *Mirino centrato bene*, olio 1971.

N

I

T
S
R
ri
su
di
gi
se
gi
un
ra
m
co
ne
no

o
te
ci
pi
ni
m
fe
no

or
m
m
qu
un
de
la
pà
vi
sp
cr
cu
te

m
Pr

Mostre a Sesto

Anche quest'anno, promossa dal circolo MCL «Il Tondo» e dall'Assessorato alla cultura del comune di Sesto, si è svolta nel mese di settembre la consueta *Rassegna sestese di pittori, grafici e scultori*. Come ricorda il critico Tommaso Paloscia, aprendo con un suo scritto il ricco catalogo di presentazione, si tratta di «un'impresa eccezionale» in quanto siamo ormai giunti alla 16^a edizione di questa interessante e sempre più importante iniziativa. Grazie all'impegno e alla tenacia degli organizzatori si è raggiunto un record che sicuramente verrà ampiamente superato negli anni a venire, essendo divenuta questa mostra un appuntamento ricorrente a Sesto per compiere un'esauriente panoramica sulla produzione di tanti artisti sestesi e fiorentini, molti dei quali noti anche in campo nazionale.

51 pittori e grafici e 14 scultori espongono le loro opere, fornendo un ampio ventaglio delle più diverse tendenze artistiche, arricchendo così le sale del circolo «Il Tondo» di una gamma multiforme di proposte culturali, che al di là delle singole valutazioni che potranno essere date dopo che si è visitata la mostra, rappresentano comunque un'esauriente offerta del vasto panorama pittorico presente nella nostra regione.

Infine occorre sottolineare che lo sforzo degli organizzatori si accompagna al garbo con cui la mostra è stata allestita. Evitando il rischio dell'ammucchiata, ricorrente assai spesso in collettive di questo tipo, si è invece proceduto il più possibile ad una attenta selezione e suddivisione delle opere e degli artisti nelle varie salette d'esposizione, così da lasciare nella memoria del visitatore sia gli aspetti particolari come l'impronta complessiva di quanto si viene producendo a Firenze e in Toscana, troppo spesso relegato nell'immeritato disinteresse di tanta critica sempre di più attratta dai grandi eventi cultural mondani che godono maggiormente dell'attenzione della grande stampa e dei mass media.

Pietro Bernini, un preludio al barocco è la seconda mostra che ci preme di ricordare ai nostri lettori. Promossa dal Comune di Sesto e dal Comitato per

l'estate a Sesto, questa manifestazione si è svolta nell'ambito di un riesumato «Settembre sestese» un po' troppo frettolosamente abbandonato negli anni passati e che, comunque, avrebbe maggiormente bisogno, dopo questa esperienza, di una messa a punto organizzativa e culturale nelle prossime edizioni, qualora gli organizzatori decidessero di puntare ancora su questa manifestazione.

Nel teatro della Limonaia di Villa Corsi Salvati, anch'esso da mettere a punto soprattutto per quanto riguarda l'eccessiva trascuratezza dell'accesso alla Limonaia, la mostra, progettata e ideata dall'associazione Scramasax, fornisce un esauriente panorama illustrativo dell'opera di Pietro Bernini, artista un po' ingiustamente dimenticato soverchiato com'è stato dalla fama del figlio Gianlorenzo Bernini.

Il successo di questa mostra ed i meriti che ha avuto di divulgazione e di conoscenza dell'opera di questo artista nato a Sesto, saranno comunque doppiamente apprezzati se si riuscirà in tempi brevi anche a operare, da parte delle autorità competenti, il recupero della casa natale dell'artista in via Scardasieri ai numeri civici 108 e 110, come ci ricorda anche una pubblicazione di Giulio Vannucchi «La casa natale di Pietro Bernini» edita a cura del Sesto Miglio Club nel 1976. L'edificio, oggi fatiscente, meriterebbe inoltre l'applicazione di una targa che ne ricordi l'avvenimento.

Attività della Biblioteca.

Rinnovo delle cariche sociali

Dopo che si sono tenute nel Maggio 1988 le elezioni per il rinnovo del Consiglio di amministrazione della Società per la Biblioteca Circolante, diamo notizia in questo numero del Bollettino degli incarichi successivamente assegnati:

Presidente	Claudio Berti
Vice Presidente	Giuseppe Puliti
Segretario	Brunello Danti
Cassiere	Franco Buti
Esattore	Renzo Arrighetti
Consiglieri:	Luciano Arrighetti
	Andrea Ballini
	Celso Banchelli
	Raffaele Ceppari
	Mario Ciappelli
	Gianni Conti
	Francesco De Simone
	Marcello Mannini
	Mario Olmi
	Paolo Vanni

Per il collegio dei Sindaci Revisori le cariche sono state così ripartite:

Presidente	Francesca Conti
Membri effettivi	Andrea Andrei
	Filippo Masi
Membri supplenti	Michele Masciello
	Paola Tognaccini

Nella carica di Bibliotecario è stato poi riconfermato Alberto Cresci

Un ringraziamento particolare infine lo rivolgiamo al socio Torino Parigi, il quale, dopo oltre quaranta anni di collaborazione con la Società per la Biblioteca Circolante, lascia per sua volontà il posto di consigliere tenuto per moltissimi anni con impegno e competenza.

Le manifestazioni per il 120° della Società per la Biblioteca Circolante

Nei mesi di Aprile, Maggio e Giugno, accanto alla normale attività della Biblioteca (conferenze, corsi di lingue, visite a mostre e musei) si sono svolte una serie di conferenze con le quali la Società per la Biblioteca Circolante ha voluto celebrare il 120° anniversario della sua fondazione. Centoventi anni di storia durante i quali è stato assicurato a Sesto Fiorentino la presenza di una istituzione che ha avuto il merito di mantenere vivo un centro di cultura disponibile in ogni tempo per tutta la cittadinanza. Il programma di conferenze proposto all'attenzione dei soci e dei cittadini ha voluto testimoniare il nostro impegno a continuare e potenziare un'azione, che nel corso di questi ultimi anni si è andata sempre più arricchendo e definendo nelle sue linee e nei suoi indirizzi. Gli argomenti scelti, di grande attualità e di notevole interesse, nell'attestare la nostra volontà ad essere presenti nel dibattito culturale del paese, hanno dato vita a manifestazioni tutte assai seguite. Il prof. Giorgio Spini ha celebrato il bicentenario della rivoluzione francese con una conferenza che ha avuto per tema i riflessi di quegli avvenimenti sul pensiero socialista, mentre i professori Paolo Rossi e Mario Luzi hanno affrontato i grandi temi del rapporto fra potere e scienza, il primo, e fra scienza e poesia, il secondo. Infine il Dott. Mario Melino e la Dott.ssa Maria Gioia Tavoni hanno analizzato il delicato, ma determinante rapporto fra istituzioni pubbliche e associazioni private, là dove queste danno vita in Italia ad interessanti esperienze di Biblioteche pubbliche.

Fondo libri donati alla Società per la Biblioteca Circolante nel 1988

I soci della Biblioteca sono passati quest'anno da 1873 a 2119, mentre sono state acquistate dalla Società per la Biblioteca Circolante 694 opere e



Piero Tredici - Prodigi, olio 1988

1133 sono state donate. Nel ringraziare i privati e gli enti, che con la loro generosità, hanno voluto incrementare il nostro patrimonio librario, riportiamo di seguito i nominativi dei donatori relativi al 1988:

Privati

Pini Marco, Danti Brunello, Conti Enzo, Socio n. 3531, Mannini Marcello, Tozzini-Cellai, Arrighetti Luciano, Ciotti, Carmagnini Bruno, Baldini Nadia, Giannelli, Casini Giacomo, Galanti Gianfranco, Bartoletti Luigi, Buti Franco, Arrighetti Renzo, Masi Filippo, Dr. Aiazzi Giovanni, Botticelli Guido, Puliti Vasco, Signora Leardi Olvina Bona, Lupelli Paola, Legatore Antonelli, Francini, Pieraccioli Maresco, Marchese Leonardo Ginori Lisci, Gigli Romano, Nanni Lucia, Sottili Alba

Enti

Ministero Beni Culturali e Ambientali, Banco di Napoli, Cassa di Risparmio di Firenze, Fondo monetario internazionale, Regione Toscana, Editore

Nardini, CARIPLO Milano, Circolo Culturale «Il Tondo», Coop Sesto Fiorentino, Gruppo Gualdo, Cassa Risparmi e Depositi di Prato, Quartiere n° 4 comune Sesto F/no, Biblioteca Civica di Milano, Unicoop Firenze, Curatrice della Mostra «Tre Secoli di Argenti Napoletani», Associazione Nazionale Cooperative, Redazione Rivista «Quaderni del Circolo Rosselli» Federchimica, Comune di Orvieto, Comune di Sesto F/no, Azienda Autonoma Soggiorno e Turismo di Cutigliano, Comune di Empoli, Consiglio Circoscrizione n° 1 e Unione Speleologica di Calenzano, Lega Cooperative

Ricordo di Mario Olmi

Con viva e profonda commozione ricordiamo la scomparsa dell'amico Mario Olmi avvenuta nel Dicembre 1988.

Componente del Consiglio di amministrazione della Società per la Biblioteca Circolante fu per molti anni attivo animatore delle iniziative della Biblioteca, sapendosi conquistare la stima e la simpatia di quanti lo hanno conosciuto. Il suo impegno culturale e civile resterà nel nostro ricordo assieme alle sue doti di umanità e di coerenza.



Piero Tredici - Vittima sacrificale, olio 1987.



CASSA
DI RISPARMIO
DI FIRENZE

170 filiali. Uffici di Rappresentanza in
Francoforte sul Meno, Londra, New York, Parigi.